R. BIBLIOTECA NAZ. CENT. VITT. EMAN. II
201
20 I
10
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

201. 20. J. 10

FAUSTO

TRAGEDIA

DI WOLFANGO GOETHE

TRADUZIONE

DI

ANDREA MAFFEI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

1/2 oz
cartella
4

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1866.

Digitized by Google

FAUSTO

TRAGEDIA

DI WOLFANGO GOETHE.

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

FAUSTO

TRAGEDIA

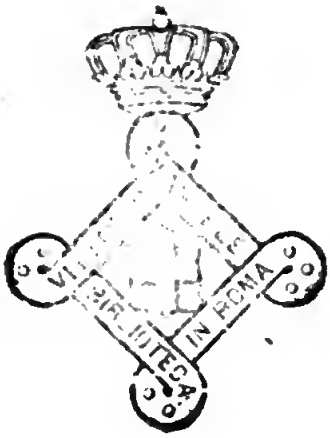
DI WOLFANGO GOETHE

TRADUZIONE

DI

ANDREA MAFFEI.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA



FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1866.

INTRODUZIONE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Enrico Mylius, di cara ed onorata memoria per quanti hanno in pregio la virtù e la beneficenza sapiente, mi eccitava nell'anno 1830 a far conoscere all'Italia il *Fausto* di Wolfango Goethe, della cui amicizia egli andava glorioso. In quel tempo io stava traducendo il teatro tragico di Federico Schiller, e mi doleva lasciar questo per altri lavori. Ma così vivo era in me il desiderio di gradire all'uomo eccellente ed al poeta immortale, che mi posi alla prova, e ne verseggiai parecchie scene. In questo mezzo Giovita Scalvini m'inviava dal Belgio una sua versione in prosa della tragedia stessa, invitandomi a pubblicarla. Di fatto la pubblicai coi tipi del Silvestri stampator milanese. Parendomi la versione se non troppo fedele, almeno elegante, sospesi la mia, e ripigliai quella interrotta dello Schiller. Passarono molti e molti anni senza che un pensiero mi richiamasse al *Fausto*. Se non che comparsa alla luce la traduzione in verso di Anselmo Guerrieri, così meritamente lodata, fui preso dalla naturale curiosità di vedere in qual modo mi fossi anch'io cavato d'impaccio nel rendere italiane alcune scene d'autore tanto difficile, e delle quali più non rammentavo parola. Scossi il mio scartafaccio dalla

polvere di trentacinque anni, e mi feci a leggerlo. Ne rimasi sconfortato: così poca fedeltà v'ho trovata, così pomposi il verso e lo stile, e per nulla ritraenti la stupenda semplicità dello stile e del verso del Goethe.

Posta da canto la mia giovanile misera prova, apersi il testo per esperimentare se uno studio più lungo sulla lingua, e la pratica continuata del tradurre mi avessero data maggiore abilità nel vestire di forme più convenevoli quelle scene così maltrattate; e le rifeci da capo a fondo, non conservando del vecchio più nulla. Allettato poi dalla bellezza irresistibile dell'opera, mi diedi a tradurne alcune altre; e così via via, senz'avvedermene, mi trovai fra mano compiuto il lavoro.

Feci a me stesso una domanda in forma di obbiezione. Se, cioè, dopo le traduzioni che ha l'Italia della prima parte del *Fausto*, e particolarmente dopo l'ultima dell'egregio Anselmo Guerrieri, non fosse una inutilità, o peggio una presunzione, pubblicarne una nuova. Ma poichè di presunzione (e nessuno meglio di me può saperlo) non sentiva in me stesso neppur l'ombra, mi ristetti ad esaminare se fosse il caso della inutilità; e mi parve di no. Chi traduce un poeta straniero, per quanto egli cerchi di ritrarne fedelmente la fisonomia, pur non volendolo, vi mette tanto del suo o, dirò meglio, vi s'immedesima tanto, da farsi propria una parte dell'opera. E per questa impronta individuale, che in altra parola è lo stile, una traduzione poetica può parere e, fino ad un certo punto, può essere un'opera originale e quindi un'opera d'arte. Io credo pertanto che una nuova traduzione del *Fausto*, anzichè riuscire inutile, debba non poco giovarne l'intelligenza. Di

una poesia così grande e profonda non mai troppi saranno gl'interpreti; perchè se non l'uno, saprà l'altro in questo o in quel passo rilevarne ed esprimere con chiarezza e precisione il vero concetto, il vero e riposto intendimento.

Il pensiero di dare compiuta la vasta creazione del Goethe mi sedusse ad incominciarne anche la seconda parte, e ne tradussi non poche scene. Un dubbio che mi durò lungamente mi sospese la penna. Chi conosce il tedesco, o solo ne abbia sentito parlare da qualche critico, sa di certo che il voltarlo in italiano è cosa oltre ogni dire malagevole; pure non mi sarei ritratto per questo solo, fiducioso com'era di venirne in qualche modo a capo, e per la pratica di cui dissi, e per la famigliarità da me acquistata collo stile del Goethe nel tradurne le *Ballate* e il poema *Arminio e Dorotea*. Famigliarità che s'accrebbe per l'esercizio fatto da me lottando colle difficoltà della prima parte, la quale ha pur essa certi passi da disperare il più coraggioso de' traduttori. Me ne ritrassi perchè supposi che i lettori italiani non ci avrebbero cavato quel profitto, e trovato quel diletto che cavarono e che trovarono alla lettura della prima parte. Gli stessi Tedeschi, avvezzi tanto più di noi a certe astruserie mistiche e metafisiche del pensiero, in molti luoghi della parte seconda non sono riusciti a raccapezzare un senso chiaro e preciso, non ostante gli studi accuratissimi fattivi sopra con quell'amore e con quella diligenza che ogni nazione dovrebbe porre nell'illustrare le opere de' suoi grandi poeti. Ora quel che non hanno ottenuto i tedeschi potremo ottenerlo noi? e con una versione? e da un popolo che ha tradizioni e gu-

sti tanto diversi? V'hanno (chi lo potrebbe negare?) anche nella seconda parte bellezze tali da empirci di meraviglia in qualunque lingua ci venissero presentate; ma dubito che nel suo complesso la seconda parte del *Fausto* potesse dal pubblico italiano essere gustata, o dovesse più tosto parergli il capriccio d'una fantasia inesauribile.

Ma se tali considerazioni valsero a dissuadermi dal primo proposto di darne intiera la traduzione, volli tuttavia che i miei lettori ne avessero un ampio saggio. Troveranno pertanto alla fine del libro parecchie scene del I°, II°, III° atto, notabili alcune per la loro sovrana bellezza, altre per la loro potente stranezza; coll'argomento in prosa di quelle abbandonate; tutto poi, dal principio alla fine, l'atto V° perchè bellissimo fra tutti, e perchè si collega intimamente alla prima parte, ed è lo scioglimento e la perfezione del poema drammatico.

Aggiunsi poche e brevi note a giustificazione di alcuni passi da me interpretati più tosto in un modo che nell'altro, ed a commento dell'Intermezzo, non potendosi diversamente intendere e gustarne i quarantaquattro epigrammi. Sarebbe stato di certo opportuno il chiarire moltissimi altri luoghi della tragedia, ma non ebbi il coraggio di sobbarcarmi a così faticoso lavoro. Enrico Dünzer, l'ultimo dei tanti commentatori del Fausto, ci dà l'elenco nominale di coloro che lo hanno fatto argomento di lunghi discorsi, di estetici trattati, di glosse ecc. e ne annovera fino a centoventisette!![1]

[1] Goethe's Faust erster und zweiter Theil zum erstenmal vollständig erläutert von Heinrich Dünzer, Leipzig, 1857. Un volume in ottavo grande di mille pagine circa, senza il testo.

Nulladimeno non tutte le allusioni, non tutti gli occulti propositi di questo poema eminentemente satirico e filosofico vennero dilucidati. Ne lascio io dunque il pensiero a chi, più paziente di me, volesse pigliarsi una tal cura, la quale non sarebbe fatica gettata. Un diligente e non lungo commento, senza affollare il lettore con soverchia erudizione, spargerebbe assai luce sulle molte oscurità del dramma, e ne farebbe maggiormente spiccar le bellezze.

Io mi confido che a quel numero di lettori, ai quali da tanto tempo soglio comparire dinanzi, come ad una cara compagnia d'amici, e che mi hanno date sì lunghe prove di benevolenza, possa riuscire non discaro di leggere l'opera più grande e celebrata di Wolfango Goethe anche nella mia traduzione, la quale potrebbe essere l'ultimo mio lavoro, per l'imperiosa necessità di risparmiare quel poco di vista che mi rimane.

Forse questa speranza pecca di presunzione ancor essa (benchè non abbia la fede orgogliosa di possedere la lancia dell'Argalia), ma è tale ad ogni modo che può venir perdonata, perchè non muove da sicurezza di sè, ma da confidenza negli altri.

Digitized by Google

OFFERTA.

Digitized by Google

Digitized by Google

OFFERTA.

Visioni fugaci, apparse un giorno
Ai turbati occhi miei, vi miro ancora:
Ma tenervi, or che fate a me ritorno,
Potrò? sognar le fantasie d' allora?
Voi m' affollate? Or ben! ch'io v' abbia intorno
Così, quai dalla nebbia uscite fuora.
Il cor ringiovanisce, e si commove
Al soffio arcano che da voi mi piove.

Sogni beati, immagini serene
Voi mi recate d' una età migliore.
Quasi obbliata favola, ne viene
Con voi l' amistà prima e il primo amore;
Ma le lagrime insieme, insiem le pene
E della vita l' intricato errore;
E richiamano i buoni, oimè! traditi
Dalla lieta fortuna, e già spariti.

L' anime a cui volgea le mie canzoni
Udir più non mi ponno. È già disperso
L' amabile consorzio, e i mutui suoni
Cessaro. Or gente nova ode il mio verso.
Ma l' applauso che n' ebbi, e da que' buoni
Caro mi fu, da lei m' è quasi avverso.
Chi del mio canto s' allegrò, pel mondo,
Se pur gli occhi non chiuse, è vagabondo.

Di quel regno di spirti ora mi piglia
Un desio che dagli anni era perduto;
Ahi! ma solo all'eolia arpa somiglia
La indistinta armonia del mio liuto.
Gemo, di pianto ho molli ognor le ciglia,
L'animoso mio cor fiacco, abbattuto;
Spare quel che posseggo agli occhi miei,
E prende realtà quanto io perdei.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGO SULLE SCENE.

PROLOGO SULLE SCENE.

IL DIRETTORE, IL POETA DEL TEATRO,
IL FACETO.

DIRETTORE.

Da voi due, tante volte a me sostegno
Nel dolor, nel disagio, udir vorrei
Che speranze vi dia la nostra impresa
In paese tedesco. Oltre ogni cosa
Di gradire alla folla avrei talento,
Massime perchè vive e viver lascia.
Travi, assiti son posti, ed una festa
S' impromettono tutti. Eccoli assisi,
Colle ciglia inarcate, e già disposti
A far le maraviglie. Io non ignoro
Ciò che lo spirto popolar ne amica :
Tuttavia nell' impaccio in cui mi trovo
Di mia vita non fui. Costoro avvezzi
Non son, ve lo concedo, all' eccellenza ;

Ma letto han molto! orribilmente molto!
Che far, perchè riesca e fresco tutto
E tutto nuovo, e, ciò che monta, appaghi?
Volentier (naturale è ben la cosa)
Vedrei la moltitudine versarsi
Come fiume al casotto, il varco angusto
Infilar con anelito affannoso,
Ancor di chiaro giorno, e pria de' quattro
Tocchi, a furia di gomiti e di spinte
Giungere alla cassetta, e (come suole,
In tempo di penuria, allo sportello
De' fornai per un pane) aprir la calca
Per averne un viglietto, e quasi il collo
Fiaccarsi. Un tal miracolo, fra tante
E così differenti indoli umane,
Far può solo il poeta. Amico mio,
Deh, quest' oggi mel fa!

POETA.

Di quel tuo volgo
Così mobile e vario, onde lo spirto
Fastidito rifugge, oh non parlarmi!
Toglimi al fluttuar della ciurmaglia
Che ne trae, repugnanti, in una piena
Voraginosa, e guidami alla pace
Dell' asilo sereno, ove al poeta
Pura gioja fiorisce, ove con mano
Divina Amore ed Amistà creando
Vanno quel ben che l' anima consola.

Ah, quanto ivi sgorgò dal cor profondo,
Infelice talor, talor di lode
Non forse indegno, e che timide e balbe
Le labbra pronunciâr, vien dalla forza
Del momento ingojato! E le più volte
Uopo il nostro concetto ha d'anni e d'anni
Anzi che nella sua piena bellezza
Sia conosciuto. Al fuggitivo istante
Quanto brilla appartien, ma il vero, eterno
Bello, a coloro il suo splendor tramanda
« Che questo tempo chiameranno antico. »

FACETO.

Ch'io non senta cianciar di quella uggiosa
Posterità! Pognam che sulla lingua
Non m'avessi che i posteri; chi dunque
Darebbe all'età nostra alcun sollazzo?
E pur ne vuole, e con ragion; nè penso
Che sfatar si dovesse un buon figliuolo
Perchè vive con noi. Chi sa nel cuore
Gradevolmente insinuarsi, oltraggio
Dai capricci del popolo non teme;
Anzi perchè lo possa in più sicura
Guisa agitare e ricrear, desia
Numeroso il concorso. Animo dunque,
E fatevi notar come un esempio.
Fuori la fantasia col suo corteggio
Di senno, di ragion, di sentimenti,

Di passïoni! nè vi manchi (e molto
Vel raccomando) la pazzia.

DIRETTORE.

D' eventi
(E questo io metto d' ogni cosa in cima)
Siatemi largo. Per veder si viene;
Veder bramano tutti; e quando agli occhi
Cento fila svolgiate, a tal che debba
L' adunanza stupir, la palma è vostra,
E l' idolo, l' amor di chi v' ascolta
Voi diventate; perocchè col molto
Forza ai molti si fa; nell' abbondanza
Trova ognun ciò che brama, e satisfatto
Lascia il teatro. Un' opra date? In brani
Datela! e coglierete ottimo frutto
Dal vostro intingoletto: oggi composto,
Oggi imbandito. Perchè mai stillarvi
Tanto il cervello in un lavor compatto?
Per vedervelo poi spezzato e guasto
Dall' uditorio?

POETA.

Oh, voi, voi non sentite
Quanta sia la viltà d' un tal mestiere,
E quanto egli sconvenga al vero artista!
Voi, ben lo veggo, un ideal vi fate
Della borraccia di taluni.

DIRETTORE.

Offeso

Tal rimproccio non m' ha: chi ponsi all' opra,
Sceglier debbe il miglior fra gli istrumenti.
Che v' è d' uopo schiappar fradicia legna
Sovvengavi, e guardate a cui scrivete!
La noja un ce ne manda, a ventre pieno
Altri ci vien da sontüosa mensa,
Ovver (nè cosa v' ha peggior di questa)
Spiccato allor allor dalle gazzette.
Essi vengono a noi, come s' andrebbe
A veder mascherate, o disattenti,
O svogliati: dà l' ali a' piedi loro
Capriccio sol di novità. Le dame
Mostra fanno di sè, degli eleganti
Loro vestiti, e, senza paga, anch' esse
Recitan la commedia insiem con noi.
Che mi andate, o poeti, almanaccando
Su' vostri aerei gioghi? E' non v' è chiaro
Ciò che può rallegrarvi un' accalcata
Platea? Su via! mirateli nel viso
Codesti mecenati! O freddi o rozzi.
L' uno che il Faraone ha nella mente,
L' altro, che vuol passar con un' abbietta
Cortigiana la notte, il fin sospira
Dell' eterno spettacolo. Che state
Voi per costoro, o poveri insensati,
Nojando il coro delle dolci Muse?
Date roba, e poi roba, e sempre roba,
Vi dico! e l' orma del cammin prefisso

Non perderete. D' abbagliar la gente
Fate studio e non più; di satisfarla
Grave è l' assunto..... Or che vi frulla in capo?
È l' estro, o l' emicrania?

POETA.

Oh va! ti cerca
Un altro schiavo a modo tuo. Vorresti
Che facesse il poeta infame abiura
Del maggior de' suoi dritti? il dritto, intendo,
Dell' uom che la natura a lui concesse?
Per qual virtù, rispondimi! il poeta
Tutti i cuori commove, e gli elementi
Tutti affrena, soggioga? È colla forza
Di quel felice armonïoso accordo
Che regna in lui, che da lui si propaga
Pel gran mar del creato, e ch' egli attira,
Poi nel suo petto ricompone. Intanto
Che con mano indolente il filo eterno
Torce al fuso natura, e l' infinita
Varïetà degli esseri, cozzanti
Gli uni cogli altri, un ingrato frastuono
Levano in ogni parte, e non è forse
Quel poter che gli acqueta? ed a quel rombo
Dissonante, uniforme insinua, spira
Ordine, vita e ritmica armonia?
Chi richiama e rannoda il Solo e Sparso
(E concordia stupenda indi si crea)
Alla catena universal? Chi sfrena

Le tempeste dell' alma, e d' un soave
Crepuscolo conforta il doloroso
Meditar della mente? E chi sull' orme
Dell' amata fanciulla i più gentili
Fiori cosparge, e da sterile fronda
Serti intreccia di gloria ad ogni merto?
Chi l' Olimpo sostien? còvoca i numi?
È l' umano poter che nel poeta
Si manifesta.

FACETO.

E sia! di questo grande
Poter fate buon uso, e ci tessete
La poetica tela al modo istesso
Che comincia e finisce un' avventura
D' amore. Un tale ad una tal s' accosta;
Sente, non sa partirsi, a poco a poco
S' impania; cresce la fortuna, i gaudj
Succedono ai contrasti, alfin le pene;
E, pria che vi si pensi, esce il romanzo!
Fate il dramma in tal guisa, e fino al fondo
Nella vita tuffatevi: la vive
Ciascuno, e nondimanco ai pochi è nota.
Piglisi da diritta o da sinistra,
Sempre la vita alletterà. Chiarezza
Poca, ma belle immagini, e di Vero,
Dentro un golfo d' errori, una scintilla;
Ottimo beveraggio, a cui le labbra
Sporge la folla e si disseta. Il fiore

Degli eletti garzoni allor fa siepe
Alla nova opra vostra, ognuno ascolta
Quanto a lui si rivela, i delicati
Sentimenti ne sugge, e d' un diletto
Mesto s' imbee. Commosso or questi, or quegli
Tosto rimane, chè ciascun vi mira
Ciò che porta nel core; al riso o al pianto
Disponsi, i voli del poeta onora,
E della cara illusïon si piace.
Nulla può satisfar l' età matura;
Pur d' un obbligo eterno a voi congiunta
La immatura sarà.

POETA.

Ma pria ritorna
A me pur, se tu sai, que' dì sereni
In cui rideami l' avvenir! . . Perenne
Fonte di melodie, che, mal compressa,
Irrompere anelava, allor dal petto
M' uscia; la terra mi celava un manto
Di nubi; prometteami ogni germoglio
Meraviglia novella, e tutti i fiori,
Ond' è ricca ogni valle, io raccogliea.
Povero d' ogni cosa e nondimeno
Come contento mi sentia! Del vero
M' infiammava l' affetto, e dei fantasmi
La voluttà. Ridona a questo core
Gl' impulsi irrefrenabili, le amare
Gioje, e dell' odio e dell' amor la possa!

Ridonami l' april degli anni miei!

FACETO.

Per fermo, amico mio, bisogno avresti
Della tua gioventù, se nella pugna
T' incalzasse il nemico, o se le braccia
D' innamorata giovinetta il collo
Con vigor t' allacciassero, o da lungi
T' invitasse l' allôr promesso al capo
Di chi primo nel corso il segno attinga;
O se mai, dopo il turbine d' un ballo,
Crapular tu volessi, avvinazzarti
In un' orgia notturna. Oh, ma le corde
D' una lira toccar con man robusta
O gentile, e condursi alla prefissa
Mèta traverso a graziosi errori,
Questo, o capi canuti, è vostro assunto;
Nè da noi riveriti ed onorati
Manco sarete. Perocchè fanciulli
La vecchiezza non fa, come si dice,
Bensì veri fanciulli ancor ne trova.

DIRETTORE.

Detti mutammo quanto basta: ai fatti
Ora; però che uscir da questo tempo
Perduto in cerimonie, utile alcuno
Potria. Perchè cianciar di quanto debba
Ispirare il poeta? A chi tentenna
L' estro mai non verrà. Vi siete il nome
Di poeta concesso? Or ben, dovete

Comandare alla Musa. Evvi già noto
Di che noi bisognam. Bevande ardenti
Ingollar vogliam noi: sia vostra cura
Che fermentino tosto. Oggi non fate?
Diman non sarà fatto. In ozio un solo
Giorno non passi. Ardito è l' uom deciso,
E il fattibile acciuffa arditamente,
Nè lasciarlo egli può, giacchè da viva
Forza è sospinto a seguitar l' impresa. —
Sul teatro tedesco è conceduto
Trattar ciò che si vuole; e voi quest' oggi
Non dovete di macchine, di scene
Farmi risparmio. Usate il sol, la luna,
Sprecatemi le stelle, io vel consento.
Non d' acque, non di foco e non di rupi,
Non d' augei, non di fere abbiam difetto.
Trascorretemi qui, su questo palco
Di tavole, il creato; e con prudente
Velocità, la terra attraversando,
Calatevi dal ciel sino all' inferno.

PROLOGO IN CIELO.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGO IN CIELO.

IL SIGNORE.
LE SCHIERE ANGELICHE, *indi* MEFISTOFELE.

(*I tre Arcangeli s' avanzano.*)

RAFFAELE.

Al modo antico il suono
Si propaga del Sol tra l' armonia
Emula delle stelle
Sue minori sorelle;
E giunge al fin della prescritta via
Coll' impeto del tuono.
Fortezza all' intelletto
Degli angeli ne vien da quell' aspetto,
Sebben nell' imo
Pupilla non discende, e non ne scopre
L' arcano. Impenetrabili son l' opre
Di Dio, come già furo al giorno primo.

GABRIELE.

E veloce così, che nol comprende
L' immaginar, pel vano
Volvesi il mäestoso orbe terreno:

BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. ROMA

E le tênebre orrende
Muta, con vece eterna, in un sereno
Di paradiso. Il torbido oceàno
Versa per le scogliere il vasto flutto,
E le scogliere e l' oceàno e tutto,
Tutto convolge nella sua rapina
Il vortice degli astri, e via trascina.

MICHELE.

E dal mare alla terra, e dalla terra
Di novo al mar, tempeste
Cozzano furibonde in mutua guerra,
Tessendo una catena
Di ruine funeste.
E là, dove la folgore balena,
Scoppiano fiamme struggitrici. Intanto,
Signore, i tuoi messaggi
Adorano del santo
Tuo giorno i miti raggi.

A TRE.

Signor, se non iscopre
L' angelico intelletto
Ciò che vela il profondo, il divo aspetto,
Forza almeno gli dà. Le tue grand' opre
Belle, splendide son come al mattino
Che l' ha create il tuo Verbo divino.

MEFISTOFELE.

Giacchè di novo a noi,
Signor, ti accosti, e intendere tu vuoi

Come stiano le cose al mondo nostro,
Memore sempre che in tempo migliore
Tu mi guardavi con occhio d' amore,
Oggi anch' io fra' tuoi servi a te mi mostro.
Non posso, e tu perdona,
Parole articolar sesquipedali;
E mi sberti, se vuol, questa corona
D' eroi celestïali.
Chè certo il *Pathos* mio
Ridere ti faria, se da gran pezzo
Non ne fossi divezzo.
Parlar d' astri io non so, ma bene io veggio
Come l' uom si lamenta e si corruccia.
Qual era il piccol dio
Del mondo è tale ancora,
Sempre di quella vieta istessa buccia;
Bizzarro, in fede mia, come all' aurora
Che vide il suo natal. Potrìa men peggio
Campar, se conceduto
Tu non gli avessi dell' etereo lume
Quel pallido barlume
Ch' egli chiama Ragion, di cui si vale
Per essere brutale
Più d' ogni bruto.
Direi, poi che licenza
Men dà Vostra Eccellenza,
Che l' uom molto somiglia alla cicala
Da' lunghi piedi: l' ala

Sbatte ognor per volare e trarsi in alto,
Ma quel suo volo è un salto
Che la fa ricadere a mezzo il prato,
Ove strilla fra l' erbe il canto usato.
E vi stesse egli pur! ma non v' è caso:
In ogni sudiciume imbratta il naso.

SIGNORE.

Altro a dirmi non hai? Che sempre novi
Lamenti oda io da te? Mai, mai non trovi
Cosa che pel tuo verso
Corra laggiù?

MEFISTOFELE.

Mai no, mai no, Signore!
Tutto, come di solito, a riverso.
Le miserie de' poveri mortali
Son tante e tali,
Che d' accrescerle quasi io non ho core.

SIGNORE.

Conosci il servo mio
Fausto?

MEFISTOFELE.

Il Dottor? quel folle?
Ti serve in modo strano
Colui! tel so dir io.
Bevanda umana, umano
Cibo nol sazia: un lievito gli bolle
Nel cor che lungi il porta, e lo travia.
E di questa pazzia,

Consapevole a mezzo ei già mi pare.
Al cielo il più lucente
Astro egli chiede, e le gioje più care
Dalla terra egli vuol; nè mai presente,
Nè mai lontano oggetto
Queta il desio di quel commosso petto.

SIGNORE.

Mi serva anche svïato, al vero, al giusto
Gli occhi tra poco gli aprirò. Quai fiori,
Quai frutti un giorno produrrà l' arbusto,
Dal suo vigor conoscono i cultori.

MEFISTOFELE.

Signor! vuoi metter pegno
Ch' io lo storno da te? Sol che ti piaccia
Lasciar che con ingegno
Io lo tiri bel bello alla mia traccia.

SIGNORE.

Mentre ei calca la terra io tel consento.
Può fallire il mortal fin ch' egli agogna
Alla mèta.

MEFISTOFELE.

Mercè! Non ho talento,
Nè mai l' ebbi, de' morti. Amo le piene,
Floride guance, e lezzo di carogna
Non voglio in casa mia.
A me del tutto avviene
Come al gatto col topo.

SIGNORE.

Or ben, disvia,
Arbitro tu ne sei, dalla sorgente
Quello spirito saggio; e se la possa
Tu n' hai, sul tuo sentiero
Tiralo pure. Arrossa
Di vergogna però, quando tu veggia
Che il buono è consapevole del vero
Cammin, benchè sovente
Nel bujo dell' errore,
Che il veder gli contende, incerto ondeggia.

MEFISTOFELE.

Verissimo! soltanto
Durarvi egli non sa. Non ho timore
Della scommessa: ma se colgo in brocco,
Signor, lasciami il vanto
Gustar del mio trionfo; e quello sciocco
Polvere mangerà, come il preclaro
Serpente avolo mio.

SIGNORE.

Condurti puoi,
Libero in questo pur, qual t' è più caro.
Mai non ebbi rancor co' pari tuoi:
Tra gli spirti che negano, il sagace
M' incresce men. Sonnecchia, e s' abbandona
L' uom talvolta all' ignavia; e dar mi piace
Chi stimola, chi sprona,
Qual dimon, per compagno all' indolente.

Ma voi, figli del cielo, oh v' allegrate
Della beltà vivente!
L' amor che l' universo anima e regge
Con ineffabil legge,
Stringa voi tutti in vincolo fraterno;
E luce di pensiero e consistenza
Durabile improntate
Nella vana, fuggevole apparenza.

(*Il cielo si chiude e gli arcangeli si dividono.*)

MEFISTOFELE
(*solo*).

M' è caro a quando a quando il buon vegliardo
Veder. Con lui di romperla mi guardo;
È bello, in verità, d' un gran sovrano
Scambiar fin col demonio un detto umano.

PARTE PRIMA

DELLA TRAGEDIA.

Digitized by Google

FAUSTO E LO SPIRITO.

Notte.

Camera gotica, alta, e stretta. FAUSTO *inquieto, e seduto allo scrittojo.*

Or ben! da cima a fondo, e con penosa
Fatica, io studïai Filosofia,
Diritto, Medicina, ed ahi pur troppo!
Teologia. Qual frutto? Eccomi dotto,
Povero pazzo, come fui. Maestro
M' appellano, Dottore; e vo menando
Di su di giù, per torto e per traverso,
(E dieci anni ora fan) gli alunni miei.
Ma che noi non sappiam nulla di nulla
Finalmente io m' avveggo, e ciò mi spezza
L' anima. Vero è ben che più di questa
Ciurma presuntuosa di pedanti,
Di dottori, di preti e di scrivani,
Me ne intendo, cred' io; nè dubbio ormai
Nè scrupolo mi punge, e nè l' inferno
Nè il dimon mi spaventa. Oh, ma la gioja
M' è per sempre fuggita! Io non m' illudo
Di saver cosa alcuna, o di poterla
Collo studio imparar, che l' uom migliori

E n' emendi i trascorsi. Io non ho beni;
Oro, onori non ho, non che dominio
Nel mondo. Un cane non vorria la vita
Condur così. Per questo all' arte maga
Dato io mi son. Chi sa? La voce forse,
Il poter dello spirito potrebbe
Svelarmi alcun segreto, acciò non sia
Più costretto a parlar, con mia vergogna,
Di quanto io non conosco; e giunga alfine
A saver ciò che il mondo in sè racchiude
D' operose virtù, di germi occulti;
Nè più mi vegga spacciator di ciance.

Plenilunio seren! perchè non vedi
L' ultima volta il mio dolor? Seduto
Qui sul mio scanno, oh quante, oh quante notti
Vigilando io produssi! E tu venivi,
Mesto amico splendor, su' miei volumi,
Sulle mie carte!... Oh, levar mi potessi
Ai gioghi alti del monte, intorno agli antri
Vagolar cogli Spirti, e nel soave
Tuo crepuscolo, o luna, i verdi prati
Scorrere, dal maligno aere lontano
Della ingrata scïenza, ed al salubre
Fonte bagnarmi delle tue rugiade!

Ah, fra quattro pareti ancor mi serro!
Tenebrosa, dannata, umida tana,

In cui, traverso a que' pinti cristalli,
Fin lo stesso celeste amabil lume
Torbido mi si frange! Io vivo in questo
Cumolo di volumi, esca de' vermi
E della polve, e chiuso entro una valle
Di carte affumicate ed ascendenti
Fino alla volta. Un mucchio a me d' attorno
Sta di coppe, d' ampolle e di stromenti,
E gli arredi fra lor de' miei maggiori
L' un sull' altro a ridosso.... Ecco il tuo mondo!
E mondo questo si dirà?
Dimanda
Or perchè päuroso il cor nel petto
Così ti batta, perchè ti torturi
Ogni moto vital questo segreto
Dolore! Invece della viva e bella
Natura, in cui l' Eterno ha l' uom creato,
Qui, tra il fumo ed il lezzo, a me fan siepe
Scheletri d' animali ed ossa umane.

Su, su! fuggi all' aperto. In questo libro
Mistico, che la man di Nostradamo
Vergò, guida bastevole non hai?
Gli astri a te saran noti, e noto il corso
Che fan per l' infinito. Ammaestrato
Così dalla natura, alzarsi il grido
Dell' anima udirai, come uno spirto
Che parli ad uno spirto. Invan qui cerchi

Spiegar con mente inaridita il senso
De' sacri arcani segni. — A me vicini,
Spiriti, v' aggirate. Oh, se m' udite,
Rispondetemi voi!

(Apre il volume, e contempla il segno del Microcosmo.)

Qual improvvisa
Estasi mi comprende a tale aspetto!
Una giovine, sacra, ardente vita
Per le fibre mi scorre e per le vene.
Scrisse un dio questi segni? All' agitato
Mio pensier dan la calma, e l' allegrezza
Al mio povero cor. Misticamente
Sbendano intorno a me le posse occulte
Che reggono il creato.... Un nume io sono,
Che tanta luce mi si fa? Ti mostri,
Operosa natura, in questi puri
Segni all' anima mia! Solo or comprendo
La sentenza del saggio: « Aperto è il mondo
Spirtal, ma chiuso il senso tuo, ma freddo,
Vuoto il tuo cor. Mio figlio, alzati, e tergi
Infaticabilmente entro i lavacri
Dell' aurora il tuo petto! »

(Contempla il segno.)

Oh, come al Tutto
Si converte ogni cosa, e questa in quella
Tragitta, opera, vive! Oh come in basso
Calan dall' alto le Virtù celesti,
Poi risalgono a gara, ed a vicenda

Si dan l' anfore d' or! dagli astri scese
Su vanni vaporosi, onde si sparge
Una grazia di ciel, nelle latèbre
Entrano della terra, e van destando
Un' eterna armonia per l' universo.

Spettacolo sublime! ah, ma soltanto
Spettacolo! O natura! ove ti abbraccio,
Infinita qual sei? Mammelle, e voi
Inesauste sorgenti d' ogni vita,
Da cui, come lattanti, e cielo e terra
Pendono? a voi mi volgo arso di sete:
Voi sgorgate, inondate, ed io qui languo,
Oimè, senza speranza.
(Svolge dispettoso il libro, ed osserva il segno dello spirito terrestre.)
Assai diversa
Virtù da questo segno a me discende.
Presso, o Spirto, mi sei; tu le mie forze
Rianimi, sollevi! e, come fossi
Ebbro di vin recente, io mi rinfiammo.
D' avventarmi nel mondo ardir mi spiri,
Di sostener con animo pacato
Gioje e dolori; d' affrontar la furia
Delle tempeste e lo scroscio del legno
Vicino a naufragar, senza ch' io tremi....

S' annugola, s' imbruna
L' aere sul capo mio.... dispar la luna....

Tremola e muor la lampa....
Vapora.... Guizzi di vermiglia vampa
Splendono intorno a me.... Dalla sublime
Volta discende un terror che mi opprime....
O spirito invocato,
Sei qui? mi stai da lato?
Svelati!... Il cor mi scoppia.... i sensi miei
Novo affetto scompiglia.... a te rapita
Tutta l'anima vola.... Ah sì! Tu dei,
Tu dei, se mi costasse anche la vita!

(Afferra il libro e pronuncia misteriosamente il segno dello Spirito. S'alza una fiamma rossa, e nella fiamma apparisce lo Spirito.)

SPIRITO.

Chi mi chiama?

FAUSTO

(retrocede).

Terribile sembianza!

SPIRITO.

Lungamente suggesti alla mia spera,
Onde a forza m'hai tratto. Or ben?...

FAUSTO.

Me lasso!
Tollerarti non so!

SPIRITO.

Tu sospiravi
Vedermi, udir la voce mia, mirarne
La sembianza. L'anelito potente

Del tuo cor mi commosse, e qui son io!
Qual terror t' invilisce, o più che umana
Crëatura? Ammutì nel tuo gagliardo
Petto la voce? nel tuo vasto petto
Che un mondo in sè creava, e lo reggea,
Lo nudrìa? che con fremiti di gioja
Tanto s' enfiò da credersi all' altezza
Di noi Spirti salito? Ov' è quel Fausto,
Di cui mi giunse e qui mi trasse il cenno?
Di cui le braccia con ogni lor possa
Si protesero a me? Sei tu quel desso?
Colui che nel mio soffio avviluppato,
Fin nell' intimo trema, come verme
Che si torce, calcato, e si contorce?

FAUSTO.

Io ritrarmi da te, fiammante immago?
Quel Fausto io sono, e pari a te son io.

SPIRITO.

Nei flutti della vita,
Nel turbine dell' opra
Di qua, di là m' aggiro.
Di sotto io spiro,
Spiro di sopra.
Un nascere un morire,
Un ire ed un redire,
Pelago eterno, vicenda infinita,
Che mai non trova loco
Dove s' acqueti; un vivere di foco.

Io del tempo così sul romoroso
Telajo m' affaccendo,
E vo senza riposo
La clamide vivente a Dio tessendo.

FAUSTO.

Tu che il mondo trascorri, irrequïeto
Spirto, oh come vicino a te mi sento!

SPIRITO.

Allo Spirto che intendi egual tu sei,
Non a me.

(*Sparisce.*)

FAUSTO

(*atterrato*).

Non a te? Ma chi somiglio
Dunque? Io, che son la immagine divina,
A te pur non eguale?

(*Picchiano.*)

Ah, per l' inferno!
Il discepolo mio! Costui mi guasta
L' ora più bella della vita. Il freddo
Cinguettìo di quest' arido pedante
Tutta la grande visïon mi strugge!

FAUSTO E WAGNER.

WAGNER

(in vesta da camera e berretta da notte, una lucerna in mano. FAUSTO *gli volta con dispetto le spalle).*

Vi domando perdono. Io v' ho sentito
Declamar: leggevate una tragedia
Greca? Oh, certo io ne sono! Ammaestrarmi
Vorrei pure in quest' arte; arte di moda
Oggigiorno. Più volte a me fu detto
Che potrebbe al pievano un istrione
Molte cose insegnar.

FAUSTO.

Quando il pievano
Fosse un comico, assento; e non di rado
Questo interviene.

WAGNER.

Oimè! chi sta sepolto
Nel suo stambugio, e solo ai dì festivi,
Sol traverso una lente, e da lontano,
Suole il mondo veder, come guidarlo
Potrà coll' eloquenza?

FAUSTO.

Oh se non senti

Nulla, e nulla dall' anima non t' esce,
Nè con vivo, profondo, intimo affetto
Movi il cor di chi t' ode, ogni tua prova
Sprecherai per guidarlo! Al desco tuo
Siedi pur, raggranella a gran fatica
D' altre mense gli avanzi, e ne componi
Un intingolo; soffia, e magre fiamme
Dal tuo mucchio di cenere ravviva;
N' otterrai, se ciò basta al tuo palato,
Maraviglie per scimie e per ragazzi,
Ma la parola che dal cor non parte
Mai ne' cuori non entra.

WAGNER.

E pur fortuna
Quel porgere con grazia all' oratore
Debbe recar; ma lungi io mi conosco
Di gran tratto a quest' arte.

FAUSTO.

Ad onorato
Guadagno intendi, nè buffon mostrarti
Da' bei sonagli. L' intelletto e il sano
Criterio agevolmente e coll' ajuto
Di poc' arte galleggiano. Se cosa
Che merti a dire hai tu, perchè ti fai
Cacciator di parole? I tuoi discorsi
Sfolgoreggianti, in cui le inezie umane
Sai bene affusolar, son vuote baje,
Pari al vento autunnal che per le frasche

Aride soffia.

WAGNER.

Come lunga è l' arte,
Dio buono! e come breve è mai la vita!
Ne' miei critici studj il capo e il petto
Mi si prostrano spesso. Arduo è l' acquisto
Di quelle fila che son guida al fonte!
Poi giunto a mezza via, costretto è l' uomo
A lasciarvi la pelle.

FAUSTO.

E stimi dunque
Che da vil pergamena esca la sacra
Sorgente che l' ardor di questa sete
Possa ammorzarti? Oh no! ristoro alcuno
Non isperar, se dall' anima tua
Limpida non zampilla.

WAGNER.

Oh perdonate!
Quel frugar nello spirito de' tempi,
Quel veder come seppe un dotto ingegno
Pria di noi meditar, poi come innanzi
Gli siam noi corsi di mirabil tratto,
N' è pur sommo piacer.

FAUSTO.

Sì, fino agli astri
Corsi innanzi siam noi! L' età che furo
Sono un volume di sette suggelli,
E lo spirto del tempo (è tale il nome

Che tu gli dai) non è se non lo spirto
Di quei dominatori in cui se stessa
L'età si specchia, e nulla più: sovente,
Credimi, una miseria, onde rimovi,
Al primo sguardo, la pupilla; un monte
Di schifose immondezze, un ripostiglio
Di vecchia e smessa roba; od una farsa,
Se più vuoi, di prammatiche, squisite
Sentenze allardellata, e degne al tutto
Da porsi in bocca ai burattini.

WAGNER.

E il mondo
Poi? la ragione? il core uman? Saperne
Pur vorrebbero tutti alcuna cosa.

FAUSTO.

Saperne! Ecco la splendida parola!
Ma chi mai pane al pane e vino al vino
Dire oserà? Que' pochi, a cui del vero
Scese un barlume, e fur così dementi
Da non farne un segreto, e senza velo
Al popolo mostraro i lor pensieri,
Gl'intenti lor, nei roghi o sulle croci
Lasciâr la vita. — Amico, è tarda l'ora,
Diam fine al conversar.

WAGNER.

La notte intera
Veglierei per intendere le sagge
Vostre parole. Tuttavia dimani,

Primo giorno di Pasqua, io, se licenza
Benevola men date, alcun quesito
Di proporvi amerei. Con zelo, è vero,
Mi son posto allo studio, e molto appresi;
Ma saper vorrei tutto.

(*Parte.*)

FAUSTO

(*solo*).

Oh come al capo,
Che di vuote scempiaggini si pasce,
Mai la speme non fugge! Ingordo scava
Per trovar dei tesori, ed è beato
Se trova in cambio un vermicel.
Ma dunque
Potè qui risonar la vacua ciancia
D' un uomo tal? qui dentro, ove la voce
Dello Spirto echeggiò?... Pure io ti debbo
Mercè quest' oggi, o misera fra tutte
Le crëature! Al disperar m' hai tolto
Che venìa scompigliando i sensi miei.
Ah, potente fu troppo, e troppo immane
La visïon! pigmeo nel suo cospetto
Io mi trovai!
L' effige io dell' Eterno,
Io che pur dianzi mi credea presente
Allo specchio del Vero, e, dalla creta
Mortal disciolto, già salìa nel lume
Trasparente del cielo all' intelletto

Della mia pura non caduca essenza
Io maggior del Cherúbo, io che il pensiero
Libero ed animoso entro le vene
Spingea della natura, e dirmi osava
Creatore io medesmo e destinato
Alla vita d' un dio, come or mi tocca
Scontar la mia baldanza! Una parola
Fulminea m' atterrò.
Nè posso io dunque
Misurarmi con te? Ben io d' attrarti
La potenza trovai, ma forza alcuna
Di tenerti io non ebbi. In quel momento
Sì piccolo e sì grande io mi sentia!
Ributtato m' hai tu nelle incertezze
Dell' umano destino. Or chi m' insegna?...
Che mai debbo evitar? dovrò l' impulso
Primo seguir? Le nostre imprese istesse,
Come i nostri dolori, oimè, son bronchi
Che ci tardano il pie' lungo il sentiero
Della vita!
Ai più degni, ai più sublimi
Concetti della mente ognor si mesce
Qualche estranea sustanza; e quando i beni
Della terra acquistiam, delirio, inganno,
Son le cose migliori agli occhi nostri;
E quei nobili sensi, onde la vita
Si regge, inaridisce il turbolento
Agitarsi del mondo.

Alza all' Eterno,
Piena d' ardire e di speranza, il volo
La nostra fantasia; ma dove il gorgo
Della età ci rapisca ad una ad una
Le dolcezze, le gioje, ella s' appaga
Di breve spazio; e subito la cura
Fassi albergo del cor; tormenti ignoti
Vi desta, ed inquïeta, ogni riposo
Ogni gaudio vi uccide. E questa cura
Sempre con nuove larve il viso occulta.
In parvenza di casa or ne si mostra,
Or di donna, or d' infante, ora di foco,
D' acqua, di tosco, di pugnal... Tu tremi
D' un mal che non ti coglie, e piangi un bene
Non mai perduto.
A Dio no, non somiglio;
Somiglio al verme (oh troppo io qui lo sento!)
Al verme, sì, che striscia nella polve,
Che vive in lei, che di lei s' alimenta,
Mentre del passaggero, in men che il dico,
Lo schiaccia il piede e seppellisce.
E polve
Non è ciò che sostien questa parete
Ne' suoi cento scaffali? e questo ammasso
Di vecchi arnesi che mi tien serrato
In un mondo di tarli? Io qui dovrei
Ritrovar quanto l' anima sospira?
Leggere ripetuto in mille carte

Che l' uomo in ogni dove ebbe a compagna
La sventura? che solo alcun felice
Visse in questo o in quel loco?.. Or che ghignando,
Vuoto cranio, mi vai? che il tuo cerèbro
Cercava un tempo, come il mio, la luce,
Amoroso del vero, e s' è perduto
Miseramente fra le nebbie?... E voi,
Voi pur di me ridete, addentellate
Rote, curri, manubri!... Al varco io stava
Della porta serrata, e in voi la chiave
Sperai; ma benchè fatti i vostri ingegni
Con sottile artificio, aprir la toppa
Non mi sapeste. Il fitto, arcano velo
Involar la natura non si lascia
Pur nel pieno meriggio; e se rifiuta
Manifestarsi al senno tuo, nè leva,
Nè vite alcuna indurvela potrìa.

Suppellettili antiche, a cui la mano
Non posi io mai, qui solo accumulate
Perchè v' usava il padre mio! Girella
Dal lume affumicata, onde s' irraggia
Da lungo tempo il mio logoro scanno,
Quanto meglio per me se consumato
Quel poco avessi che redai, più tosto
Che qui starne a sudar come custode
Del mio tenue retaggio! Il bene avito
Usalo, o nol possiedi. Ei t' è d' ingombro

Se non lo adopri; ed utile al momento
Solo è ciò che il momento a sè procaccia.

Ma perchè l' occhio mio s' affissa ognora
Dove sta quell' ampolla? Una potenza
Magnetica vel trae? Perchè serena
Si fa l' anima mia non altrimenti
Che la notte d' un bosco ad un sorriso
Di luna? Io ti saluto, unica ampolla!
Dal loco, ove tu stai, devotamente,
Sacro vaso, io ti stacco, e in te dell' uomo
L' arte onoro e il saver. Compendio solo
Tu di succhi sonniferi non sei,
Ma l' essenza sei pur d' ogni sottile
Virtù che uccide. Oh dona al tuo maestro,
Mirabil vaso, il tuo favor! Ti guardo,
E si tempra il dolore; in man ti prendo,
E l' anelito scema, e mi s' appiana
A poco a poco il fluttuar del core.
Di spingermi animoso in alto mare
Mi si accenna da lungi.... a' piedi miei
Splende il cristallo de' marosi, e l' alba
D' un novo dì m' alletta a nuove spiagge.

Cala su lievi penne un igneo plaustro
Dall' etere vèr me. Disposto all' alto
Tramite già mi sento, a sollevarmi
Per incognite sfere, ove contrasto

L' alma nella sua pura opra non trova.
Ma tu, verme fin or, di quella vita,
Di quella diva voluttà sei degno?
Sei! Volgi risoluto al dolce lume
Della terra le spalle, e quelle porte
Coraggioso spalanca, a cui ciascuno
Furtivo innanzi strisciar vorria.
Tempo egli è da provar come l' umana
Dignità non la ceda alla grandezza
Di Dio, come terror di quell' oscuro
Bàratro non t' assaglia, ove la nostra
Fantasia si condanna alle torture
Ch' ella stessa inventò. Per quell' ignoto
Transito ti ravvia che dall' angusta
Gola le vampe dell' inferno erutta.
Intrepido e tranquillo il piè v' inoltra,
Fosser mille i perigli, e ti dovessi
Dissolvere nel nulla.
A me ne vieni
Dunque, o sincera, cristallina tazza,
Cui da gran tempo non pensai. L' antica
Tua custodia abbandona! Alle gioconde
Feste de' miei maggiori un dì solevi
Splendere e rallegrar le serie fronti
De' commensali; e questo a quel t' offria;
E nessun le figure in te scolpite
D' ammirar tralasciava e dirne in rima
L' argomento gentil; nessun ribelle

Alle leggi del ber, si rifiutava
Dal votarti d' un tratto. Oh quante notti
Della età giovanile a me ricordi!
Oggi ad ospite alcun non ti presento,
Nè a lodar la beltà del tuo lavoro
Metto studio e parola. Un succo chiudi
Che di subito inebria, e tetro stagna
Nella tua cavità. Chi lo compose
Ora lo sceglie; e sia l' ultimo sorso
Che dall' anima mia, come un solenne
Brindisi all' alba che rosseggia, io mando.

(Accosta la tazza alla bocca.)

(Suono di campane e canto di Cori.)

CORO DI ANGELI.

Cristo è risorto!
Gioja a' mortali.
Per tutti i mali
Dell' eredato
Primo peccato
Venne il conforto.

FAUSTO.

Qual cupo e lieto tintinnìo la tazza
Mi stacca a forza dalle labbra? O roche
Squille, annunciate voi la prima, allegra
Ora di Pasqua? E voi, cori, intonate
L' inno consolator che modularo,
Come certezza del recente patto,
Sul notturno sepolcro i Cherubini?

CORO DI DONNE.

D' aromi effuso
Noi, sue fedeli,
Lo abbiamo, e chiuso
Fra bianchi veli.
Posto qui fu;
Ma Cristo, ahi misere!
Qui non è più.

CORO DI ANGELI.

Cristo è risorto!
Beato il core
Ricco d' amore,
Che dal penoso
Cimento è sorto
Più vigoroso!

FAUSTO.

O potenti, soavi, eteree note,
Me voi cercate nella polve? A cuori
Che non sieno induriti il vostro suono,
Non a me, si rivolga. Intendo, intendo
Ciò che voi m' annunciate. Ah, ma la Fede
Nel mio petto è già morta, e della Fede
Caro figlio è il prodigio! Io non ardisco
Salir tra quelle spere, onde ne viene
La gioconda novella.... e pure, avvezzo
Dall' infanzia ad udirlo, ancor mi chiama
Questo suono alla vita. Un tempo il bacio
Amoroso del cielo a me scendea

Digitized by Google

Nei silenzi del sabato, e le squille
Rintoccavano a doppio, e la preghiera
M' era infinita voluttà del core.
Ai prati ed alle selve un vago, oscuro
Desio mi trascinava, e, dentro un fiume
Di lacrime cocenti, in me sentìa
Nascere un mondo. Questo canto ai giochi
Giovanili, alle feste, alla letizia
Di primavera preludea. Dal passo
Ultimo, irreparabile, mi scosta
Or la memoria di quegli anni.... O dolci
Salmodie, risonate! Il pianto scorre,
E di nuovo la terra a sè m' allaccia.

CORO DI DISCEPOLI.

Vivente Ei prese
Dall' arca il volo,
Alla paterna
Destra Egli ascese;
La gloria eterna
Già lo incorona;
Ed abbandona
Noi qui nel pianto,
Noi qui nel duolo.
Maestro! oh quanto
Del tuo splendore
Ne punge amore!

CORO DI ANGELI.

Cristo le prede

Strappa alla morte.
Sciogliete il piede
Dalle ritorte!...
Voi che intonate
Di Dio le lodi,
Voi che intrecciate
D' amore i nodi,
Voi che a fraterno
Desco sedete,
Voi che l' eterno
Vero spargete,
Voi che il divino
Patto bandite,
Cristo, gioite!
Vi sta vicino.

Digitized by Google

ALLA PORTA.

(*Passeggieri d' ogni specie.*)

PARECCHI MANOVALI.

A che per quel cammino?

ALTRI.

Alla casa andiam noi del Cacciatore.

I PRIMI.

E noi verso il mulino.

UN MANOVALE.

Andatene più tosto alla peschiera.

UN ALTRO.

Via ben nojosa!

I SECONDI.

E tu?

UN TERZO.

Seguo la schiera.

UN QUARTO.

Venite a Borgodorfo, e la migliore
Birra vi troverete, e le più belle
Fra le nostre zittelle;
Poi brighe a josa.

UN QUINTO.

O fior de' capi ameni,

Ti prudono le reni
Pel terzo gioco?
M' è in uggia il loco;
Piè non vi metto.

UNA SERVA.

Addio!
Do volta alla città.

UN' ALTRA.

Sotto alla pioppa
Di certo il troverem.

LA PRIMA.

Ma so ben io
Che non m' è troppa
Felicità codesta!
Ei s' appiccica ognora alla tua vesta;
Danza ognora con te.... Poco io mi curo
De' tuoi piaceri!

L' ALTRA.

Non sarà già solo;
Vien seco il ricciutel; te lo assicuro;
Io l' ho da lui.

SCOLARE.

Che volo!
Come tirano via quelle ragazze!
Vieni, vieni, seguiamle. Empir le tazze
Di birra doppia, e d' ottimo tabacco
Le pipe, ed a rincalzo una servotta
Pulita al fianco, è la cosa più ghiotta

Pel mio palato.

CITTADINA.

Oh guarda un po' que' cari
Giovani! oh quale smacco!
Potriano accompagnar le nostre pari,
E seguono color! quelle sgualdrine!

IL SECONDO SCOLARE
(*al primo*).

Adagio, amico mio: due cittadine
Dietro ci son, gentili e ben vestite.
L'una è vicina mia,
La vagheggio un zinzino; andar bel bello
Le sbircio, e senza lite
Finiran col pigliarci in compagnia.

IL PRIMO.

No no, fratello!
Odio le cerimonie. Andiam, ti dico!
O d'occhio perderem la selvaggina.
Quella man che nel sabato maneggia
La scopa, alla domenica mattina
Ti liscia e ti vezzeggia
Meglio d'ogni altra.

UN CITTADINO.

No! piacermi il novo
Borgomastro non sa! Da ch'egli è in seggio,
Di giorno in giorno più gonfio lo trovo.
Qual utile, qual bene
Alla nostra città da lui ne viene?

Non van di male in peggio
Le cose nostre? Più che mai costretti
Siamo a pagare ed a servir.

ACCATTONE.
(*canta*).

Miei buoni
Signori! mie vezzose Signorine!
Da quei begli abitini e bei merletti,
Da quelle guancie tonde e porporine!
Degnatevi guardarmi, e soccorrete
Alla miseria mia. Che non invano
Io strimpelli per voi le mie canzoni:
L' ore ha soltanto liete
Chi liberal coi miseri ha la mano.
E questo giorno che festeggian tutti
Buona mèsse mi frutti.

ALTRO CITTADINO.

Nulla di più gradito, in fede mia,
Non mi so figurar, vuoi nella Festa
Solita, o in altro santo
Giorno, che il far di guerra
Lunghe parole; intanto
Che laggiù nella terra
Lontana di Turchia
Le genti si fracassano la testa.
Ti avvicini al balcone, un bicchieretto
Sorseggi, e con diletto
Miri per la riviera

Le navi galleggiar; poi sulla sera,
Benedicendo i giorni
Pacifici, al tuo covo allegro torni.

UN TERZO CITTADINO.

Sì, mio vicino; il passo
Mova ognun come stima; a lor talento
Si rompano le nuche, ed a conquasso
Ogni cosa sen vada, io son contento,
Purchè nella mia stanza
Nulla si scosti dall' antica usanza.

UNA VECCHIA ALLE CITTADINE.

Che bei visetti di giovani donne!
E che leggiadre gonne!
Chi non dovrebbe innamorar di voi?...
Via, via, non tanto altere!
Benissimo!... Ma poi
Quel che vi dà piacere
Procacciarvi io saprei.

CITTADINA.

Vieni, e ti guarda,
Agata cara, dal mostrarti a lato
Di quella maliarda!...
Nella notte però di Sant' Andrea
Veder del mio futuro innamorato
La faccia ella mi fea.

L' ALTRA.

E lo ha mostro a me pure in uno specchio

Fra parecchi bravacci: era vestito
Da soldato. Or lo cerco in ogni sito,
Ma nel cercarlo invecchio.

SOLDATI.

Delle merlate
Rôcche elevate,
Delle zittelle
Superbe e belle,
Vogliam la resa.
Dura è l'impresa,
Ma il premio poi
Degno di noi.

Sia pei diporti,
Sia per le morti,
Lieti al richiamo
Della trombetta,
Con egual fretta
Tutti corriamo.

Gli è pure un vivere
Privo di tedio
Fortezze e femmine
Stringer d'assedio!
Ardua è la prova,
Ma il premio giova.
Finito il gioco,
Mutiam di loco.

FAUSTO E WAGNER.

FAUSTO.

Al dolce animatore occhio d' aprile
Si libera dal gelo il fiume e il rivo;
E l' allegra speranza omai verdeggia
Pur nelle valli. Si ritrae l' antico
Verno, già fiacco, sulle alpestri vette,
E di là fuggitivo, innocua pioggia
Di ghiacci granellosi alle sopposte
Campagne invia. Ma il sol più non comporta
Candidi strati; e l' anima, la vita
Risveglia in ogni dove, e di colori
Tutto riveste. La costiera è nuda
Di fiori ancor, ma d' uomini s' adorna
Vagamente abbigliati. — Or ti rivolgi,
E da questa eminenza il guardo inclina
Alla città. Dall' ampia, oscura porta
Si riversa di gente un brulicame:
Cerca ognun volentieri i luoghi aprichi,
E festeggia il gran dì che dal sepolcro
Risorto è il Redentor: risorti anch' essi
Fuor de' loro ammuffiti, umili alberghi,
Fuor da' vincoli ingrati, in cui li stringe

Il traffico o il lavor, fuor dall' angustia
Di tettoje insalubri e di soffitti,
Fuor da storpie viuzze o dalla notte
Veneranda de' Templi: e tutti a gara
Sboccano al raggio che ricrea. La calca
Mira che pei giardini e pei maggesi
Spandesi lietamente; e mira il fiume
Che pel lungo e pel largo è di giocondi
Battelletti gremito: osserva quello,
Quell' ultimo stracarco che ti pare
Quasi affondar. Dalle vie più lontane,
Che serpeggiano il monte, a noi balena
La gran varïetà de' vestimenti.
Già mi suona all' orecchio il mormorio
Confuso del villaggio. È questo, invero,
De' buoni popolani il paradiso:
Sia povero, sia ricco, ognun vi gode.
Uomo alfin qui son io, qui d' esser uomo
M' è conceduto.

WAGNER.

Passeggiar con voi
Non m' è cosa onorevole soltanto,
Ma grande acquisto. Non vorrei per altro
Mescermi a questa gente: io son nemico
D' ogni rozza persona. Il vïolino,
Le grida, il giuoco de' birilli, è chiasso
Che mi strazia gli orecchi. A mo' d' ossessi
Tempestano costoro, e questa uggiosa

Frenesia chiaman gioja e chiaman canto.

VILLANI SOTTO IL TIGLIO.

Agghindato pel ballo è il villanello.
Ha nastriera, ha ghirlanda ed ha farsetto:
A maraviglia è bello.
Già folta sotto il tiglio è la brigata,
E vi ballano tutti all' impazzata.
Ohi, la, la ra, la ra,
La ra, la ra;
Nè posa mai l' archetto.

Impetuoso nel ballo si caccia,
E col gomito acchita una villana.
Si volta, accesa in faccia,
La bella forosetta, e dispettosa
« Gli è pur, borbotta, la scipita cosa! »
Ohi la, la ra, la ra,
La ra, la ra;
« Ve' che maniera urbana! »

Gira in furia la danza e non s' arresta;
Or a dritta si balla, ed ora a manca.
Vola all' aria ogni vesta,
Ciascun v' è rubicondo ed accaldato.
Va la coppia a braccetto, e piglia fiato,
Ohi la, la ra, la ra,
La ra, la ra;
Col gomito sull' anca.

« Non far tanto a fidanza! Io so che poi
Le sogliono tradir le innamorate. »
Egli co' lazzi suoi
Se la tira in disparte; e della danza
Segue al tiglio il susurro in lontananza,
Ohi la, la ra, la ra,
La ra, la ra,
E grida e nove arcate.

UN VECCHIO CONTADINO.

Ben vi sta, sor Dottore, il non averci
Quest' oggi a schifo, e sebben così dotto
L' unirvi al tramestio de' popolani.
Piacciavi di gradire, in questa bella
Coppa che v' offeriamo, una bevanda
Refrigerante; e v' auguriam di core
Che non pur vi disseti e vi ristori,
Ma tanti giorni fortunati a' vostri
Voglia aggiungere Iddio, quante la coppa
Goccie contien.

FAUSTO.

Con grato animo accetto
Questa fresca bevanda, e vi ricambio
L' augurio.

(Il popolo viene raccogliendosi intorno a Fausto.)

IL VECCHIO CONTADINO.

In verità, fu buono avviso
Di mostrarvi, o Signore, in questo lieto
Giorno, fra noi; ne avete, in altri tempi,

Di ben tristi passati al nostro fianco!
Quì vedete più d' un che se respira,
Se fu salvato dalla febbre, al vostro
Padre lo ascrive: un termine egli pose
A quella peste; e voi, benchè garzone,
N' andavate da questo a quell' ospizio
Visitando i malati; onde vedemmo
Uscir molti cadaveri, ma voi
Sano sempre ed immune. A dure prove
Vi poneste in que' giorni! Il Salvatore
Su voi, salvator nostro, in ciel vegliava.

TUTTI.

Salute all' uomo di virtù provata!
Tanto che ne soccorra un lungo tratto
Di tempo ancor!

FAUSTO.

Chinatevi a Colui
Che soggiorna lassù, che ne ammaestra
E ne ajuta a soccorrere.

(*Fausto e Wagner si allontanano.*)

WAGNER.

Qual senso
Provar devi, o grand' uomo, a questi omaggi
Che il popolo ti rende! O lui felice
Che dalle proprie qualità tal frutto
Può cogliere! Ti addita il padre al figlio,
Ognun chiede di te, s' affretta ognuno,
Ognun preme; sospeso è il ballo, il suono;

T' avanzi, e ti si schierano d' intorno;
Vànno in aria i berretti, e poco manca
Non pieghino i ginocchi al tuo passaggio
Come fanno al Santissimo...

FAUSTO.

Mutiamo
Due passi ancora, e poseremo alquanto
Dal lungo camminar, su quella pietra. —
Qui soletto e pensoso io m' adagiai
Le cento volte, macerando il corpo
Colla preghiera e col digiun; qui, ricco
Di speranza e di fede, io mi credea
Poter con mani giunte e con sospiri
E con pianti costringere il Signore
A cessar quella peste; ed or la lode
Di questa gente irrisïon mi pare.
Se gittar qui nell' intimo uno sguardo
Tu mi potessi, oh come immeritati
Dal padre e dal figliuol que' loro omaggi
Giudicheresti! Un uomo oscuro e probo
Era mio padre, e intorno alla natura
Ed al suo giro eterno, in buona fede,
Ma pure a modo suo, bizzarramente
S' affaticava. Insiem con altri adepti
Entro buja officina ei si chiudea,
Cercando d' accozzar con un subisso
Di ricette i Contrari. Un Leon rosso,
Animoso amator, venìa col Giglio

Entro tepido bagno accompagnato;
Poi da fiamma scoverta e belva e fiore
Tormentati, correan dall' uno all' altro
Talamo. Nel cristallo indi apparia,
Screzïata a vivissimi colori,
La giovine reina; ed era questa
Il farmaco fatal che degl' infermi
Facea macello; nè verun chiedea
Chi sanato egli avesse. E noi spargemmo
Così, per queste valli e questi monti,
Peggio assai che la lue, con lattovari
Diabolici, la strage. Io stesso a mille
Diedi bere il veleno, e ne morîro;
Ma perchè l' impudente attoscatore
Fosse lodato, in vita ancor son io.

WAGNER.

Di che mai t' addolori? Un uom di vaglia
Si sdebita abbastanza, ove professi
Con zelo, con amor, con sentimento
L' arte affidata. O giovine! se il padre
Veneri tu, non sol di molte cose
T' erudirai, ma fatto un uom maturo,
Ampierai la dottrina, e il figlio tuo
Toccherà del saver la mèta estrema.

FAUSTO.

L' uom felice è colui che la speranza
Tuttavia può serbar di trarsi a riva
Da questo mare dell' error. Le cose

Di che noi bisognam ne sono ignote;
Note invece le vane. — Or sia finita:
Non vo' che la dolcezza di quest' ora
Con tai penose fantasie s' attristi.
— Mira come nel vivo astro del sole
Che ci lascia, si vestono di luce
Que' verdeggianti casolari! Il giorno
È già vissuto, e il grande astro declina;
Ma fuggito di qui novella vita
Porta a incognite plaghe. Oh, l' ala avessi
Per alzarmi dal suolo e dietro a lui,
Dietro a lui sempre ramingar pei cieli!
Nell' eterno splendor del suo tramonto
Vedrei sotto il mio piè silenzïosa
La terra, i gioghi imporporati, quete
Le valli, ed i ruscelli, ora d' argento,
Farsi rivoli d' oro. Inciampo al volo,
Che divino saria, nè di montagne,
Nè di burroni troverei.... Già scopre
L' oceàno i suoi golfi alla stupita
Mia pupilla, ma il dio par che nell' onda
Finalmente si tuffi.... Ah, che più viva
Sete della sua luce in me s' accende!
A fronte il dì, la notte a tergo, il cielo
Sul capo e il mare a' piedi miei! Divino
Sogno.... se non fuggisse! Oimè! nessuna
Corporea penna gareggiar coll' ali
Dello spirto potrebbe, e pur vivente

Non è che per istinto amor non provi
Del vol, quando su noi la lodoletta,
Perduta nello spazio, il suo gagliardo
Canto garrisce; o l' aquila sull' irte
Roccie d' abeti incoronate, allarga
Gli ampi vanni; o per mari e per pianure
Verso il cielo natìo la grù s' affretta.

WAGNER.

Spesso anch' io le mie fisime d' un' ora
Provai, ma di siffatte io mai non ebbi.
L' amor delle campagne e delle selve
Sfuma ben presto, nè d' invidia, spero,
Giammai mi pungerà l' augel che vola.
L' anima si ricrea ben altrimenti
Ne' gaudî intellettivi, allor ch' io cerco
Or questo or quel volume, e passo un foglio,
Poi l' altro. Care ne si fanno e brevi
Sin le notti invernali. Una beata
Vita le membra n' accalora; e quando
A svolgere giugnamo alcuna rara
Pergamena, ci par che s' apra il cielo.

FAUSTO.

Consapevole a te d' un solo impulso,
Non dell' altro sei tu; ma ben ti guarda
Dal conoscerlo un dì! Due sono, oh lasso!
L' anime nel mio petto: anela questa
Separarsi da quella: al mondo l' una,
Con un tenace indomito talento

E sensi ardenti di desio, s' aggrappa;
L' altra di sollevarsi alle sublimi
Sedi de' nostri padri ognor si strugge.
Spirti! se l' aria popolate, e scettro
Tenete voi (fra terra e ciel vaganti)
Entro nugole d' oro a me scendete,
E con voi mi guidate ad una nova
Dilettosa esistenza! Avessi un manto
Magico almen, che trarmi a sconosciute
Regïoni potesse! Io nol darei
Per la più ricca, preziosa veste;
Per l' ostro io nol darei d' un gran monarca.

WAGNER.

Non chiamar quella nota, irrequïeta
Turba che, scombuiando, entro le nubi
Spandesi, e mille perigliosi agguati
Tende per ogni via. Da borea, il dente
E la lingua affilata come dardo,
Ecco un d' essi t' appicca; un altro spira
Secco dall' orïente e si fa pasto
De' tuoi polmoni. E se color che manda
Dal deserto il meriggio al capo tuo
Fiamma addensano a fiamma, un altro stormo
Dall' occaso ne vien che ristorarti
Sembra da prima, e te co' tuoi poderi,
Co' tuoi colti terreni indi sommerge.
Lieti orecchio ti dan (chè, sempre intesi
A recar nocumento, obbedïenza

Prestano all' uomo che gl' invoca) e messi
Si dicono del cielo, e colla voce
Degli angeli, i perversi, osan mentirti. —
Ma torniam! L' aere si fa bigio, fredda
La brezza, e sulla terra il vapor cala.
Più che in altro momento a noi gradita
Di quest' ora è la casa. — Or che guardando
Stai con tanto stupor? Che mai potria
Ferir gli sguardi tuoi nel dubbio lume
Del crepuscolo?

FAUSTO.

Osserva! Un negro cane
Per le biade e le macchie andar vagando
Non vedi tu?

WAGNER.

Lo veggo e da gran pezza:
Parmi cosa da nulla.

FAUSTO.

Attento il mira.
Per chi prendi quel cane?

WAGNER.

Io? per un nero
Barbon che fiuti, come suol, la pesta
Del padron che smarrì.

FAUSTO.

Non hai notato
Come in lunghi rigiri di lumaca
D' attorno ci si avvolga e più vicino

Sempre si faccia? e, s' io non erro, un solco
Lasci dietro la via di fiamma viva?

WAGNER.

Solo un nero barbone, altro io non scerno.
Abbaglio del tuo sguardo.

FAUSTO.

Io giurerei
Che di magiche fila egli ne cinge,
Perchè poi vi ci annodi.

WAGNER.

Ed io nol veggo
Che saltellar perplesso e pauroso
Perchè due sconosciuti in noi ritrova
In cambio del padrone.

FAUSTO.

Ecco! si stringe
Il circolo. È già quì.

WAGNER.

Non è fantasma,
È cane; or tu lo vedi. Egli guaisce,
Egli tentenna, s' adagia sul ventre,
Scodinzola, e fa tutto a mo' de' cani.

FAUSTO.

To! to! vien qui.

WAGNER.

Gli è pur la bestia matta
Il barbone! Ti fermi? egli ti aspetta;
Lo chiami? a te si drizza; un qualche oggetto

Perdi? te lo riporta; il tuo bastone
Scaraventi nell' acqua? ei vi si getta.

FAUSTO.

Hai ragion, qui non trovo orma di spirti.
È cane ammaestrato.

WAGNER.

Amore al cane,
Quando è bene istruito, han fino i Savj.
Merta quant' altri mai questo eccellente
Scolar degli scolari il tuo favore.

(Si volgono alla porta della città.)

Digitized by Google

CAMERA DI STUDIO.

FAUSTO
(*entra col cane*).

Pur dianzi abbandonati
Nel buio della notte ho campi e prati.
Quando il dì se ne va, par che si desti
Un' anima migliore,
Piena di santi e mesti
Presagi in noi; si spegne ogni desio
Scomposto, ogni opra impetuosa, amore
Per gli uomini sentiamo e fede in Dio.

Stammi cheto, barbon! Perchè ne vai
Di su, di giù? Che fiuti a quella soglia?
Colà dietro al camino
T' adagia. Il mio cuscino
Miglior ti do. Tu m' hai,
Saltellando e correndo, un gran diletto
Dato sul monte; or giusto è ch' io t' accoglia
Qual ospite tranquillo e ben accetto.

Quando l' amica lampada rischiara
La solitaria e cara

Nostra celletta, il seno
Pur ne si fa sereno;
Noi l' interno veggiam del nostro core;
Parla a noi la ragion, ci trova attenti;
La speranza ci avviva il suo bel fiore,
E n' alziam col sospiro alle sorgenti
Della vita, a quell' onda,
Di che l' anima è vaga e sitibonda.

Barbon! non ulular; chè mal s' accorda
Questo tuo mugolio col sacro accento
Che mi suona nel petto in tal momento.
Ciò che l' uom non capisce
Usa beffar, grugnisce
Con mente cieca e sorda
A quanto v' ha di buono e di gentile.
Imitarne il barbon vorria lo stile?

Ma per quanto io l' aneli, ah no! non piove
Stilla di pace all' anima dolente!
Perchè (da cento prove
Sperto ne son) di subito il torrente
Si risuggella, e noi di sete ognora
Lascia languir? Ma pur compenso a tanto
Troviam; giacchè del cielo
Lo spirto s' innamora,
Ed aspiriamo a quanto
Rivelato egli n' ha; nè con più bella,

Nè con più degna e semplice favella
Suona all' orecchio uman che nel Vangelo.
Nascer mi sento un vivo
Desio d' aprirne le divine carte,
E di tradurne al mio caro, nativo
Sermon, con puro affetto, alcuna parte.

(*Apre un volume e si dispone a questo.*)

V' è scritto: « *Era da prima*
La Parola. » Perplesso io già m' arresto.
Chi m' ajuta a seguir? Che ponga in cima
Io d' ogni cosa la parola? Oh questo
Non mai! Ben altramente,
Se lo spirto mi schiari e mi soccorra,
Debbo tradur: « *Da prima era la Mente.* »
Medita il primo verso!
Non far che troppo il calamo trascorra.
Crear può l' universo,
Informarlo la *Mente?* Io por dovrei:
« *Da prima era la Forza.* » E pur m' avvisa,
Mentre io detto così, non so qual voce
A non esserne pago.... Ah tu, tu sei,
Spirto, che mi sovvieni! Una improvvisa
Luce mi snebbia, e con penna veloce
Scrivo contento:
« *Era l' Atto da prima.* »
Al tuo lamento
Al tuo guaito, un termine, o barbone,
Se vuoi che parta io teco

La stanza mia. Lo star con tal vicino
A soverchia dolcezza io non mi reco.
Un di noi due la cella
Dovrà dunque lasciar. M' è cosa ingrata
Mancar di cortesia
Alla legge ospital. La porta è quella,
Hai libera la via....
Ma che ferisce gli occhi miei?... Non sembra
Natural quanto io veggo.... È cosa vera,
O un' ombra, una chimera?
Ve', ve' come dilata
Il mio barbon le membra!
Come le allunga e si leva gigante
Dal suol! Non è sembiante
Quello d' un cane!
Che spettro in casa mi menai!... La mole
D' un ippotamo ha già.... Sei mio prigione!
Per questa dell' inferno ibrida prole
La chiave basterà di Salomone.

SPIRITI

(*nell' andito.*)

Là dentro uno di noi fu colto al laccio.
Voi fermatevi qui! nol seguitate.
Preso il vecchio infernal v' è per la gola,
E trema come volpe alla tagliola.
Però badate!
Giratevi di là,
Giratevi di qua,

Giratevi di su,
Giratevi di giù,
E si torrà d' impaccio.
Se ne avete il poter, da quell' agguato
Traetelo! A noi pure egli ha giovato.

FAUSTO.

Pria contro l' animal colle parole
Dei quattro andar si vuole.

Salamandra — s' accenda!
Ondina — ascenda e scenda!
Silfo — vapori e splenda!
Gnomo — al lavoro intenda!

Se non sai le virtù degli elementi,
Nè le latenti
Lor qualità, giammai
Dominar sugli spiriti potrai.

Salamandra, sfavilla!
Squagliati, Ondina, in vortici!
Silfo, in meteora brilla!
Il focolar dimestico
Incùbo, Incùbo, ajuta!
Sbuca, e per te sia l' opera compiuta.

Nessun de' quattro è chiuso
Nell' animal; s' adagia
Tranquillo, e leva digrignando il muso.

Male ancor non gli fa, nè lo disagia
Punto la mia parola. — Or ben dovrai
Scongiuro sostener più forte assai.

Un fuggiasco sei tu del bujo regno?
Osserva questo segno!
Lo inchina e lo rispetta
La turba maledetta.

Già gonfia! arruffa i peli!
O spirito dannato,
Osi il guardo fisar nell' Increato?
Fisar nell' Ineffabile che i cieli
Tutti di sè riempie
Immenso, incircoscritto?
Puoi fisarlo in Colui che fu dall' empie
Mani, per solo suo voler, trafitto?

Fra il camino e la soglia
Il mostro imprigionato,
Gonfia com' elefante, e par si voglia
Disciogliere in vapore.
Non salir fino al vôlto, e 't' accovaccia
A piè del tuo signore!
Invan, tu ben lo vedi, ei non minaccia.

Vuoi tu, vuoi tu ch' io t' arda
Col foco santo?

Dall' aspettar ti guarda
La trina, ardente face!
Dall' aspettar l' incanto
Maggior dell' arti mie!...

MEFISTOFELE

(mentre la nebbia va dileguandosi, balza fuori in abito di scolastico viaggiatore).

Perchè bordello
Tanto? Al Signor che piace
Di comandarmi?

FAUSTO.

È quello
Il midollo del cane? Un vagabondo
Scolastico? Giocondo
N' è il caso, e mi fa ridere di core.

MEFISTOFELE.

Riverisco il dottissimo Signore!
Sudar voi mi faceste e molto bene!

FAUSTO.

Il nome tuo?

MEFISTOFELE.

L' inchiesta
Parmi frivola assai per l' uom che tiene
La parola in dispregio, e non s' arresta
Soltanto all' apparenza,
Ma vuol di tutto penetrar l' essenza.

FAUSTO.

Con voi, signori miei,

Si va dritti dal nome alla sostanza.
E quando un tal sia detto
Bugiardo, corruttore o *maladetto,*
N'abbiam che ce ne avanza.
Or ben, dimmi chi sei!

MEFISTOFELE.

Parte di quel poter che sempre vuole
Il Mal, ma che pur sempre il Ben procaccia.

FAUSTO.

Arzigogoli son le tue parole.

MEFISTOFELE.

Lo spirito che nega eternamente
Sono; e ben a ragion. Che si disfaccia
Degno è quanto sussiste, e meglio assai
Che sussistito non fosse giammai.
Or ben, ciò che appellato
Esterminio, peccato,
Male, in somma, è dall' uomo, è tutto questo
Il mio proprio elemento.

FAUSTO.

A me presente
Stai pure intero,
E ti dici una parte?

MEFISTOFELE.

Io con modesto
Parlar ti esprimo il vero.
Se l' uom, monduccio d' ogni pazza cosa,
Per un tutto si tien, son parte anch' io

Di quella parte, che fu prima il Tutto;
Della notte, vo' dir, che partorìo
La luce, questa luce ambizïosa
Che togliere all' antica
Sua madre impero e spazio or s' affatica:
Però senz' alcun frutto,
Benchè tanto si affanni. Incarcerata
Sta ne' corpi la luce, esce da quelli,
Li adorna, li fa belli,
Ma pur sempre è da' corpi attraversata:
Ond' io v' ho certa speme
Che luce e corpi periranno insieme.

FAUSTO.

Il tuo nobile assunto or m' hai palese.
Nulla di grande ruinar tu sai,
E con minuzie ne vieni alle prese.

MEFISTOFELE.

Nè troppo, in questo pure, avvantaggiai.
Ciò che al Nulla s' opponga, e quale ignoto
Potere a questa scema
Terra debba impedir che la mia mano
La guasti, emmi un arcano;
E per quanto col turbine io la prema,
Col flutto, coll' incendio e col tremuoto,
I mari e i continenti
S' abbonacciano alfin com' eran pria.
Nè più felice mi torna la prova
Con quella eterna, abborrita genìa

D' uomini e d' animali. Ho seppelliti
Cadaveri infiniti.
Che valmi? ognora in lei
Circola novo sangue e vita nova.
V' è da perdere il capo! A stuolo a stuolo,
Sia nell' acqua, nell' aria, o sia nel suolo,
Germogli ognor nascenti
Sboccian ora dal freddo, or dall' asciutto,
Or dal caldo, or dall' umido; e sarei
Privo or di tutto,
Ove per me serbata
Non avessi la fiamma.

FAUSTO.

A quella diva
Virtù, che regge, avviva
Ogni cosa creata,
Tu fai col freddo artiglio,
E sempre indarno, d' un dimon, contrasto?
Smetti, o bizzarro figlio
Del caosse, e ti volgi ad altro pasto!

MEFISTOFELE.

Di ciò con miglior agio. Or la licenza
D' andarmene ti chieggo.

FAUSTO.

Di tal dimanda la ragion non veggo.
Or piena conoscenza
Feci di te: se vuoi,
Liberamente visitar mi puoi.

Hai l' uscio, hai la finestra, ed hai la cappa
Del camin per uscirne, e non ti basta?

MEFISTOFELE.

Ve lo dirò? Mi guasta
Lieve inciampo l' uscita, e qui mi tappa
Quel piè di strega
Là sulla soglia.

FAUSTO.

Affanno
Ti dà quel pentagramma, o creatura
D' inferno? E se ti lega,
Se ti taglia la via quella figura,
Come entrasti tu qui? come un astuto
Spirito in tale inganno
Dunque è caduto?

MEFISTOFELE.

Osservala ben bene! è mal descritta.
L' angolo, da quel canto
Che sporge in fuori, si dilata alquanto.

FAUSTO.

Il caso a me profitta.
Mi sei qui dunque prigionier? L' intento
Raggiunsi ad un di presso.

MEFISTOFELE.

Allor che il cane
Saltellando v' entrò, non se ne addiede:
Or dalla casa il piede
Non può trarre il dimon.

FAUSTO.

Nè ti rimane
Altro varco alla fuga? E dai balconi
Scappar non puoi?

MEFISTOFELE.

Demòni
E spettri hanno una legge.
Denno uscire onde entraro. A suo talento
Ciascun l' entrar si elegge,
Ma schiavi siamo nell' uscir.

FAUSTO.

Corretti
Gli spirti maledetti
Sono anch' essi da leggi? Io ne vo lieto.
E stringere un convegno
Non si potria con animo quïeto?

MEFISTOFELE.

Se n' hai promessa, per filo e per segno
Tenuta ti verrà, nè d' un sol punto
La vedrai menomata. È grave assunto
L' intenderci però. Ma ne potremo
Riparlar altra volta. Or m' è supremo
Bisogno di partir. Deh, mel consenti,
Io ti scongiuro!

FAUSTO.

Ancor pochi momenti
Vo' tu resti con me, perchè mi dica
La mia buona ventura.

MEFISTOFELE.

Or mi districa!
Ritornerò fra poco. Allor potrai
Interrogarmi a voglia tua.

FAUSTO.

Nel laccio
Desti tu stesso, e preso
Vi fosti: io non l'ho teso.
« Tienti afferrato il braccio
Del diavolo se l'hai!
Ghermir non lo sapresti un'altra volta. »

MEFISTOFELE.

Rimarrò, se ti piace, e compagnia
Al solo patto ti sarò, che tolta
Facoltà non mi sia
Di rallegrarti il mesto
Animo in questo
Tempo coll'arti mie.

FAUSTO.

Fa'! tel consento.
Non piccolo diletto
Prenderò del veder. Solo che l'arti
Piacevoli mi sieno.

MEFISTOFELE.

Esse potranno,
Nel circolo ristretto
D'un'ora sola, darti
Maggior piacere, che il nojoso e lento

Rivolgersi d' un anno
Dare a te non potrebbe; e quelle note
Che da' miei spiritelli
Fra poco udrai, que' lor gentili e belli
Fantasmi, abbagli o vuote
Immagini non son d' incantagione.
N' avrai pure addolcito e confortato
Il gusto e l' odorato;
Scorrere in ogni senso
Un' acuta dolcezza, un gaudio immenso
Ti sentirai. Nè molti
Apparati bisognano: raccolti
Siam noi. — Date principio alla canzone!

SPIRITI.

Sparisci, o vôlta oscura!
E voi v' aprite, o mura,
E qui si versi un fiume
Di vivo amico lume!
Oh, da quel fosco velo
Sgombro apparisse il cielo!...
Ma vedi! è già sereno,
Già di splendori è pieno,
E brillano, fra quelli,
Soli più miti e belli.

L' ali agitate, o pure
Sideree crëature!

Seguite i dolci affetti
Che v' ardono nei petti!
Care beltà celesti,
Di cui le scinte vesti
Copron campagne e boschi,
Ove in ombrosi chioschi,
Da quel pensier rapita
Che infiora e bea la vita,
Più d' una coppia amante
Si giura amor costante.

Viti attergate a viti,
E grappoli squisiti,
Ricco e soave carco
A pergolati in arco.
Già sotto alla pressura
Sta l' uva, omai matura,
Colma i capaci tini,
E di spumanti vini
Ne spicciano zampilli,
Che in mezzo a bei lapilli
Van serpeggiando a rivi,
E giù da' verdi clivi
Scendono in torti e vaghi
Meandri, a piè de' laghi,
A cui fa cerchia amena
Di poggi una catena.

L' alata, eterea schiera
Liba dolcezza intera;
Si volge onde la luce
L' astro maggior ne adduce;
E gaja il vol rattiene
All' isole serene,
Che fan tripudj e balli
Sui mobili cristalli.

E canti ed esultanza
Di clamorosa danza,
E per campagne e colli
Piè caramente folli
Scorrere in mille giri
Tu v' odi e tu vi miri.

Questi d' un' erta balza
Fino al ciglion s' innalza,
Quei dall' estrema sponda
Si lancia in seno all' onda,
O sulle rapid' ale
Si libra e in alto sale.
E vita in ogni core
Di voluttà, d' amore,
In ogni cor perenne
Desio d' aprir le penne
Verso le pie fiammelle
Delle remote stelle.

MEFISTOFELE.

Dorme! Sta ben. Diletti
Aerei giovinetti,
Voi me lo avete con leggiadro incanto
Fedelmente assopito;
E v' ho pel vostro canto
Un obbligo infinito. —

(*Contempla Fausto.*)

Tu non sei l' uom che il diavolo incateni!
— Or di sogni soavi e di sereni
Apparimenti
Tuffatelo in un mar. — Ma d' uopo i denti
Mi son d' un topolino
A disfar la malìa del limitare.
Non sarà grande affare,
Nè molto avrò da scongiurar. Vicino
A rodere nel muro un s' affaccenda:
Farò ch' egli m' intenda.
« Colui che a' sorci impera ed ai ranocchi,
Alle mosche, alle cimici, ai pidocchi,
T' impone uscir di nicchia,
E rodere la soglia
Come se te l' avesse unta e bisunta. »
Ma vedi! il sorcio spunta.
Via, spicciati, e rosicchia!
L' angolo che m' imbroglia
Or da quel lato è volto:

Un altro morsellino, e il nodo è sciolto.
Fausto, seguire or puoi,
Finchè tu mi rivegga, i sogni tuoi.
(*Parte.*)

FAUSTO

(*destandosi*).

Deluso ancor? La ressa
Degli Spirti ch' io vidi in fuga è messa?
Non mi rimane
Altro di tante larve
Se non che in sogno il diavolo m' apparve,
E m' è fuggito un cane?

CAMERA DI STUDIO.

FAUSTO. MEFISTOFELE.

FAUSTO.

Picchiano. Avanti! Chi di novo or viene
A darmi noia?

MEFISTOFELE.

Io sono.

FAUSTO.

Avanti!

MEFISTOFELE.

È d'uopo
Tu mel dica tre volte.

FAUSTO.

Avanti, dunque!

MEFISTOFELE.

Così mi piaci. Intenderci potremo,
Spero. Perchè sanar dalla mattana
Ti possa, eccomi qua bello acconciato
Da nobile garzone: abito rosso
Listato d' oro, mantellin di seta,
Penne di gallo al capo, ed un aguzzo
Lungo spadone; e senza più t' esorto

A vestir questa moda, acciò tu faccia,
Libero, della vita esperimento.

FAUSTO.

In qualunque vestito io mi ravvolga,
Proverò della vita il tedio e il peso.
Per gittarmi ai piaceri anni già troppi
Mi gravano le spalle, e troppo ancora
Giovane io son per essere deserto
D' ogni desio. Che mai può darmi il mondo?
« Astinenza! Astinenza! » ecco l' eterna
Canzon che negli orecchi all' uom risuona,
E che, fino alla tomba, in tutte l' ore
Stridula a lui tintinnerà. Mi sveglio
Con terror la mattina, e con amara
Voglia di lagrimar riveggo il sole,
Perchè so come un voto egli non possa
Nel suo giro diurno a me far pago;
Perchè so che con poveri sofismi
Togliendo mi verrà fino il presagio
Dei piaceri, e farà con mille abbiette
Minuzie della vita inciampo e lotta
A quanto il mio bollente animo crea.
Poi, caduta la notte, io non mi posso
Meno angosciato coricar. Quïete
Nessuna! e di sgomento orrendi sogni
Mi circondano. Il dio che in me soggiorna
Ben l' interno agitar profondamente
Mi sa, pieno signor d' ogni mia possa;

Ma cosa alcuna esterïor non move.
Quindi, come un incarco, odio la vita,
E sospiro la morte.

MEFISTOFELE.

E pur la morte
Non è l'ospite, al certo, il più gradito.

FAUSTO.

Beatissimo l'uomo a cui la morte
D'un allôr sanguinoso il capo ha cinto
Nella vittoria! O l'uom che fra le braccia
D'una cara beltà, dopo una danza
Turbinosa, la trovi! A che non caddi
Quando fui dal poter del grande spirto,
Inebriato, esanimato?

MEFISTOFELE.

E pure,
E pur so di talun che non sostenne
Di bere in quella notte un licor bruno.

FAUSTO.

Parmi che l'esplorar ti sia ben caro!

MEFISTOFELE.

Non sono onnisciente, e nondimeno
Molte cose io conosco.

FAUSTO.

Oh, se alla stretta
D'un' orribile angoscia un dolce e noto
Suon mi rapì, se quanto ancor mi resta
Di fanciulleschi sentimenti un' eco

Mi lusingò di lieti anni trascorsi,
Maledico il poter che c' incatena
L' anima con lusinghe e con prestigi,
E, da vezzi ingannevoli blandita,
Abbagliata, la serra in questa cieca
Caverna di dolori! E pria quell' alto
Concetto io maledico in cui lo spirto
Se medesmo inviluppa; e maledico
Ogni fatuo splendor dell' apparenza
Che i nostri sensi crudelmente illude!
Maledico le larve allettatrici
Che ne turbano il sonno, e le chimere
D' una gloria immortal, d' un nome eterno!
Maledico il possesso, o d' una donna,
O d' un figlio, o d' un servo, o d' un aratro,
Che di sè c' invaghisce! E maledico
Mammon, sia che ne sproni a petulanti
Opre coll' oro, o sia che ne spiumacci
Per oziose voluttà le coltri!
Maledico il balsamico licore
Che dai grappoli cola! E maledico
Gli ultimi doni dell' amor! La speme
Maledico, la fede! e maledetta
Sii tu sopra ogni cosa, o pazïenza!

CORO DI SPIRITI
(*invisibili.*)

O dolore! o dolor! Le tue potenti
Mani han distrutto

Questo vago universo!
Crollato è tutto,
Tutto sovverso!
Un semideo fu quello
Che d'un colpo lo sfece. Or noi dolenti
Portiamo al nulla le macerie e il pianto
Della beltà rapita!....
Ma tu, ma tu che tanto
Sopra i mortali di poter t'elevi,
N'edifica un più bello
Nel tuo gran cor! La vita
Serenamente or devi
Ricominciar per via
Consolata di fiori e d'armonia.

MEFISTOFELE.

Sono i miei giovinetti, e nondimeno
Pieni d'antica sapïenza. Udisti
Quale animata e dilettosa vita
Ti consigliano? Al bujo ed al deserto,
Ove torpono i sensi e il sangue aggela,
Involar ti desiano, ed a più vasto
Mondo condurre. — Oh termina una volta
Questo gioco crudel co' tuoi dolori,
Che nella parte più vital ti rode
Come ingordo avoltojo! A te, mel credi,
Fin la più trista compagnia sentire
Farà che un uom fra gli uomini tu sei.
Nè per questo io vo' dir che mescolarti

Colla feccia tu debba. Uno de' grandi
Non son; ma se t'aggrada al fianco mio
Porre il piè nella vita, io da quest' ora,
E con vero piacer, mi faccio tuo.
M' abbi qual più mi vuoi, compagno, servo,
Schiavo.

FAUSTO.

Che darti in cambio?

MEFISTOFELE.

Hai tempo a questo;

FAUSTO.

No, no! Tu mel dirai. Se stesso, e sempre
Se stesso ama il dimon, nè giova ad altri
Per solo amor di Dio. Tu chiari e tondi
Dèi cantarmene i patti. È gran periglio
Torsi in casa un tal servo.

MEFISTOFELE.

Or ben m'ascolta.
Qua tuo servo io sarò, de' cenni tuoi,
Senza posa nè sosta, esecutore;
Ma se *là* ne troviamo, il somigliante
Voglio da te.

FAUSTO.

Gran noja a me non reca
Quel *di là*, nè mi cal se un altro mondo
Sorga, poi che disfatto avrai tu questo.
Le mie gioje stan qui, qui splende il sole
Sulle mie pene; e, pur ch' io me ne sciolga,

Segua ciò che vuole, oltre non chieggo;
Nè m' importa saver se nel futuro
Vi sien odj od amori, e se quegli astri
Abbian cielo od inferno.

MEFISTOFELE.

In tal proposto
Tu puoi farne la prova. A me ti stringi,
E vedrai con piacer quai meraviglie
Sanno oprar l'arti mie. Ciò che non ebbe
Mortale alcuno ti darò!

FAUSTO.

Che darmi
Vuoi tu, misero spirto? Ha mai compreso
Alcun de' pari tuoi la somma altezza
A cui la umana mente il vol solleva?
Tu m' offri un cibo che non sazia; un fulvo
Metal che dalle mani ognor ci sfugge
Come il liquido ermete; un gioco al quale
Mai fortuna non ride; una fanciulla
Che, pur nelle mie braccia, ad un vicino
Di furto ammicca e si promette: un' alta
Fama, infelice illusïon, che splende
Qual meteora e sparisce. Or su! Di questi
Tuoi tesori mi dà! Frutti mi mostra
Guasti pria che si colgano, mi mostra
Piante che ciascun dì la secca frasca
Rivestono di foglie.

MEFISTOFELE.

Oh, questo incarco
Non mi sgomenta! io darti a gran dovizia
Potrò di tai tesori. E pure il giorno,
Buon amico, verrà, che noi potremo
Goderci in tutta pace un po' di bene.

FAUSTO.

Quand' io sopra una coltrice oziosa
Trovar pace sapessi, oh, de' miei giorni
L' ultimo quello sia! Se con lusinghe,
Se con falsi artificj a far tu giunga
Che di me mi compiaccia, e coi diletti
Illudermi tu possa, affascinarmi,
Suoni pur l'ora mia. Ne vuoi tu pegno
Metter con me?

MEFISTOFELE.

Che vada!

FAUSTO.

E qua la mano!
Quando io dica al fuggevole momento
« T' arresta! oh, sei pur bello! » allor potrai
Cingermi di catene, e nell' abisso
Volenteroso scenderò. Rintocchi
Il bronzo mortuario, e tu soggetto
Più da quel punto non mi sii. La verga
Dell' ore indicatrice eternamente
Per me s' arresti, e l' ali il tempo chiuda.

MEFISTOFELE.

Bada a quanto tu dici. Oh noi per fermo
Nol porremo in obblio!

FAUSTO.

N' hai pieno il dritto.
Tracotante non fu la mia parola.
Dacchè schiavo esser debbo, io non mi curo
Se di te, se d' un altro.

MEFISTOFELE.

Oggi, alla mensa
Dottoral, di tuo servo il grave ufficio
M' assumerò; ma pria.... (sol per la vita
E per la morte) io prego il mio signore
D' un sol pajo di versi.

FAUSTO.

Anche uno scritto,
Pedante, esigi tu? Non hai fin ora
Dunque un uom conosciuto e la parola
D' un uomo? e che per secoli infiniti
Disposto abbia la mia dell' immortale
Mio spirto a te non basta? Il ruinoso
Fiume del mondo non porta e travolge
Ne' suoi gorghi ogni cosa? e me dovrebbe
Uno scritto tener? Pure ha radici
Nel cor questo delirio, e niun vorria
Di buon grado spogliarsene. Felice
Chi pura serba la sua fede! Afflitto
Per alcun sacrificio, ancor che fosse

Grave, oh mai non sarà! Ma spaventoso
Fantasima è la scritta e suggellata
Pergamena a ciascun. Va la parola
A morir nella penna, ed han lo scettro
La cera e il cuoio. — Or di', malvagio Spirto,
Che pretendi da me? Vuoi bronzo o marmo?
Vuoi carta o pergamena? È collo stile
Che scrivere io dovrò? collo scarpello,
O colla penna? A te la scelta.

MEFISTOFELE.

E d' uopo
V' è di tanto anfanarsi e prender foco?
Piglia un foglio qualunque, e ponvi a' piedi
Semplicemente il nome tuo con una
Goccerella di sangue.

FAUSTO.

E ciò ti basta?
Eccoti satisfatto.

MEFISTOFELE.

Inchiostro è il sangue
Di virtù singolare.

FAUSTO.

Or la paura
Pungere non ti dee che il patto infranga.
Non è quanto promisi altro che il voto
Immoderato del mio cor. Già tanto
Coll' orgoglio m' alzai, che divenuto
Son un della tua schiera. Il grande Spirto

M' ha rejetto, sprezzato; e la natura
Si coverse per me d' oscura benda.
Lacero è il filo della mente, e schifo,
Già da gran tempo, del saver mi piglia.
Ora in un mar di voluttà s' ingolfi
E s' acqueti il bollor de' nostri affetti!
Ogni più bella meraviglia irrompa
Dal fitto vel della malia. Nel turbo
Del tempo n' avvolgiam, nell' indefesso
Girar delle vicende. Affanni e gioje,
Lieti e miseri eventi in un perpetuo
Movimento s' alternino; chè solo
Nell' agitarsi senza posa esulta
La natura dell' uomo.

MEFISTOFELE.

E non t' è posto
Nè segnal, nè misura. Un po' di tutto,
Se ti garba, assapora: a vol ghermisci
Ciò che innanzi ti viene, e non lasciarlo
Sfuggir per timidezza.

FAUSTO.

Io non ti parlo
Di gioja, e tu lo sai. Voglio all'ebbrezza
Vertiginosa abbandonarmi; ai gaudj
Che ci danno tormento, all' odio nato
Dall' amore, al corruccio, onde s' attigne
Possanza, alacrità. Dacchè non m' arde
Più la sete febbril della dottrina,

Non si chiuda il mio petto a un sol dolore.
Quanto alla intera umanità partito
Fu già dalla natura, in me raccolto
Voglio provar; comprenderne le somme
Come l' infime cose; ogni suo bene,
Ogni suo male delibar, me stesso
Confondere con lei, fin che sommerso
Mi vegga insieme nell' abisso.

MEFISTOFELE.

Oh credi,
Credi a me, che da secoli mi rodo
Quest' osso duro! Creatura umana,
Dalla culla alla fossa, ancor non seppe
Smaltir l' antico lievito. Lo credi
Ad un di noi! Costrutto è l' universo
Solo per Dio. Ne' raggi egli soggiorna
D' una luce immortale: ha noi cacciati
Nella notte; e la notte, avvicendata
Col giorno, solo può confarsi a voi.

FAUSTO.

Però voglio!

MEFISTOFELE.

Magnifica parola!
Pur m' annoja un pensiero. Il tempo è breve,
Lunga è l' arte. Ti giovi un mio consiglio.
Cerca un poeta, che, lentati i freni
Alla sua fantasia, sull' onorando
Cocuzzolo ti stampi ogni più bella

Dote: il cor del leone, il piè veloce
Del cervo, l' infiammato italo sangue,
Il tenace proposito alemanno.
Studi quindi il segreto, acciò del paro
Sii tu nobile e scaltro, e t' innamori
Con tutto il foco giovanil di questa
O d' altra cosa. S' io potessi un tale
Valent' uomo incontrar, vorrei chiamarlo
Sor *Microcosmo*.

FAUSTO.

Ed io che sono adunque,
Se dell' intera umanità non debbo
Cingermi la corona, il primo, il sommo
D' ogni mio voto?

MEFISTOFELE.

Chi sei tu?... Tu sei
Quello che sei. Parrucche a milïoni
Di cincinni ti assesta, e sotto a' piedi
Zoccoli metti pure alti tre palmi,
Sarai tu sempre quel che sei.

FAUSTO.

M' avveggo,
Ahi! che senza costrutto in me raccolsi
Dell' umano intelletto ogni tesoro.
Allor ch' io seggo e medito, non sento
Sgorgar dal mio profondo animo alcuna
Forza novella. Non m' alzai d' un solo

Capel, nè più vicino all' infinito
Son io.

MEFISTOFELE.

Signor mio buono, al consueto
Modo che qui si guardano, guardate
Voi pur le cose; ma far senno è d' uopo
Pria che i piaceri della vita il volo
Spicchin da noi. Che domine? Le mani,
I piè, la testa, il der..... oh certo
Cosa tua! ma quel ben ch' io tengo ad uso,
Manco mio non sarà? Qualora io possa
Noleggiar sei puledri, il lor vigore
Non m' appartien? Correndo io vo con essi
Come un bravo signor che ventiquattro
Gambe possegga. Or su! da tai pensieri
Stàccati, vieni meco, e andiam nel mondo.
Vuoi tu saperlo? Un povero citrullo
Che dassi a specular, mi rassomiglia
Alla bestia dannata a raggirarsi
Da qualche malo spirto in una landa
Sterile, intanto che gli ride il prato
Bello, erboso, d' attorno.

FAUSTO.

E come e quando
Ci porremo in vïaggio?

MEFISTOFELE.

Or ora! È tana
Questa per te? Puoi dir che qui tu viva,

Fastidendo te stesso e quei garzoni
Che ammaestri? Abbandonane la briga
A Messer Buzzo, tuo vicin. Ma come?
Condannarti in eterno a tribbíar paglia?
Il meglio che tu sappia ai giovinetti
Insegnar già non puoi. . . . Nel corridojo
Uno appunto n'ascolto.

FAUSTO.

Ora?... in quest' ora
Riceverlo non posso.

MEFISTOFELE.

Il poverino
Da gran tempo ti aspetta; e vuoi mandarlo
Sconsolato così? Qua la zimarra!
Qua la berretta! Affè, che mascherato
Così, debbo parer bellino assai!

(*Si veste.*)

Lascia fare a mio senno. Un quarticello
D' ora ti chieggo, nulla più. Disponti
Fra tanto al bel vïaggio.

(*Fausto parte.*)

MEFISTOFELE
(*nella lunga zimarra di Fausto*).

Oh va! disprezza
La ragione, o insensato, e la scïenza,
Forze somme dell' uomo! Avvilupparti
Lascia nelle malíe, negli abbaglianti
Artificii infernali, e mio tu sei.

— Diè la sorte a costui tale una mente
Che sempre irrefrenata oltre si lancia,
E nella foga impetuosa i gaudi
Della terra travalca. Io pe' sentieri
Più torti e sozzi della vita addietro
Me lo trarrò. Dibattersi, invescarsi,
Scombuiato, smarrito in mille inezie
Dovrà. Cibo, bevanda innanzi agli occhi
Gli farò balenar; ma porvi il labbro
Egli mai non potrà; mai l' implorato
Refrigerio ottener. Se dato ei pure
Non si fosse al demón, no, men sicura
Non saría la sua perdita immortale.

MEFISTOFELE. UNO SCOLARE (*Entra*).

SCOLARE.

Pur or son giunto, e vegno
In atto ossequïoso
A conoscere un uom che il mondo apprezza
Come cima d' ingegno.

MEFISTOFELE.

La vostra gentilezza
Mi tocca assai. Del resto, un uom vedete
Come ve n' han. Vi siete
Già negli studj inizïato?

SCOLARE.

Io v' oso
Pregar che m' accogliate. Ho buon volere,
Ho gioventù, perfetta
Salute e nelle tasche una sommetta.
Mi staccai da mia madre a gran fatica;
Ed avrò caro apprendere e sapere
Qualche cosa di buono.

MEFISTOFELE.

E questo è il sito
Da ciò.

SCOLARE.

Ch' io ve lo dica?
Esserne già partito
Vorrei. Fra queste mura,
In quest' aule ci soffro. Una clausura,
Circoscritto com' è, mi pare il loco.
Un misero arboscello
Non vi frondeggia, un poco
Di verde non lo allegra; e, qui seduto
Su queste panche, direi che perduto
L' udito abbia, la vista ed il cervello.

MEFISTOFELE.

Tutto parte dall' abito. L' infante
Non sugge al primo istante
Volenteroso il petto
Della madre, ma poi con gran diletto
Se ne alimenta. A questa
Foggia voi pur nel rivo
Della scïenza, dì per dì, la sete
Con gaudio ognor più vivo,
Simile al fantolino, estinguerete.

SCOLARE.

E stringere con festa
Mi voglio al collo suo. Ma per che via
Poi giungervi potrò?

MEFISTOFELE.

Mi dite in pria
La facoltà che vi sceglieste.

SCOLARE.

Istrutto
Esser vorrei di tutto.
Imparar quanto il ciel, quanto la terra
Comprende e serra;
La scïenza, in un motto, e la natura.

MEFISTOFELE.

Voi ci siete sull'orma. Abbiate cura
A non mai discostarvene d'un passo.

SCOLARE.

Anima e corpo vi porrò. Vorrei
Solo a' giorni d'estate un po' di spasso,
Un po' di libertà.

MEFISTOFELE.

Mio caro figlio,
Giovar de' fuggitivi anni ti dèi;
Ma l'ordine t'addestra
A valerti del tempo; e caldamente
La Logica, anzi tutto, a te consiglio.
Ti terrà questa in bilico la mente.
Un pajo di stivali all'uso ispano
Ella ti assetterà, perchè tu vada,
Lungo la via maestra
Del pensier, dritto sempre e sempre piano,
Nè coll'andarne a sghembo e fuor di strada,
Delle fatue fiammelle il vezzo imiti.
Poi si vuole alcun giorno a far che impari
Come agli atti più semplici e spediti

(Metti il mangiare e il ber) sien necessari
Uno, Due, Tre. - Figliuolo!
Basta che il tessitor d'un tocco solo
Prema il telajo, e fili
Innumeri, sottili
Si movono; la spola
Di qua, di là sen vola:
Allo sguardo invisibile lo stame
La segue, e mille trame
Quel solo urto di piede
Collega, annoda, intesse.
Or bada! In simil guisa
De' pensieri la fabbrica procede.
Il filosofo arriva, e con profondo
Senno dichiara
Ch' esser dovea così; così precisa-
mente! Se il Primo è tal, tale il Secondo,
Ne vien che il Terzo e il Quarto anche lo sia.
Se poi non sussistesse
Nè il Secondo nè il Primo, è cosa chiara
Che nè il Terzo nè il Quarto esser potria.
E la mirabil arte
Scolari d'ogni parte
Si sbracciano a lodar; ma tessitore
Nessun però diventa.
Chi scoprire e descrivere talenta
Cosa alcuna di vivo, innanzi tratto
Suol cavarne lo spirto; e strette in mano

Tiensi le parti; ma che pro dal fatto?
Quel nesso animatore
Che fuggì collo spirto ei cerca invano.
Encheiresin naturae, è il nome arcano
Che i Chimici gli dan; ma sè dileggia
Questa cieca scïenza, e par nol veggia.

SCOLARE.

Non direi che del tutto io v' abbia inteso.

MEFISTOFELE.

Meglio fra qualche dì m' intenderete,
Allor che apprenderete
A ridur molto in breve,
Ed a classificar come si deve.

SCOLARE.

Tutto questo m' ha reso
Sbalordito così, che il mio meschino
Cervel s' è tramutato in un mulino.

MEFISTOFELE.

Quindi, e prima d' ogni altro, ei t' è mestiero
Pórti alla Metafisica. Com' ella
Profondamente intenda,
E come in sè comprenda
Ciò che non cape nell' uman pensiero,
Vedrai; vedrai che tutto,
Quel che v' entra e non v' entra, ottimamente
Con una pronta e bella
Parolona supplisce. A coglier frutto,
E giungere allo scopo,

Anche in questo mezz' anno, esser t' è d' uopo
Nell' ordine accurato e diligente.
Al suon della campana
Ti si trovi alla scola; avrai cinqu' ore
Per giorno, e metti cura
Di bene apparecchiarti e far lettura
De' paragrafi a casa, acciò ti sia
Di colpo manifesto
Che il dotto professore
Ti predica e ti spiana
Nè più nè men di quanto
Già letto avrai nel testo.
Ma scrivi tuttavia
Come dettasse lo Spirito Santo.

SCOLARE.

Replicar non mel fo. M' è troppo netta
La grande utilità. Quando si metta
Sul bianco un po' di nero
Rincasar possiam noi senza pensiero.

MEFISTOFELE.

Scegliti alfin la facoltà!

SCOLARE.

Col Giure,
Confesso, impastojar non mi vorrei.

MEFISTOFELE.

Sta bene! e darti io pure
Gran carico di ciò non oserei.
Figliuol! questa scïenza

Pur troppo emmi palese.
Leggi, diritti e patti,
Quasi malor, trapassano in retaggio
Dall' una all' altra stirpe, e quatti quatti
Si strisciano da questo a quel paese.
Una demenza
Diventa la ragione,
Si muta il beneficio in un oltraggio.
Oh sventurato
Chi tardi al mondo venne! Or più questione
Non è del dritto che nell' uomo è nato!

SCOLARE.

Voi m' accrescete il natural ribrezzo
Che dal Giure mi scosta. Invidio assai
I discepoli vostri! Or ben! già mezzo
Disposto io sono alla Tëologia.

MEFISTOFELE.

Trarti non ho pensiero in gineprai.
Cansar la falsa via
Non è facile assunto in tal dottrina.
Ella si chiude in seno
Molto veleno
Che scambiar si potria per medicina.
Farai passi più rapidi e sicuri
Qui pur, se porgi ascolto
Ad un solo insegnante, e se tu giuri
Nel verbo suo. Del tutto alla parola
Tienti, figliuolo mio! per questa sola

Verrai nel tempio accolto
Della Certezza.

SCOLARE.

E pure, e pure io penso
Che chiuda ogni parola un qualche senso.

MEFISTOFELE.

Lo chiuda! Ma il cervello
Però non ti stillar con tanto affanno;
Perchè dove non v' hanno
Pensieri, a tempo è bello
Colla parola adempierne il difetto.
Tu disputi con lei, con lei sistemi
Fabbrichi, acquisti fede e buon concetto;
Nè avvien ch' ella ti scemi
D' un jota mai.

SCOLARE.

Vi chieggo umil perdono!
V' affollai di domande, e tuttavia
Forzato ancora io sono
Ad abusar di tanta cortesia.
Udir da' labbri vostri
Sull' arte di Galeno alcun profondo
Detto poss' io? Non basta
D' un sol triennio il corso
Per materia sì vasta;
Ma quando un uom di pondo
Levi un sol dito e il buon sentier ne mostri,
Ne viene un gran soccorso.

MEFISTOFELE

(*fra sè*).

Di questo arido tono
Arciristucco io sono;
La maschera or mi toglio
E diavolo da ver rifarmi io voglio.

(*Forte.*)

L' entrar della scïenza
Medica nella essenza
Ardua cosa non è; sol che le classi
De' grandi e de' piccini
Tu studii, e in santa pace
Tutto il genere umano andar poi lassi
Come a Dio piace.
Lo scorazzar per giungere al sapere,
Gli è un seguitar chimere;
Però che impara ognuno
Quel tanto ch' egli può. Chi della buona
Occasïon si vale,
Quegli è prudente!
Tu m' hai bastevolmente
Tarchiata la persona,
Nè d' animo digiuno
Ti credo. Or se tu stesso
Fidi nel merto tuo, fiducia eguale
Gli altri avran pure in esso.
Ma fa' che ben governi
Sopra tutto le donne; e quegli eterni

Loro oimè, que' patetici lamenti
Sì vari e sì frequenti,
Curali d' un sol modo, e nella ragna
Tutte ti cascheran, purchè ti vesta
D' un' aria a mezzo onesta.
Con un titolo pria te ne guadagna
L' intrinsichezza, e rendile convinte
Che l' arti tutte dalla tua son vinte.
Lecite coserelle,
Senza esordj, ti son colle tue belle
Malate, che per altri
Ci vogliono degli anni. Il polsicino
Dèi con garbo tastar; con occhi scaltri
Guardar sottecchi, e franco,
Per esplorar se stretto
Sia di troppo il corsetto,
Cingerne dolcemente il sottil fianco.

SCOLARE.

Oh qui si vede chiaro,
E dove andar si voglia!

MEFISTOFELE.

Secca è la teoria, figliuol mio caro,
E verde ha sol la foglia
L' albero della vita.

SCOLARE.

Io ve lo giuro!
La testa ho sì travolta
Che sognar mi figuro!

Nojarvi un'altra volta
Potrei, per far tesoro
Di tanta sapïenzà?

MEFISTOFELE.

A tuo talento.

SCOLARE.

Un segno ancor v' imploro
Della vostra bontà, perchè scontento
N' andrei se non l' avessi. Un rigo solo
Su questo libricciolo
Delle memorie mie, de' miei pensieri.

MEFISTOFELE.

Oh, molto volentieri!

(*Scrive e rende il libro.*)

SCOLARE

(*legge lo scritto*).

ERITIS SICUT DEUS SCIENTES BONUM ET MALUM.

(*Chiude con rispetto il libro e prende commiato.*)

MEFISTOFELE

(*solo*).

Segui l' avviso pur del mio parente
Il famoso serpente:
Dovrai, pentito, il fio
Scontare un dì del somigliarti a Dio.

MEFISTOFELE. FAUSTO (*s' avanza*).

FAUSTO.

Ove dunque n' andiamo?

MEFISTOFELE.

Ove ti piace.
Da prima il popolino, indi l' eletta
Classe vedrem. Qual utile, qual gioja
Da questo giro ti verrà!

FAUSTO.

Ma l' arte
D' usar bene la vita, ancor che lunga
M' abbia la barba, io non conosco, e vana
Prova sarà. Cacciarmi ov' è la folla
Non seppi mai. Sì piccolo mi sento
Al cospetto d' ogni uom, che nell' impaccio
Sempre mi troverò.

MEFISTOFELE.

Mio buon amico,
L' uso ne prenderai. Pur che fiducia
Abbia in te stesso, agevole la vita
Subitamente ti parrà.

FAUSTO.

Ma come
Uscir da queste mura? Hai tu cavalli,
Cocchio, servi?

MEFISTOFELE.

Di stendere il mantello,
Non d' altro abbisognam. Per l' aere a volo
Questo ci leverà. Di troppe cose
Non gravarti però nel coraggioso
Nostro vïaggio. Un semplice apparecchio
Di poca aria infiammabile da terra
Levar ci dee. N' andrem rapidamente
Se leggeri siam noi. — Con te del novo
Vivere che incominci io mi consolo.

Digitized by Google

CANTINA D' AUERBACH A LIPSIA.

Brigata d' allegri compagni.

FROSCH.

Più non si ride? non si bee? Volete
Voi che v' insegni a farmi
Que' visacci dell' armi?
Zolfanelli di solito voi siete,
Oggi fradicia paglia.

BRANDER.

La colpa non è tua? Cosa che vaglia
Dire o far non ci sai;
Nè gofferia, nè porcheria.

FROSCH
(gli getta un bicchier di vino in testa).

Tu n' hai
L' una e l'altra.

BRANDER.

Majale,
E poi majal!

FROSCH.

Tal quale
Tu m' hai voluto.

SIEBEL.

Fuori,
Fuori gli arruffatori!
Si canti e cionchi a pieno gozzo! A tondo
La tazza, e grida e chiasso!
Ohi là! là!

ALTMAYER.

Tristo me! dove m'ascondo?
Bambagia in cortesia! Col suo guaito
Questo cane mi lacera l'udito.

SIEBEL.

Se rintrona la volta è prova chiara
Che forte è il contrabbasso.

FROSCH.

Sta bene, e chi si duole
Via di qua! Tàra, làra!

ALTMAYER.

Tàra, làra!

FROSCH.

Accordate or son le gole.
(*Canta*).
« Come tenersi può sempre intero
L'amato, il santo romano Impero? »

BRANDER.

Puh! la sconcia canzone! Una canzone
Politica! Le mani alza al Signore
Quando ti svegli, chè darti pensiero
Non ti bisogna del Romano Impero.

Io per un milïone
Essere non vorrei nè imperadore,
Nè cancelliere. E pur fa d'uopo averci
Un sopracciò. Chi sceglierci, compari?
Scegliamci il re de' cherci!
Voi già non siete ignari
Dell' arte specïal che si richiede
Per impancarsi nella Santa Sede.

FROSCH
(*canta*)

« Va, vola, usignoletta,
E salutar ti piaccia
Mille volte per me la mia diletta! »

SIEBEL.

Saluti a quella faccia?
Non ne voglio sentire!

FROSCH.

Affè mi piaci!
Alla diletta mia saluti e baci
Tanti quanti ne vo'; nè tu potrai
Vietarmelo giammai.

(*Canta*)

« Solleva il nottolino!
È tranquilla la notte e il damo è desto:
Abbassa il nottolin, però che presto
Nasce il mattino! »

SIEBEL.

Su, su! canticchia pur! Loda, riloda

Colei! Ma riderò fin che smascelli,
Quando lagnarti io t'oda,
Colle man ne' capelli,
Che tu sia nelle peste,
E t' abbia concio pel dì delle feste,
Come ha fatto di me! Che se la prenda
Per amante un folletto, e si trastulli
Sui crocicchi con lei quanto gli frulli.
E se mai di galoppo
Torni un vecchio capron dalla tregenda,
« Buona notte » le beli. È dolce troppo,
Troppo raro boccone
Per quella trista un bravo e bel garzone.
Dei saluti a colei? Colle sassate
Salutarne vogl' io le invetrïate.

BRANDER

(*dà delle pugna sulla tavola.*)

Via, smettete, smettete,
Signori! e m' obbedite.
Negar già non potete
Che il viver io conosca. Or ben, m' udite!
Siede a desco con noi qualche amoroso;
E legge vuol che si mandi a riposo
Con alcun che di bello....
Zitti! Nova di pianta è la canzone.
E con quanto ne avete nel polmone
Voi cantatemi in coro il ritornello.

(*Canta.*)

« Era un topo in cantina, e burro e siero
E lardo me lo avean così pasciuto,
Che il liscio ventricel gli era cresciuto
Come al dottor Lutero.
Ma la cuoca ribalda
Gli mescola il veleno in una cialda.
Ne sente il poverino un tal bruciore,
Com' egli avesse la stizza d'amore. »

CORO
(*gridando*)

« Com' egli avesse la stizza d'amore. »

BRANDER.

« Gira di qua, di là, di fuor, di drento;
Annusa ogni olla,
Ogni acqua ingolla,
Raspa, rode per tutto, e nulla giova.
Ristoro, alleggiamento
A quel brucior non trova;
Più d'un salto alla misera bestiola,
Più d'una capriola
Fa spiccar l'acutissimo dolore,
Com' egli avesse la stizza d'amore. »

CORO.

« Com' egli avesse la stizza d'amore. »

BRANDER.

« Strazïato, angosciato, alla mattina
Corre in cucina,

E casca sulle brace.
Frigge, sbuffa, si stira
Miseramente e giace.
Quella maligna,
Che il tossico gli diè, lo guarda e ghigna:
Oimè, sospira!
Oimè, l'ultimo fiato or manda fuore,
Com' egli avesse la stizza d'amore! »

CORO.

« Com' egli avesse la stizza d'amore. »

SIEBEL.

Oh vedi un po' la stupida allegrezza
Che n' han quegli arfasatti!
In ver bella prodezza
Dare il veleno a de' poveri ratti!

BRANDER.

E stanno così ben nella tua grazia?

ALTMAYER.

O la trippa gentil, la liscia zucca
Vedova di capelli e di parrucca!
Gli tocca il coricin quella disgrazia,
Perchè nel topo enfiato
Si vede egli specchiato.

I PRECEDENTI. FAUSTO. MEFISTOFELE.

MEFISTOFELE.

Io voglio innanzi tutto
Condurti in un piacevole ritrovo,
Perchè ti faccia istrutto
Come si viva e goda
Senza tanti pensieri nella mente,
E sia festa ogni novo
Giorno per certa gente.
Con poco nel cervello,
E gran contentatura,
Giran costoro in circolo ristretto,
Pari al micin novello
Che ruota ruota per ghermir la coda.
E fin che il mal di capo o il mal di petto
Lor non dà noia, e stura
L' oste un fiasco a credenza, alcun affanno
O pensier che gl' intorbidi, non hanno.

BRANDER.

Son testè capitati; e me lo mostra

Quel lor contegno singolar: d' un' ora
Ospiti al più.

FROSCH.

Ragione hai forse. Evviva
La Lipsia nostra!
Un piccolo Parigi! a' bei costumi
Mette il suggello.

SIEBEL.

Dimmi! chi li presumi?

FROSCH.

Lasciami andar bel bello!
Con un bicchier di vino
Ti cavo i fatti lor più facilmente
Che non si strappi un dente
Sottil dalla gengiva
D' un tenero bambino.
A quel far, tra superbo ed annoiato,
Io li direi di nobile casato.

BRANDER.

Ciarlatani son essi, e ci scommetto.

ALTMAYER.

Forse.

FROSCH.

State a veder che li sbottono!

MEFISTOFELE
(*a Fausto*).

Del diavolo sospetto
La gentuccia non ha. La si potrebbe

Pel collare abbrancar, nè s' avvedrebbe.

FAUSTO.

Ben trovati, o signori!

SIEBEL.

Oh gran mercede!
Voi del par ben venuti!

(*Piano osservando Mefistofele.*)

Ha zoppo un piede
Colui!

MEFISTOFELE.

Non è screanza
Se con voi ne seggiam? La compagnia
Compensi la mancanza
D' un fiasco di vin buono,
Che ber qui non si può.

ALTMAYER.

Difficiletta
È vostra Signoria,
Per quanto me ne par.

FROSCH.

Con troppa fretta
Certo non vi spiccaste
Da Rippacco, o signori? E con Messere
Gianni che voi cenaste
Nella notte trascorsa?

MEFISTOFELE.

Passammo oggi di corsa
Innanzi a casa sua, ma quella sera

Che smontammo da lui, con gran piacere
Parlò de' suoi parenti,
E n' ha data una lunga cianciafera
Di saluti per lor.

(*Fa un inchino al Frosch.*)

ALTMAYER

(*piano al Frosch*).

Compare, il senti?
T' ha posto in sacco.

SIEBEL.

È volpe vecchia.

FROSCH.

Aspetta
Un po', che te lo agguanto.

MEFISTOFELE.

O ch' io m' inganno, o un canto
Di gole in bell' accordo
Nell' entrar ci colpì : nè il loco è sordo
Certo alla voce; e' pare anzi prometta
Un eco armonïoso
Da queste volte.

FROSCH.

È forse un virtuoso
Il signore?

MEFISTOFELE.

Mainò! la voglia è molta,
Ma ben poco il valor.

ALTMAYER.

Su via! ci dite

Qualche canzon.

MEFISTOFELE.

Ne tengo una raccolta
Per chi ne brama.

SIEBEL.

Siateci cortese
D' una fra quelle non ancor sentite.

MEFISTOFELE.

Vegnam di Spagna, il fiore
D' ogni paese;
Terra del vin, del canto e dell' amore.

(*Canta*).

« Già tempo un re vi fu
Che un pulcettone avea.... »

FROSCH.

L' udite? Un pulcetton! Vi parlo schietto:
E' non mi par degli ospiti il più netto.

MEFISTOFELE
(*canta*).

« Già tempo un re vi fu
Che un pulcettone avea,
E caro sel tenea
Come un figliuolo e più.
Il sarto suo chiamò:
Il sarto al re n' andò,
E in giubba ed in brachesse
Quel gentiluom gli messe. »

BRANDER.

Ma sien fatte al sartor di molte e calde
Raccomandigie, che con tutto zelo
Lo serva, e guardi, per amor del cielo!
Che le brachesse non facciano falde.

MEFISTOFELE
(*canta*).

« Fu dunque imbacuccato
Di seta e di broccato.
Nastri e gran croce al petto;
Tosto a ministro eletto.
A' suoi la stessa sorte:
Cariche, gradi, onori,
E, sua mercè, signori
Ricchi e potenti a corte.

E là ciascun venia
Morso da tal genìa:
Trapunta avean la pelle
E dame e damigelle;
Nè dalla sconcia offesa
Fin la regina illesa:
E niun da sè li caccia,
Nè usar dell' ugne ardisce.
Ma noi, se ci ferisce
Un pulcetton, si schiaccia. »

CORO
(*gridando*).

« Ma noi, se ci ferisce
Un pulcetton, si schiaccia. »

FROSCH.

O bravo! a meraviglia!

SIEBEL.

La tocchi ad ogni pulce!

BRANDER.

E pian pianino
Accostavi le dita e te la piglia.

ALTMAYER.

Viva la libertà! viva il buon vino!

MEFISTOFELE.

Anch' io, Padroni miei,
Un brindisi in onore
Farle amerei,
Se fosse il vostro vino un po' migliore.

SIEBEL.

Udir non ce lo fate un' altra volta!

MEFISTOFELE.

Se l' oste impermalire io non temessi,
Vorrei per chi m' ascolta
Recarne di squisito
Dalla cantina nostra.

SIEBEL.

La prendo su di me, nè tai riflessi
Vi dien pensier.

FROSCH.

Mesceteci un bicchiero
Di pretto e di sincero,
E noi vi loderem. Ma che la mostra
Scarsa non sia! darei sentenza sciocca
Quand' io non ne dovessi empir la bocca.

ALTMAYER
(*fra sè*).

Son del Renò costor.

MEFISTOFELE.

Date un succhiello!

BRANDER.

A che? Già non avete
Qui fuori il botticello.

ALTMAYER.

L' ostiere un cesto pieno
D' ordigni ha lì deposto.

MEFISTOFELE
(*prende un succhiello. A Frosch*).

Qual più vi gusta? Dite su!

FROSCH.

Ma come!
Voi dunque possedete
Più qualità di mosto?

MEFISTOFELE.

Scelta franca ha ciascun: ne dica il nome!

ALTMAYER
(*a Frosch*).

Ve', ve'! tu te ne lecchi
Già le labbra.

FROSCH.

Sta ben: giacchè parecchi
Ne avete, io scelgo il Reno.
Metter si vuole il frutto
Della terra materna innanzi a tutto.

MEFISTOFELE
(*fora col succhio l'orlo della tavola al posto del Frosch*).

Qui cera, e fate i tappi!

ALTMAYER.

Ah, le son mere
Ciurmerie!

MEFISTOFELE
(*al Brander*).

Voi?

BRANDER.

Sciampagna, e che spumeggi!

MEFISTOFELE
(*continua a forare; un d'essi chiude i fori con tappi di cera*).

BRANDER.

Savio non è le cose forestiere
Rifiutar sempre. Da lontan paese
Spesso il buono ci viene. Un genuino
Tedesco odia il Francese:

Ciò non toglie però che ne sorseggi
Ben volentieri il vino.

SIEBEL

(mentre Mefistofele s' avvicina al luogo ove siede).

L' aspro, fatto non è pel mio palato,
Ve lo confesso. Empietemi la tazza
Di dolce e delicato.

MEFISTOFELE.

Per voi spilli il tokai.

ALTMAYER.

La è troppa bazza,
Signori miei! Guardateci nel viso!
Voi ci date la berta.

MEFISTOFELE.

Affè, con tali
Nobili commensali
Soverchio ardir saria.
Or su! mi dica ognuno
Qual vin da me desia.

ALTMAYER.

Sol fine alle dimande! E' m' è tutt' uno!

MEFISTOFELE

(fatto e turato ogni foro con gesti bizzarri).

La vite di bei grappoli s' ammanta;
Porta le corna il becco.
Succosa è l' uva, e secco
Legno la pianta.
E legno il desco è pur; nè vi stupite

Se vino egli vi dà come la vite.
Per chi della natura
Nel grembo intimo vede,
Cosa non avvi oscura.
Un prodigio, Signori! abbiate fede.
Stappate, ed immollatene la gola.

TUTTI

(*levando i tappi e raccogliendo nei bicchieri il vino desiderato*).

Oh, la bella sorgente che ci cola!

MEFISTOFELE.

Badate solo,
Che gocciolina non ne cada al suolo.

(*Bevono e ribevono.*)

TUTTI

(*in coro*).

« Provo il contento,
Provo il sollazzo
Di cinquecento
Porci nel guazzo. »

MEFISTOFELE

(*a Fausto*).

Guarda un po' come libera alla gioia
S' abbandona la gente!

FAUSTO.

Andiam! Già noia
Ne provo.

MEFISTOFELE.

Attendi un poco:
Vedrai come si faccia
L'umor bestiale manifesto.

SIEBEL

(*beve inavvertentemente; si riversa il vino e diventa fiamma*).

Al foco!
Aiuto! Arde l'inferno!

MEFISTOFELE

(*scongiurando le fiamme*).

T' abbonaccia,
Caro, amico elemento!

(*Alla brigata*).

Una fiammella
Di Purgatorio, nulla più.

SIEBEL.

Che intende
Con ciò? Vedrà che noi
Sappiam dal naso levarci la mosca.
E' par non ci conosca!

FROSCH.

Replichi, s' egli sa, la gherminella!

ALTMAYER.

Mandarlo in pace, per le sue faccende,
Meglio, cred' io.

SIEBEL.

Che dunque! Hai tanta faccia
Di farci assaporar gli incanti tuoi?

MEFISTOFELE.

Taci, vecchia bottaccia!

SIEBEL.

Manico di granata,
Ne svillaneggi per doppia derrata?

BRANDER.

Aspettati sul dorso
Una buona gragnola di mazzate.

ALTMAYER

(cava un tappo dalla tavola e n'esce fuoco contro di lui).

Abbrucio! oimè, soccorso!

SIEBEL.

Fattucchierie! Tirate!
Fuori il palosso!
Egli è un bandito! Addosso!

(Cavano le coltella e si avventano a Mefistofele).

MEFISTOFELE

(con aria grave).

False apparenze, bugiardi accenti
Mutino il loco, torcan le menti.
Tratti in errore,
Qui siate, e siate fuore!

(Sbalorditi si guardano in volto l'uno coll'altro.)

ALTMAYER.

Ove mi trovo? Oh, che paese ameno!

FROSCH.

Un vigneto, o traveggo?

SIEBEL.

Oh come pieno
D' uve alla mano!

BRANDER.

E qui, qui sotto il vano
Di questo pergolato
Oh che tralcio, oh che grappolo dorato!

(Prende Siebel pel naso. Gli altri fanno lo stesso ed alzano le coltella.)

MEFISTOFELE
(come sopra).

Illusïon! la benda
Leva dagli occhi loro;
E quai trastulli il diavolo si prenda
Veggan costoro.

(Via con Fausto.)

(I bevitori tornano in sè.)

SIEBEL.

Che fu?

ALTMAYER.

Come?

FROSCH.

Il tuo naso egli era questo?

BRANDER
(a Siebel).

Il tuo fra le mie dita?

ALTMAYER.

Oh che molesto

Colpo fu quel! sentito io l'ho nell'ossa!
Un seggio! ah! non ho possa
Di reggermi sui piè.

FROSCH.

Che t'è successo?
Narrami!

SIEBEL.

Ov'è fuggito
Colui? Vivo il furfante,
S'io lo chiappo, non m'esce.

ALTMAYER.

Il vidi io stesso
Per la porta svignar della cantina....
E porsi a cavalcioni
Ad una botte.... Ho piombo nelle piante!
(*Volgendosi alla tavola*).
Che vino ancor ne getti
Quella tavola?

SIEBEL.

Abbagli, illusïoni!
Arte insomma, che inganna ed abbacina.

FROSCH.

Pur, che vino io bevessi, il giurerei.

BRANDER.

E quei grappoli?

ALTMAYER.

Or venga, e mi cinguetti
Qualcun: « Fede ai prodigj aver non dei! »

Digitized by Google

CUCINA DI UNA STREGA.

(Sopra un basso focolare bolle al fuoco un' ampia caldaia. Nel fumo che si leva appariscono varie figure. — Una Gattamammona sta seduta presso la caldaia e la schiuma, osservando che la broda non trabocchi. Il Gattomammone co' piccoli vi siede vicino e si scalda. Pareti e volta sono tutte coperte di strani attrezzi da strega.)

FAUSTO E MEFISTOFELE.

FAUSTO.

Le sciocche stregherie mi sono a noia;
E piacer mi prometti in tale ammasso
Di scempiaggini? Avvisi ad una vecchia
Chiedere io debbo? E trenta anni dal dorso
Una laida mistura ha da levarmi?
Tristo a me, se di meglio tu non hai!
La speranza mi lascia.... E la natura
O la virtù d' un nobile intelletto
Balsamo non trovò che all' uom potesse
Rifar la giovinezza?

MEFISTOFELE.

Amico mio,
Più saggio or mi favelli. Avvi, gli è vero,

Un mezzo natural che torna all' uomo
La gioventù; ma scritto è in altro libro,
E n' è strano il capitolo.

FAUSTO.

Saperlo
Vogl' io.

MEFISTOFELE.

T' appagherò. Non ha quel mezzo
Uopo d' oro, di medico o di strega.
Ritratti alla campagna, e ti condanna
A zappare, a scavar. Te co' tuoi sensi
Chiudi in piccolo giro, e t' alimenta
Di cibi grossolani. Insieme ai bruti
Vivi qual bruto, nè sentir ribrezzo
Nel concimar tu stesso il campicello
Che dopo mieterai. Quest' è, mel credi,
L' eccellente de' mezzi acciò tu possa
Ringiovanir nell' ottantesim' anno.

FAUSTO.

Avvezzo io non vi sono, e mal saprei
Trattar la vanga. Oh no! per questa vita
Misera non son fatto.

MEFISTOFELE.

Hai della strega
Dunque bisogno.

FAUSTO.

E proprio di colei?
Di quella vecchia? E farmelo quel filtro

Non puoi tu?

MEFISTOFELE.

Mi sarebbe un passatempo
Carino assai! Piantarti in questo tratto
Mille ponti io potrei. L'arte, il sapere
Qui non bastano, amico: una infinita
Pazienza ci vuol per quel lavoro.
Occuparsene può per anni ed anni
Solo un placido spirto: il tempo solo
Ne rafforza il fermento; e quanto occorre
D'intingoli a comporlo è la più folle
Mescolanza che v'abbia. È ver, lo seppe
Il demonio insegnar, ma poi di farlo
Non è capace.

(Vede le bestie.)

Oh, volgiti e contempla
Quella razza gentil! La serva e il servo.

(Alle bestie.)

La signora, a me sembra, è fuor di casa.

LE BESTIE.

Per la gola del camino
S'è portata ad un festino.

MEFISTOFELE.

E quanto le gradisce andarne in volta?

LE BESTIE.

Fin tanto che le vampe
Ci scaldino le zampe.

MEFISTOFELE

(*a Fausto*).

Che ti par delle care bestïole?

FAUSTO.

Cosa più scimunita io mai non vidi.

MEFISTOFELE.

Hai torto. Io, vedi tu! per un' arringa
Simile a questa ne vo pazzo.

(*Alle bestie*).

Or dite,
Maledette fantoccie! in quel pajolo
Che mai state bollendo?

LE BESTIE.

Un lungo brodo
Per gli accattoni.

MEFISTOFELE.

Avrete un gran concorso.

GATTOMAMMONE

(*si avvicina a Mefistofele e lo accarezza*).

Deh ti spiccia! i dadi getta;
Fammi ricco e vincitore.
Ah, signore!
Tu mi vedi in gran distretta;
Ma se avessi oro ed argento
Avrei senno, avrei talento.

MEFISTOFELE.

Oh se mettere al lotto anch' ei potesse,

Come sarebbe il bertuccin felice!

(Intanto i giovani scimiotti giuocano con una gran palla e la rotolano.)

GATTOMAMMONE.

Il mondo è tale:
Or scende or sale,
Mai sempre in ballo:
Suona a cristallo;
Oh come in breve
Spezzar si deve!
Vuoto ha l'interno;
Splende l'esterno
Qui come speglio,
Ivi assai meglio.
Io vivo! O figlio,
Via dal periglio!
Tu sei mortale,
Ed egli è frale,
D'argilla è fatto,
Va in cocci, è sfatto.

MEFISTOFELE.

Che fai di quel crivello?

GATTOMAMMONE
(raccogliendolo da terra).

Veder, se fossi un ladro, io ti potrei.

(Corre alla Gattamammona e la fa guardare.)

Guarda pe' fori!

Tu vedi il ladroncel, tu non ignori
Chi sia, ma nominarlo osa non sei.

MEFISTOFELE
(accostandosi al fuoco).

E di questo pajolo a che ti servi?

GATTO E GATTAMAMMONE.

Sentilo il tristanzuolo!
Del tegame non sa, nè del pajolo.

MEFISTOFELE.

Bestie malcreanzate!

GATTOMAMMONE
(a Mefistofele).

Ora il soffietto
Prendi, e siediti quì.

(Costringe Mefistofele a sedere.)

FAUSTO
(il quale in questo mezzo si era fermato innanzi ad uno specchio, ora accostandosi, ora allontanandosi).

Che veggo io mai?....
Qual celeste sembianza in quello specchio
Magico mi risplende? Amor, m' impenna
L' ala tua più veloce, e mi trasporta
Nella terra felice ove dimora!....
Io, se qui non m' arresto e me le accosto,
Come in nebbia la scerno. Oh, la più bella
Immagine di donna!... È tale, è tanta
La femminea bellezza? In quella forma
Mollemente adagiata, a me si svela

Digitized by Google

Circoscritta l' idea di tutti i cieli.
E qui, qui sulla terra un tal prodigio
Si manifesta?

MEFISTOFELE.

È cosa naturale.
Quando un dio per sei giorni e soffia e suda
E *bravo!* a se medesmo alfin si dice,
Alcun che di sensâto aver composto
Dovrebbe pur. Ti sazia a questa volta
Dell' ammirar; po' poi saprò scovarti
Tal tesoretto che faría beato
Chi per buona fortuna a casa sua
Sposa addur la sapesse.

(Fausto continua a guardar nello specchio. Mefistofele si adagia nella sedia scherzando col soffietto.)

Io qui mi siedo
Come un re nel suo trono, e stringo in pugno
Lo scettro: il cerchio d' oro ancor mi manca.

LE BESTIE

(Le quali finora hanno fatto mille bizzarrie, portano a Mefistofele una corona con alte grida.)

Deh la corona incollaci, o signore,
Col sangue e col sudore!

(Vanno sbadatamente saltando colla corona e la spezzano in due; coi pezzi danzano in giro.)

Or capo ha la cosa! Parlare, vedere,
Udire, rimare possiamo a piacere.

FAUSTO

(allo specchio).

Oimè, vi perdo la ragion!

MEFISTOFELE.

Per poco
A me pur la vertigine s'appicca.

LE BESTIE.

E se la rima per caso si trova,
Sotto la rima un pensiero si cova.

FAUSTO

(come sopra).

Ardere già mi sento! Usciam! fuggiamo
Tosto di qui.

MEFISTOFELE

(nell' atteggiamento di prima).

Negare almen non posso
Che non siano poeti assai sinceri.

(La caldaja della Gattamammona trascurata, incomincia a traboccare, e si leva una gran fiamma fino alla cappa del camino. La strega scende traverso alla fiamma, mandando grida orribili.)

STREGA

(esce dalla fiamma).

Ahi! ahi! scrofaccia
Dannata! Uh! non s'impaccia

Punto della caldaja, e la padrona
Lascia bruciar la bestia badalona!

(*Vede Fausto e Mefistofele.*)

E voi chi siete,
Che ci volete?
Qual ardimento
D' entrare in questo loco?
Or ben, del fuoco
Provate nelle viscere il tormento!

(*Immerge nella caldaja la mestola, e spruzza fiamme su Fausto, su Mefistofele e sulle bestie. Le bestie guaiscono.*)

MEFISTOFELE

(*col soffietto che impugna, picchia su i vetri e sulle pignatte*).

Spezzate, a rotoli
Ve' le tue pentole!
Ve' le tue luride
Fiale in briciole!
Che matta festa
Battere, o arpia,
La zolfa a questa
Tua melodia!

(*Stizzita e spaventata la Strega retrocede.*)

Oh che! sozzo carcame, abbominosa
Figura, il tuo signore, il tuo maestro
Non riconosci? Io non so chi mi tenga
Dal picchiar, fin che in polvere riduca
Te co' tuoi gatti spiritati! Il rosso
Mantel più non ti spira alcun rispetto?

Per la penna del gallo occhio non hai?
S' è cangiato il mio viso? e debbo adunque
Declinarti il mio nome?

STREGA.

Ah mi perdona,
Signore, un brusco accoglimento! Il piede
Cavallino io non veggo.... Ov' è la coppia
De' corvi tuoi?

MEFISTOFELE.

T' assolvo a questa volta.
Poi gran tempo passò dacchè veduti
Noi non ci siam. La civiltà che liscia
Tutto il mondo, è pur giunta a casa mia.
Quel settentrïonale orrido spettro
Sparì. Le corna, la coda, le branche,
Di' su! forse le vedi? E quanto al piede,
(Che mutarmi io non posso, e fra la gente
Nuocere mi potria) la moda io seguo
Di certi bellimbusti; e da molt' anni
Me lo rimpinzo con falsi polpacci.

STREGA
(*ballando*).

Perdo senso e cervello! In casa mia
Satanasso in persona!

MEFISTOFELE.

Io t' inibisco,
Femmina, questo nome.

STREGA.

E la cagione ?
Che v' ha fatto egli mai ?

MEFISTOFELE.

Da lunga pezza
Nel libro delle fole è registrato;
Nè l' uom per questo migliorò. Dal tristo
Liberato s' è l' uom, ma non dai tristi.
Chiamami *Sor Barone;* acconcio è il nome,
Giacchè son Cavalier quant' altri mai;
Nè tu del nobilissimo mio sangue
Dubiti punto.

(*Con un gesto indecente.*)

Osserva ! ecco il mio stemma.

STREGA

(*ride sgangheratamente*).

Ah sì ! quel vostro vezzo ! Un mariolo
Foste, siete e sarete.

MEFISTOFELE

(*a Fausto*).

Impara, amico,
Come si tratti con le streghe.

STREGA.

Or dite
Che vi occorra, o signori.

MEFISTOFELE.

Un buon bicchiero
Del tuo noto licore, e sia stravecchio,

Ti prego. Il tempo la virtù n' addoppia.

STREGA.

Ben volentieri. Ed eccone un' ampolla,
Ove io stessa talvolta a centellini
Ne suggo ; or più non manda ombra di puzzo.
Di questo un bicchierin con tutto il core
Vi mescerò.

(*Piano a Mefistofele.*)

Già sai che, se disposto
Non v' è questo uomo, e ne tracanna, un' ora
Non ha di vita.

MEFISTOFELE.

È un caro, ottimo amico:
Lo farà prosperar. Di buona voglia
Gli auguro il meglio della tua cucina.
Ora il cerchio descrivi, i tuoi scongiuri
Mormora, e gliene colma un bellicone.

STREGA

(*descrive con gesti bizzarri un cerchio e vi mette dentro cose stranissime. I bicchieri in questa cominciano a tintinnare, la caldaja a dar suono, e n' esce una musica. Da ultimo prende un grosso volume, pone nel cerchio i Gattimammoni, i quali le servono di leggio e tengono le candele. Accenna a Fausto d'accostarsi*).

FAUSTO

(*a Mefistofele*).

Che significa ciò? Tu me lo devi
Prima chiarir. Che fa con quegli ordigni,

Con que' gesti da folle? Io le conosco,
E schifose mi son, tali scipite
Treccherie.

MEFISTOFELE.

Farse da cavar le risa,
Nulla più; nè mi prendere quell' aria
Da cacasodo. Acciò che la bevanda
Ti giovi, è di mestier che l' *Ocuspocus*,
Come una medichessa, ella vi faccia.

(*Sforza Fausto ad entrare nel cerchio.*)

STREGA

(*con enfasi grande esclama dal libro*).

Dell' Uno (attendi a me!)
Fa Dieci. Il Due tu dei
Lasciar, lasciare il Tre;
Poi ricco sei.
Così perdere il Quattro hai di mestiero,
E dal Cinque e dal Sei (bada! è la strega
Che te lo spiega)
Ricava il Sette e l' Otto.
Qui basta, e tu sei dotto.
Uno è il Nove in tal guisa, e il Dieci è Zero.
Or t' ho dimostro
L' abbaco nostro.

FAUSTO.

Par che la febbre delirar la faccia!

MEFISTOFELE.

E non siam che alle mosse. Io di quel libro

Ho bastante notizia, e so che tutto
Suona così: sprecato io v' ho gran tempo,
Chè mistero pei saggi e per gli stolti
Son gli assurdi perfetti. Amico mio,
L' arte è giovine e vecchia; ed artificio
Fu d' ogni età, diffondere l' errore,
Coll' Un nel Tre, col Tre nell' Uno, in cambio
Del vero. A questo modo e si cicala
E si addottrina. E chi coi mentecatti
Pigliarsela vorrìa? Di consueto
L' uom, che sente parlar, si persuade
Che chiuda la parola alcun pensiero.

STREGA
(*continua*).

La sublime virtù della scïenza
A tutto il mondo è scura,
E solo all' uom si dona
Che non ragiona.
Questi la ottiene, è senza
Veruna ingrata cura.

FAUSTO.

Che di novo ci va farneticando
Costei? Già la mia testa in due si spezza.
Cento mila maniaci in pieno coro
Parmi sentir.

MEFISTOFELE
(*alla Strega*).

Finisci! È quanto basta,

Mirabile Sibilla! Or la bevanda
Recaci! ed una coppa empine tosto
Fino agli orli. Funesta al mio compagno
Non sarà: per più gradi egli è trascorso,
E più sorsi ha gustato.

(La Strega con molte cerimonie versa la bevanda in una tazza: mentre Fausto v' appressa le labbra, n' esce una fiammicella.)

MEFISTOFELE.

Or via, tracanna!
E tosto esilarar ti sentirai.
Ribrezzo hai delle fiamme, e sei già meco
Al tu per tu?

(La Strega disfà il cerchio e Fausto n' esce.)

Via tosto! Un solo istante
Star quïeto non dei.

STREGA.

Che il mio licore
Far vi possa buon pro!

MEFISTOFELE
(alla Strega).

Se in cosa alcuna
Compiacer ti potessi, alla Valburga
Mi troverai.

STREGA.

Vo' darvi una canzone.
Ditela a quando a quando, e strani effetti
Voi ne vedrete.

MEFISTOFELE
(*a Fausto*).

Or vieni, e ch' io ti guidi.
Traspirar ti bisogna, acciò la forza
Di quel filtro ti penetri e t' informi
Dentro e fuori. Insegnarti io poi diviso,
Come tener l' illustre ozio si debba
In altissimo pregio; e tu con gioja
Fervere in breve e saltellar Cupido
Qua e là sentirai.

FAUSTO.

Sol mi concedi
Volgere ancora un fuggitivo sguardo
A quello specchio. Oh quanto era mai vaga
L' immagine che vidi!

MEFISTOFELE.

Io tel disdico!
Il tipo d' ogni bella in carne e in ossa
Dèi tra poco veder. Con quella beva
Nel corpo, io ti so dir, che in ogni fusto
Di femminetta un' Elena vedrai.

STRADA.

FAUSTO, MARGHERITA (*che passa*).

FAUSTO.

Mia bella signorina! Ardire è il mio
D' offrirvi il braccio, ed esservi di scorta?

MARGHERITA.

Nè signorina, nè bella son io;
E so bene andar sola alla mia porta.

(*Si scosta e parte.*)

FAUSTO.

Per dio, quella fanciulla è appetitosa!
Veduta io non ho mai più bella cosa.
È savia, costumata; in lei mi piace
Fino il suo far mordace.
Quel caro volto, quel labbro vermiglio,
Giammai non mi potranno uscir di mente....
Quand' ella a terra il ciglio
Chinò, profondamente
Mi s' è fitta nel core, e quello sdegno
M' ha commosso, rapito oltre ogni segno.

(*Entra Mefistofele.*)

Senti! quella fanciulla a me procaccia.

MEFISTOFELE.

E qual?

FAUSTO.

La m' è passata or or vicino.

MEFISTOFELE.

Torna dal confessor la bella faccia
Da' suoi peccati assolta.
M' accostai chiotto chiotto al finestrino,
Ed ogni paroletta io v' ho raccolta.
È pur la buona e semplice fanciulla!
Si confessa per nulla....
Su lei non ho poter.

FAUSTO.

Quattordici anni
Ha però tocchi.

MEFISTOFELE.

Udite il don Giovanni!
Per sè vuole ogni fior, vuol che tributi
Sieno, amori e favori, a lui dovuti.
Ma sempre a fantasia
Di vostra Signoria
Ogni cosa non va.

FAUSTO.

La non mi annoi,
Messer pedante, co' sermoni suoi.
Gliel dico aperto e chiaro:
Se mai, signor mio caro,
In questa notte non mi getta in braccio

Quella soave crëatura, il dosso
Anzi al tocco le volto, e me ne spaccio.

MEFISTOFELE.

O che! ma farlo io posso?
Così di primo lancio? Io, con licenza,
Solo a trovar l'occasïon, mestiero
Ho di tredici giorni.

FAUSTO.

E a me sett'ore,
Se comodo n'avessi e pazïenza,
Fôran troppe a sedurla, e l'angiol nero
Disagiar non vorrei.

MEFISTOFELE.

Tu m'hai la ciancia
D'uno spaccon di Francia.
Ammorza il fuoco tuo, chè nell'amore
Battere non si vuol la via più corta.
A mille doppi quel piacer s'accresce
Se pria con ogni sorta
Di vezzi e di gingilli a noi riesce
D'azzimar la fantoccia; il che parecchi
Novellieri d'Italia han suggerito.

FAUSTO.

Anche senza svenevoli apparecchi
Mi serve l'appetito.

MEFISTOFELE.

Ma da parte ogni scherzo, ogni rimbrotto;
Vi dico e vi ridico

Che l' andarne di trotto
A trar la buccia al fico,
Con tal crëaturina è impresa vana.
Qui l' assalto non val; noi la deggiamo
Pigliar con arte all' amo.

FAUSTO.

Di quell' angelo almeno
Guidami al letticciolo.
Recami un lino, recami una lana
Che n' abbia ricoperto il bianco seno.
Recami una legaccia,
Un tenue oggetto solo;
Tal che l' interno foco
Di siffatti nonnulla io satisfaccia.

MEFISTOFELE.

Perchè sappiate che non prendo a gioco
Le vostre pene, io bramo
Mostrarvi cortesia, farvi contento.
Senz' indugiar n' andiamo
Alla sua cameretta.

FAUSTO.

E la vedrò? L' avrò?

MEFISTOFELE.

Non tanta fretta.
Presso una sua vicina
Sarà la cara bimba in quel momento;
E voi potrete intanto
Goder della futura

Voluttà che sperate, e la divina
Aura sentir che spira in quelle mura.

FAUSTO.

N' andiam!

MEFISTOFELE.

S' indugi alquanto.

FAUSTO.

Farai di provvedermi un ricco dono.
(*Parte.*)

MEFISTOFELE.

Un dono? egregiamente! Il tuo disegno,
Messer Dottore, è buono.
Luoghi ascosi io conosco, ove da molto
Tempo più d' un tesoro hanno sepolto.
A rovistarne alcun porrò l' ingegno.
(*Parte.*)

Digitized by Google

Digitized by Google

STANZA DI MARGHERITA.

Sera.

(*Picciola pulita stanza.*)

MARGHERITA.

Non so che pagherei sol per sapere
Chi fosse il forestiere
Di questa mane. Oh certo
Un uom di grande merto
Nato da nobil casa!
Di ciò l' aspetto suo m' ha persuasa;
Chè stato non sarìa diversamente
A tal segno impudente.

(*Esce.*)

MEFISTOFELE E FAUSTO.

MEFISTOFELE.

Entrate pur, ma piano.

FAUSTO

(*dopo qualche silenzio*).

Un sol minuto
Lasciami, te ne prego.

MEFISTOFELE
(osserva la stanza).

Ogni ragazza
Così ben ispazza!
(Parte.)

FAUSTO
(guardandosi d' attorno).

Crepuscolo soave, onde si schiara
Questo santo recesso, io ti saluto!
E voi, pene dolcissime d' amore,
Che vivete e languite in una cara
Rugiada di speranze, oh del mio core
Createvi un soggiorno! Un' aura io sento
D' ordine, di quïete e di contento
Che m' empie di dolcezza....
In questa povertà quanta ricchezza!
Quanta letizia in questa
Cameretta modesta!

(Si adagia in una poltrona a bracciuoli coperta di pelle e vicina al letto.)

O tu, che nella gioja e nell' affanno
Accogliesti color che più non sono,
Me pur fra le tue braccia, antico scanno,
Cortese accogli! — Intorno a questo trono
De' vecchi padri, oh quanti
Bamboli saltellanti
Saran corsi e ricorsi! E qui l' amata
Mia, fanciullina ancora,

Col ritondo suo viso avrà talora
La scarna man d' un avolo baciata,
Forse d' alcun presente,
Ch' ebbe al Santo Natal, riconoscente. —
Mi bisbiglia, o fanciulla, e m' innamora
Lo spirto che qui regna
Di mondezza mirabile e d' assetto;
Lo spirto, angelo mio, che d' ora in ora
Col sapiente affetto
D' una madre, t' insegna
A svolgere il tappeto, a farne velo,
Mane e sera, a quel desco, e coll' arena
L' assito a ripulir del pavimento.
Oh certo la tua man più che terrena
Virtù possiede, se trasforma in cielo
Questo tugurio!... E quì?...

(Rimove una tenda del letto.)

Ferir mi sento
D' acuta voluttà!... Qui l' ore intere
Solo trarrei.... Natura!
Nelle tue più leggiadre e più soavi
Visioni d' amor la crëatura
Angelica ideavi,
Pria che le vive e vere
Forme tu dessi all' anima bambina.
Quì nel tenero cor flui la vita,
Qui venne, qui! l' immagine divina
Divinamente ordita.

E tu?... Che ti conduce in questo loco?
Fausto, che fai? che vuoï? Dolente oppresso
Geme il tuo cor, per poco
Più non conosci, ahi misero, te stesso! —
Quel che mi cinge è magico vapore?
Venni per appagare un vil talento,
E mi consumo in fantasie d' amore.
Siam noi dunque ludibrio ad ogni vento?
Come io sarei punito,
Se venisse ella quì, del mio misfatto!
L' uom grande, impicciolito
Cadrebbe alle sue piante in umil atto.

MEFISTOFELE.

Sollecita! partiamo! Ella già riede.

FAUSTO.

Via! via! quà dentro il piede
No, più non pongo.

MEFISTOFELE.

Ho meco un cofanetto
Di peso, in fede mia, non ordinario;
Nè dico ove lo tolsi. Or nell' armario
Mettilo, e ti prometto
Che le farà ben tosto
Frullare il cervellino. Io v' ho riposto
Tai bagattelle che sarieno un' esca
Bastevole alla pesca

D' un' altra semplicetta, e dico poco,
Chè bambino è bambino, e gioco è gioco.

FAUSTO.

Non so ben s' io lo debba.

MEFISTOFELE.

Oh che! per voi
Vorreste il tesoretto? Ove ciò sia
Battete un'altra via,
Ve lo consiglio, ed obbliate al tutto
L' amore e i gaudi suoi:
E così sparagnatemi future
Fatiche e cure
Sgradite e senza frutto.
Pur che voi siate un' anima taccagna
Pensar non voglio.... La testa mi gratto,
Mi sfregolo le mani....

(Mette la cassettina nell' armadio e chiude a chiave.)

e m' arrabatto
Per sazïar la sete
Che t' arde, che ti sprona,
E trar quell' augellin nella tua rete;
Ma come al limitar dell' aula magna,
Come ti stesse a lato
Fisica e Metafisica in persona,
Te ne stai duro duro ed impalato?
Vieni!

(Partono.)

MARGHERITA
(*con un lume in mano*).

Afa, tanfo è quì.

(*Apre una finestra.*)

Pure altra cosa
È nell' aria di fuor.... Non so qual novo
Senso in me stessa io provo....
Fosse a casa mia madre! Un brividìo
Mi va per l' ossa.... O matta e paurosa
Bambina che son io!

(*Canta spogliandosi.*)

V' ebbe in Tule un re costante
Fino all' ultimo suo dì.
D' un bicchier la fida amante
Gli fè dono, e poi morì.

Il giojel più caro a lui
Sempre fu quel nappo d' or;
Vi cioncava a' pranzi sui,
Gli volgea lo sguardo ognor.

Pria che gli occhi egli chiudesse
Volle i Grandi intorno a sè.
Agli eredi il soglio cesse,
Ma quel nappo a lor non diè.

Nell' avita, antica sala,
Che prospetta il vasto mar,

Cavalieri in piena gala
Si vedeano banchettar.

Bevve ancor dal nappo d' oro
Pochi sorsi il vecchio Sir,
Poi nel mar quel suo tesoro
Ei lanciò con un sospir.

Come il nappo entrar nell' acque,
E sommergersi mirò,
Gli occhi chiuse, immoto giacque,
Nè più stilla il re gustò.

(*Apre l' armadio per riporvi i vestiti e vede la cassettina.*)

Come qui questa piccola cassetta?
Che l' armadio serrai, per fermo io tegno.
La cosa è singolar! Ma che potria
Contener? Forse un pegno
Su cui la madre mia
Abbia dato a prestanza? Una chiavetta
Dal cordoncin vi pende....
Che sì, che sì ch' io l' apro?... O ciel! che splende
Avanti agli occhi miei?... No, dacchè vivo
Nulla nulla mirai di così bello!
Un giojello! un magnifico giojello!...
Fregiarsene potrebbe ogni matrona
Anche in giorno festivo....
Come ben mi direbbe alla persona!

(Se ne adorna e si ferma innanzi allo specchio.)

Fossero gli orecchini almeno miei!
Si fa con tali vezzi altra figura.
Ma se ricca non sei
Che ti vale esser giovine, esser bella?
Nessun di te si cura;
E chi ti loda, chi buona t' appella
Par che lo faccia in aria di compianto....
È l' oro, è l' or soltanto
Che si vuol, che si cerca avidamente.
Oh noi siam pure la misera gente!

LUOGO DI PASSEGGIO.

(Fausto penserioso che passeggia: va su e giù, Mefistofele se gli avvicina.)

MEFISTOFELE.

Per tutti quanti gli scherniti amori,
Per gli elementi dell' inferno, o dove
V' abbian cose peggiori
Da bestemmiar....

FAUSTO.

Qual furia ti commove?
Un viso come il tuo, veduto al mondo
Non han quest' occhi miei.

MEFISTOFELE.

Al diavolo di botto io mi darei,
Se il diavolo non fossi.

FAUSTO.

Il tuo cervello
Sfumò? Ben ti s' attaglia un tal contegno
Da matto furibondo.

MEFISTOFELE.

Giudica tu se con ragion mi sdegno!
Il giojel destinato alla tua bella,

D' un prete sdrucciolò nella scarsella.
Giunge un tratto la madre, e ponvi gli occhi,
E par che raccapriccio il cor le tocchi.
Quella vecchia ha buon naso; a mane, a sera
Lecca nel libriccin della preghiera.
Ogni mobile fiuta; e se vi sia
Del sacro o del profano attenta spia.
Or, veduto il giojel, le fu palese
Che poco era di santo in quell' arnese;
E la devota donna
Volta alla Ghita. « Un bene
Le dice, che per dritto a noi non viene,
Lega l' anima, o Ghita,
E consuma la vita.
Facciamone un' offerta alla Madonna;
Ed ella ne darà della celeste
Manna i conforti. » A queste
Parole la Ghituccia ingrugnatella,
« A caval, dir parea, che m' è donato
Non guardo in bocca. Un tristo
Non è certo colui che n' ha portato
Cosa sì ricca e bella. » —
Ma fe' la madre un prete
Tosto venir, che visto
E saputo del gioco, allegro in viso
Così parlò: « Deciso
Voi saggiamente avete.
Di vincere l' istinto ha l' uom mestieri

Se brama trionfar. La Chiesa ha buone
Viscere, e trangugiò paesi interi,
Nè punto sofferì di replezione.
Sol la Chiesa è colei che, senza noja
Nel digerir, la non sua roba ingoja. »

FAUSTO.

Quest' uso è general; non è di lei
Soltanto, i re ciò fan, ciò fan gli ebrei.

MEFISTOFELE.

E fermaglio intascò, catena, anello
Quasi fosser bazzecole da nulla.
E poi, nè più, nè meno
Di quel che si faria per un corbello
Di noci, il santo abate
Ringraziò la vecchia e la fanciulla;
E lor promesso un pieno
Rimerito dal cielo, edificate
Le lasciò grandemente.

FAUSTO.

E Margherita?

MEFISTOFELE.

Poverina! Inquieta, impensierita
La non sa che si voglia. Ha quei giojelli
Notte e dì nella mente,
Ed è, ben più di quelli,
L' ignoto donatore a lei presente.

FAUSTO.

M' accora il suo dolore.

Procacciami per essa un altro dono.
Poca cosa era quello.

MEFISTOFELE.

Oh, pel Signore
Le gemme e l' or non sono
Che ninnoli da bimbo!

FAUSTO.

Or va'! ti spiccia;
Ed opra al modo che ti dico. Inchiesta
Fa' di quella vicina, a lei t' appiccia,
Nè diavolo mi sii di carta pesta.
Ma, bada! un altro vezzo.

MEFISTOFELE.

Il vostro cenno
Eseguirò, magnifico Messere,
Con tutto il mio piacere.

(*Fausto parte.*)

Costui.... Ve' se l' amor gli ha torto il senno!
Farìa, per sollazzare una gonnella,
Saltar la luna, il sole ed ogni stella.

(*Parte.*)

CASA DELLA VICINA.

MARTA
(*sola*).

Che Dio perdoni al mio caro marito!
Oh, mi tratta assai male! Egli si mette
A correre pel mondo, e me qui sola
Sulla paglia abbandona. E dir che dato
Un fastidio non gli ho! Sa Dio se l' amo,
Se di core io l' amai!
(*Piange.*)
Che morto ei fosse?
Quale angoscia!... La fede almanco avessi
Della sua morte.

MARGHERITA
(*entra*).

Donna Marta!

MARTA.

Ghita!
Che buon vento?

MARGHERITA.

Mi ballano i ginocchi,

Quasi. Trovai di novo un cofanetto
D' ebano nell' armadio, e fior di cose
Dentro, e più ricche delle prime.

MARTA.

Motto
Non ne fare alla mamma, o te le piglia
E porta al Confessor.

MARGHERITA.

Guardate un poco,
Guardate qui!

MARTA
(adornandola dei giojelli).

Felice crëatura!

MARGHERITA.

Peccato che portarmele io non possa
Nè in via, nè in chiesa.

MARTA.

Vientene, Ghituccia,
Sovente a casa mia: qui tu potrai
Fartene bella a voglia tua, mirarti
Nello specchio un' oretta, e per la stanza
Passeggiar. Tu n' avrai, benchè segreto,
Molto piacer. Vien poi l' occasïone
Di qualche festa, e lasci a poco a poco
Le tue gioje veder: pria la collana,
E dopo gli orecchini; e mamma tua
Non se ne avvede, o s' infinocchia.

MARGHERITA.

Penso
Da chi mai le due piccole cassette
Mi possano venir. Per dritta via
Temo che no.

(Si picchia.)

Buon Dio! se mai la mamma....

MARTA

(guarda traverso le cortine).

Un forestiere. — Passi pur!

MEFISTOFELE.

La è troppa
Forse l'audacia mia nel farmi avanti
Così senz' altro; e chiedere perdono
Debbo a queste Signore.

(Guarda la Margherita e fa un passo rispettoso indietro.)

A Donna Marta
Spadini ho da parlar.

MARTA.

Son io. Che dirmi
Desidera il Signore?

MEFISTOFELE.

Or vi conosco:
Mi basta. Una persona in questo punto
D' alto grado è con voi. Vi chieggo scusa
Dell' ardir che mi presi.... Io qui di novo
Dopo il pranzo verrò.

MARTA.

Tu non potevi
Figurarti in mill' anni, o Ghita cara,
Che scambiata t' avria questo Signore
Per nobile fanciulla.

MARGHERITA.

Una ragazza
Povera io sono. Affè, troppo gentile,
Troppo buono è il Signor. Questi giojelli
Non sono miei.

MEFISTOFELE.

Non è per quelle gioje
Soltanto, è pel contegno, è per lo sguardo
Nobile, arguto.... Oh, l' animo mi gode
Di poterne restar!

MARTA.

Che dir mi vuole?
Mi struggo di saper....

MEFISTOFELE.

L' apportatore
Di gioconda novella esser vorrei,
Ma spero che punir non mi vorrete
Se ve la porto dolorosa. È morto
Vostro marito, e vi saluta.

MARTA.

Morto
Quel cor fedele? Mio marito è morto?
Ah mi sento mancar!...

MARGHERITA.

Buona Signora,
Oh no, non disperatevi!

MEFISTOFELE.

Ascoltate
La storia lagrimosa.

MARGHERITA.

Io vo' guardarmi,
Fin che respiro, dall' amor. L' affanno
D' una perdita tal m' ucciderebbe.

MEFISTOFELE.

Bambina mia! la gioja ha le sue pene;
La pena ha le sue gioje.

MARTA.

Or su! narrate
Come la vita egli finì.

MEFISTOFELE.

La vita
A Padova finì: vicino al Santo
In terra benedetta è seppellito.

MARTA.

Nè di lui mi recate alcun ricordo?

MEFISTOFELE.

Vi reco una solenne e pia preghiera:
Che gli facciate dir trecento Messe.
Tasche vuote ho del resto.

MARTA.

Oh che! nè manco

Un vezzo? una moneta? Ogni meschino
Artigianel ne serba in fondo al sacco
Di tali cose, e méndica, e la fame
Soffre, nè se ne priva.

MEFISTOFELE.

Assai m' incresce;
Ma sappiate però che non fe' getto
Mai di denaro. Si pentì non poco
De' commessi peccati, e più si dolse
Della fortuna.

MARGHERITA.

Oh, gli uomini son pure
Sfortunati nel mondo!... Io gli vo' dire
Molte requie.

MEFISTOFELE.

Legarvi in dolce nodo
Conjugal meritate. Una persona
Così degna d' amor!

MARGHERITA.

Ben lungi ancora
N' è quel tempo per me!

MEFISTOFELE.

Se non la mano
D' uno sposo, cercatevi un galante.
Gli è pure un ben di Dio tenersi in braccio
Cosa tanto piacevole!

MARGHERITA.

Tal uso,

Signor, fra noi non corre.

MEFISTOFELE.

Uso, o non uso,
Tuttavia lo si fa.

MARTA.

Su, su, narrate!

MEFISTOFELE.

Stavo a pie' del suo letto; un letamajo,
O di poco miglior; paglia, ed in parte
Frádicia. Egli morì da cristïano,
Confessando che perdita non ebbe
Nel saldare i suoi conti. « Io ben mi deggio,
» Così gridava, detestar, chè moglie
» E mestiere lasciai! Questo è il pensiero
» Che l' anima mi strazia. In vita almeno
» Perdonato mi avesse! »

MARTA.

Oh l' uom dabbene!
Perdonato gli ho già.

MEFISTOFELE.

« Sa Dio per altro
» S' ella ha peccato più di me! »

MARTA.

Menzogna!
E col pie' nella fossa osò dir questo?

MEFISTOFELE.

Per quanto io me ne intenda, in quegli estremi
Parea farneticar. « Con lei godermi

» Non potea d' uno svago. Io farle i bimbi,
» Poi dar loro del pane; e pane, io dico!
» Alla lettera, pane! Almen n' avessi
» Masticato il mio tozzo in santa pace! »

MARTA.

Tanto amor, tanta fede, e tante pene
Notte e dì sopportate, a questo modo
Dimenticar?

MEFISTOFELE.

Pensato anzi di core
Egli v' ha. « Nell' andarmene da Malta
» Caldamente pregai per la mia donna,
» Pe' miei fanciulli; e il cielo assai benigno
» Ne fu. La nostra nave ha catturato
» Un turco galeon, che d' un tesoro
» Del Sultano era carco. Ottenne allora
» Premio il coraggio, e, come giusta, io pure
» La mia parte intascai.

MARTA.

Ma come? e dove?
Sotterrata l' ha forse?

MEFISTOFELE.

E chi può dirvi
Dove l' abbian soffiata i quattro venti?
Quando a Napoli giunse, e l' aria prese
Del forestiere, una bella signora
Se n' è invaghita; e dell' amor fedele
Che posto essa gli avea, portò le impronte

Fino al santo suo termine.

MARTA.

Ah ribaldo!
Ah ladro a' figli suoi! Nè l' han potuto
Le sventure, i disagi e l' indigenza
Ritrar dall' infamissima sua vita?

MEFISTOFELE.

Per questo egli è basito. Or ben, s' io fossi
Ne' panni vostri, per decenza il bruno
Porterei lungo l' anno, e poscia in cerca
N' andrei d' un altro tesoretto.

MARTA.

Oh cielo!
Girassi il mondo tutto, eguale al primo
Nol troverei. Scapato sì, ma pure
D' un cor!... Sol che di troppo a lui garbava
L' andarne a zonzo, il correre da pazzo
Dietro le avventuriere e dietro i fiaschi
Navigati; e po' poi quel maledetto
Gioco de' dadi!...

MEFISTOFELE.

Nondimen la cosa
Tollerar si potea, se far lasciava
Poco manco a voi pure. A simil patto
Scambierei, ve lo giuro, anch' io l' anello
Con voi.

MARTA.

Piace lo scherzo al Signorino!

MEFISTOFELE

(*fra sè*).

Gli è tempo di svignarsela: costei
Piglierìa fino il diavolo in parola.

(*A Margherita.*)

Come si trova il coricin?

MARGHERITA.

Che intende
Dirmi il Signor?

MEFISTOFELE

(*fra sè*).

La buona ed innocente
Bambina!

(*Forte.*)

Addio, Signore!

MARGHERITA.

Addio!

MARTA.

Di grazia,
Ditemi su due piè. Nelle mie mani
La fede io pur vorrei di quella morte,
E del quando e del dove il mio tesoro
Venne interrato. All' ordine, o Signore,
Grande amica fui sempre, ed amerei
Veder la morte sua nelle gazzette.

MEFISTOFELE.

Sì, mia buona Signora. In ogni loco
Fan del ver due contesti indubbia fede.

Un amico è con me. Vo' presentarlo
Oggi ancora al giudizio. Or or vel porto.

MARTA.

Deh fate!

MEFISTOFELE.

E vi sarà questa fanciulla?
Egli è giovine ammodo, ed ha veduti
Paesi assai. Trattar colle fanciulle
Usa cortesemente.

MARGHERITA.

Innanzi a lui
Dovrò certo arrossir.

MEFISTOFELE.

Voi nol dovete
Innanzi ad alcun re dell' universo.

MARTA.

Dunque nel mio giardin dietro la casa
Tutt' e due vi attendiamo in questa sera.

Digitized by Google

STRADA.

FAUSTO, MEFISTOFELE.

FAUSTO.

Che m' hai di novo? A mèta
Siam noi?

MEFISTOFELE.

Ti veggo in foco;
Bravissimo! Una lieta
Nuova ti do. Tra poco
La Ghita è tua. Da Marta sua vicina
La vedrai questa sera; e per mia fede,
La scelta fu divina.
Non v' ha di lei ruffiana
Nè zingara più scaltra.

FAUSTO.

Sta ben.

MEFISTOFELE.

La buona lana
Però da noi richiede
Lo scambio del servigio.

FAUSTO.

E con ragione:
Una man lava l' altra.

MEFISTOFELE.

Vuolsi che noi facciam da testimone,
E deponiam che morto e seppellito
In terra padovana è suo marito.

FAUSTO.

Eccellente pensiero! E' non ci resta
Che metterne in cammin per quella volta.

MEFISTOFELE.

Santa semplicità! del ver s' attesta
Senza nulla saperne.

FAUSTO.

Il tuo pensiero,
Se di meglio non hai, va dunque a vuoto.

MEFISTOFELE.

Uditelo il devoto!
Sempre a queste siam noi. La prima volta
Saria che voi mentite?
Che del falso attestate? In grazia, dite!
Non avete di Dio, del mondo intero,
Di quanto in lui si move,
Dell' uomo e di che porta in capo, in core,
Date sentenze e prove
Con grande autorità? con una faccia
Temeraria e senz' ombra di rossore?
Or ben, messere, se guardar vi piaccia

Dentro di voi, conoscere dovete
Che tanto ne sapeste e ne sapete
Quanto dello Spadini.

FAUSTO.

In sempiterno
Tu sarai quel bugiardo e quel sofista
Che sei.

MEFISTOFELE.

Quand' io la vista
Non ficcassi un pochin nel vostro interno,
Concederei. — Ma dimmi! al dì vegnente
Forse tu non andrai, con tutto onore,
A sedur quella povera innocente?
A giurarle che l' ami?

FAUSTO.

E dal mio core,
Sta' certo, ogni mio detto
Verrà.

MEFISTOFELE.

Benone! E poi
Le parli d' una fede e d' un affetto
Che non morranno, d' un potente istinto
Da cui se' spinto,
Nè vincere tu puoi....
Dal cor verrà pur questo?

FAUSTO.

Cessa! verrà. Quand' io cerco un accento,
E trovarlo non so, che manifesto

Il tumulto mi faccia, il sentimento
Profondo e novo
Che in me medesmo io provo;
E con ogni mio senso
Mi spazio per l'immenso,
Cogliendo a volo
Le parole più grandi, e chieggo un solo
Nome al mio foco interno,
Inconsumabil foco
Che chiamo eterno, eterno!
Sarà pur questo un gioco
Diabolico, mendace?

MEFISTOFELE.

Ma tuttavolta
Torto, io credo, non ho.

FAUSTO.

Ti prego! ascolta,
E mi sparmia la voce. Ognor ragione,
Chi la vuol, la pretende, e mai non tace,
Certo otterrà. — Ma vieni! Uggia, dispetto
Del lungo cicalio
Già provo. Il ver m' hai detto.
Hai ragion perchè dartela degg' io.

GIARDINO DELLA MARTA.

MARGHERITA *al braccio di* FAUSTO, MARTA *a quello di* MEFISTOFELE. *Passeggiano innanzi e indietro.*

MARGHERITA.

Veggo come indulgente a me voi siete,
Signor; come scendete
Fino a me per confondermi.... Ma stile
Quest' è dell' uom gentile
Che corre il mondo. Oh male,
So ben, può trattener la mia meschina
Parola un uomo di sì gran dottrina!

FAUSTO.

Credimi, del sapere universale
Assai più mi diletta
Un tuo sguardo, un tuo detto, o giovinetta.
(*Le bacia la mano.*)

MARGHERITA.

Che fate voi? baciar la mano mia?
Sì ruvida, schifosa?
Signor, non avvi cosa,

Per umile che sia,
Ch' io non maneggi continüamente.
Ho la madre sottile ed esigente.

(*Passan oltre.*)

MARTA.

E sempre, Signor mio, n' andate in giro?

MEFISTOFELE.

Come il dovere e il traffico m' impone.
Talor con un sospiro
Lascio questo o quel loco; e pur ragione
Vuol ch' io men vada.

MARTA.

Nel bollor degli anni
Quell' andar vagabondo,
Non niego, assai ne piace:
Ma la età dei malanni
Vien presto; e solo al mondo
Avviarsi alla fossa,
Penso, con vostra pace,
Che far buon pro non possa
Ad uomo alcun.

MEFISTOFELE.

Da lungi un tal pensiero
A me pur si presenta, e n' ho terrore.

MARTA.

A tempo dunque provvedete.

(*Van oltre.*)

MARGHERITA.

È vero:
Lontan dagli occhi, lontano dal core.
Un abito è per voi la cortesia;
Ma degni i vostri amici
Di me più ne saranno,
Chè più di me ne sanno.

FAUSTO.

Oh, quello che tu dici
Saper, fanciulla mia,
Credi, non è sovente
Che mera vanità di cieca mente!

MARGHERITA.

Come mai?

FAUSTO.

Che il candor, che l' innocenza,
Che l' umiltà, che la nascita oscura,
(I più bei doni della pia natura)
Non abbiano giammai la conoscenza
Del lor sacro valore?

MARGHERITA.

Basta che pochi istanti, o buon Signore,
Pensiate a me. Pensare io posso a voi
Lunghe e lunghe ore.

FAUSTO.

Passi molto solinga i giorni tuoi?

MARGHERITA.

Sì, la nostra famiglia è assai ristretta:

Tuttavia provvedervi un qualche poco
Bisogna. Serva non abbiamo; io cuoco,
Spazzo, cucio, e lavoro di calzetta.
In tutta la giornata
Un andare, un venire; e lì mia madre
Che per ogni cosetta arriccia il naso.
E d' uopo non avria d' esser tirata,
Chè noi saremmo al caso
Di far più che fan gli altri. Abbiam dal padre
Reditato un aver discreto e bello;
Casino ed orticello
Là fuori della porta.
Or sollevata alquanto
Son dalle brighe. Andato
È mio fratel soldato;
La mia sorella piccolina è morta.
E che fastidi non erano i miei
Con quella bimba! E pur l' amava io tanto,
Che tormeli di novo io ben vorrei.

FAUSTO.

Fu certo un angiolin quella bambina
Se a te rassomigliava.

MARGHERITA.

Io l' allevai;
Me pure amava assai.
Era venuta la bambina in vita
Morto il babbo; e davam come spedita

La mamma poverina,
Che nel letto languia. Con lungo stento
Alfin la si riebbe; oh, ma non era
Solo a pensar che desse alla digiuna
Crëatura alimento!
Tanto che da me sola io fui costretta
A tirarmela su la bamboletta
Con acqua e latte; e mia
Mia propria diventò per tal maniera.
Io le solea far cuna
Del grembo; e starvi amava
La bimba, e sgambettava,
E grandicella, ogni di più, venia.

FAUSTO.

Purissimo diletto
N' avrai gustato.

MARGHERITA.

E più d' una molesta
Ora per giunta! La piccola culla
Stavami, nella notte, accanto al letto;
E moto non facea quella fanciulla
Ch' io non levassi dal guancial la testa.
Darle ber, collocarmela vicina
Dovea per acquetarla, o dal piumaccio
Balzar, quando vagiva, e per la stanza
Di su, di giù, ninnandola sul braccio,
Girarmi, e far la danza;
E poi di gran mattina

Correre al lavatoio, indi al mercato,
E dal mercato al focolare; e via,
Via così tutti i giorni. Or ben vedete,
Signor, che un' allegria
Questo viver non è; ma poi più grato
Ci torna il pan, più grata la quïete.

(*Passano innanzi.*)

MARTA.

Son le povere donne a mal partito
Nel far d' uno smogliato un convertito.

MEFISTOFELE.

Mettermi sulla via della ragione
Potrebbe, o mia Signora,
Una femmina tal che il paragone
Sostenesse con voi.

MARTA.

Sincero e netto!
Nulla trovaste ancora,
Nulla che vi destasse un qualche affetto?

MEFISTOFELE.

« Un proprio focolare,
Una donna dabbene,
Son oro e perle preziose e rare. »
Così canta il proverbio.

MARTA.

E ciò sta bene.
Ma chiedervi io m' intesi,
Se mai voglia vi punse....

MEFISTOFELE.

Ognor cortesi
Accoglienze trovai dovunque io gissi.

MARTA.

Se nel cor vostro, io dissi,
Alcun serio pensiero ebbe mai loco?..

MEFISTOFELE.

Lo scherzar colle donne è un tristo gioco.

MARTA.

Ah, voi non m' intendete!

MEFISTOFELE.

E n' ho dolore!
Intendo nondimen che siete un fiore....
Di vera cortesia!

(*Passa oltre.*)

FAUSTO.

Dimmi, angioletta mia!
M' hai tu riconosciuto
Quando entrai nel giardin?

MARGHERITA.

Non ve ne siete
Di subito avveduto?
Gli occhi io pure abbassai.

FAUSTO.

E perdonato m' hai
L' audacia che mi presi, e le indiscrete
Parole mie, nel punto
Che tornavi dal Duomo?

MARGHERITA.

Io sgomentata
Rimasi. Un caso tal non m' era giunto
Dacchè son nata.
Sparlar del mio contegno
Nessun potea. « Che forse un qualche segno
Trovasse in me quel giovine Signore
D' impudenza, d' audacia; e quel coraggio
D' affrontarmi gli desse, e farmi oltraggio? »
Così pensavo; e pur, nol so mentire,
Un non so che nel core
Sentia che vi scolpava;
E meco io mi sdegnava
Che sdegnarmi con voi di quell' ardire
Con più dispetto non sapea.

FAUSTO.

Mia vita!

MARGHERITA

(coglie un fiore a stella e ne strappa ad una ad una le foglie).

Lasciate!

FAUSTO.

Oh che fai dunque? un mazzolino?

MARGHERITA.

Un gioco.

FAUSTO.

E qual?

MARGHERITA.

Via, via! Sarei schernita
Da voi.

FAUSTO.

Ma che dicendo
Vai tu? Non ti comprendo.

MARGHERITA
(*segue a bisbigliare*).

M' ama.... non m' ama.... m' ama.

FAUSTO
(*la contempla*).

Angiol divino!

MARGHERITA.

M' ama.... no.... sì.... no.
(*Strappa l'ultima foglia e con viva gioja grida.*)
M' ama!

FAUSTO.

Oh fa', mia cara,
Fa' che il linguaggio arcano
Del tuo gentil fioretto
L' oracolo ci sia, ci sia la chiara
Voce d'un nume!... *Ei t' ama!* Oh dì! concetto
Hai tu di questo *Ei t' ama?*

MARGHERITA.

Io vengo meno!...

FAUSTO.

No, non tremar! Di queste

Mani la stretta, e questi occhi di foco
Ti rivelino ciò che labbro umano
Non ti potrebbe rivelar : quel pieno
Abbandono di noi, quella celeste
Voluttà, che nè fin, nè fisso loco
Trovar mai può; che debbe eternamente
Durar, perchè saria la disperanza
Sola il termine suo.... No, no! nè mèta,
Nè fin....

(Margherita gli stringe la mano, poi se ne scioglie e fugge. Fausto rimane alquanto pensoso e poi la segue.).

MARTA.

La notte avanza.

MEFISTOFELE.

E noi, Signora, prenderem commiato.

MARTA.

Di trattenervi ancor sarei ben lieta,
Se non che troppo trista abbiam la gente;
E' par che sfaccendato
Qui sia ciascuno, e meglio a far non trovi
Che spiar del vicino i fatti e i detti.
Direi che poco giovi
Fin l' essere guardinghi e circospetti....
E la piccola coppia?

MEFISTOFELE.

Or ora il calle
Della pergola ha preso, e n' è sparita
Dagli occhi. Oh le volubili farfalle!

MARTA.

Parmi che a lui sgradita
Ella non sia.

MEFISTOFELE.

Ned egli a lei del pari.
Caso, Signora mia, non de' più rari.

Digitized by Google

Digitized by Google

CASETTA NEL GIARDINO.

MARGHERITA *v' entra d' un salto, si cela dietro l' uscio col dito alla bocca, e guarda per la fessura.*

MARGHERITA.

Egli vien!

FAUSTO.

Ti volevi, o furbacchiotta,
Beffar di me; ma vedi!
T' ho colta alfin.

(*La bacia.*)

MARGHERITA
(*lo abbraccia e gli rende il bacio*).

Mel credi;
T' amo di cor.

MEFISTOFELE
(*picchia*).

FAUSTO.

Chi batte?

MEFISTOFELE.

Un buon amico.

FAUSTO.

Un animal!

MEFISTOFELE.

Vi dico
Che tempo è di partir.

MARTA.

Signore, annotta.

FAUSTO.

Condurvi a casa vostra osar poss'io?

MARGHERITA.

E poi la mamma!... Addio!

FAUSTO.

Addio, se di partir costretto io sono.

MARTA.

Addio, Signori!

MARGHERITA.

In breve
Ci rivedremo, non è ver?

(*Partono Fausto e Mefistofele.*)

MARGHERITA
(*per via*).

Dio buono!
Qual uom! Che mai conoscere non deve?
Tutta per la vergogna io mi confondo
Nel suo cospetto, e a quante
Cose mi dice ognor di sì rispondo.
Io non son che una povera ignorante;
E che possa trovar ne' modi miei,
Da vero io non saprei.

FORESTA E SPELONCA.

FAUSTO.

Tutto, o Spirto sublime, a me largisti,
Tutto quanto io posseggo, e non invano
Mi svelasti nel foco il tuo sembiante.
Da te sulla natura ebbi l' impero,
E virtù di sentirla e di goderne:
Nè già qual freddo ammirator soltanto
Contemplarla mi dài; mi dài nell' imo
Del suo grembo mirar, come nel seno
D' un amico fedele. Innanzi agli occhi
Tu mi schieri i viventi, ed insegnando
Mi vai, sia nei silenzi delle selve,
Sia nell' aria o nell' acqua, i miei fratelli.
E quando rugge ed imperversa il nembo
Per la foresta, e gli abeti giganti
Schiantano, ruinando, i rami, i bronchi
Delle piante vicine, e manda il monte,
Alla grave caduta, un sordo tuono,
La tua man mi conduce ad una queta

Spelonca, ove me stesso a me tu scopri;
Ove arcani profondi e portentosi
S' aprono al senno mio. Consolatrice
La casta luce della luna irraggia
Le mie pupille, e dall' irte pareti
Della roccia, e dall' umida boscaglia
Mi balenano incontro argentei spettri
Di età che già passaro, e l' acre gioia
Temprano in me del meditar. —
Ma sento
Che nulla di perfetto all' uom fu dato.
Con questa voluttà che più vicino
Mi fa sempre agli dèi, tale un compagno
Darmi a te piacque, che spiccar dal fianco
Mai non potrò, benchè freddo, protervo
M' invilisca a me stesso, e con un soffio
De' labbri suoi disperda ogni tuo dono.
D' una voglia sfrenata egli m' accende
Per quella vaga immagine di donna,
Tanto che dalla brama impetuoso
Corro al diletto, e rinfiammar la brama
Pur nella ebbrezza del diletto io sento.

MEFISTOFELE

(*s' avanza*).

Stanco di cotal vita ancor non sei,
Che produrla ti piace in lungo, in largo
Così? Del farne saggio io non ti biasmo,
Per gustar poi del novo.

FAUSTO.

Affaccendato
D' altro, affè, ti vorrei, che del venirne
A turbar la mia buona ora di pace.

MEFISTOFELE.

Via, via!... Di tutto core io qui ti lascio:
Non dirmelo sul grave. E' non m' è troppa
Perdita un tal lunatico, arruffato,
Pazzo compagno; aver da mane a sera
Le braccia in moto, nè spiar sul naso
Del garbato Signor ciò che gli gusti
O disgusti!

FAUSTO.

Perdio! la giusta corda
Tocca costui! M' annoja, e vuol per giunta
Che lo ringrazi.

MEFISTOFELE.

Ma qual vita adunque,
Povero figlio della polve, avresti
Senza me trascinato? I capopiedi
Della tua fantasia guariti io forse
Da gran tempo non ho? Nè tu saresti,
Ove stato io non fossi, oggi dal mondo
Bello e sfumato? Che fai qui nascosto
Nei crepacci del monte e nelle tane
Come un misero gufo? E dì! qual manna
Suggere credi tu dalle stillanti
Roccie e dai muschi imputriditi? Un rospo

Sei? Da vero, è piacevole il diporto!
Mi sai tu sempre di dottor.

FAUSTO.

Non puoi
Tu concepir qual nova, intima possa
Questo errar solitario in me trasfonda.
Che se tu ne potessi esser presago,
Ben saresti dimon da invidïarmi
Tanta felicità.

MEFISTOFELE.

Sì, più che umana
Felicità! Tra i sassi e la rugiada
Giacer di notte buja, e cielo e terra
Voluttuosamente in un amplesso
Stringere, in nume rigonfiarsi, e pieno
D' un arcano presagio, entro i segreti
Penetrar della terra, e tutta in petto
L' opra sentirsi delle sei giornate;
Goder non so che cosa, insuperbito
Della propria potenza; ad amorose
Estasi abbandonarsi in grembo al Tutto;
E il figlio della creta andato in fumo,
Chiuder quest' alta visïon....

(*Con un gesto.*)

Non oso
Dirtelo il come.

FAUSTO.

Oibò! nè ti vergogni?

MEFISTOFELE.

Veggo che non ti gusta; e con ragione
Quell' *oibò* proferisci. Ai casti orecchi
Bisbigliar non si dee ciò che non ponno
I casti cuori rifiutar. Ma sia!
Ti consento il piacer di quando in quando
Di mentire a te stesso: a lungo il gioco
Non dee però durar. Tu sei di novo
Respinto addietro, e, se più stai, demenza,
Angoscia e raccapriccio avran lo scettro
Del tuo povero core. — Or basta. — Intanto
La tua cara è laggiù. Tristezza e noja
Tutto le dà, nè sciogliersi un momento
Può da te coi pensieri. È così forte
L' amor ch' ella ti porta! Uguale a rivo
Che impetuoso per disciolte nevi
Rompa le dighe, l' incendio amoroso
Prima in te divampò, poi ne versasti
La piena inondatrice entro il suo core,
Ed ora il tuo ruscel di novo è secco.
Parmi che in vece di regnar fra boschi
Dovesse il mio magnanimo Signore
Rispondere all' amor della languente
Ghituccia. Eterno, doloroso il tempo
Le par. Siede al balcone, e mira il corso
Delle nubi che passano sui vecchi
Spaldi della città. « Fossi un augello! »
Tutto il dì canterella e molta parte

Della notte. Ora è gaja, ora, e più spesso,
Malinconica; a volte in pianto scoppia,
Poi calmarsi ella pare.... e sempre amante!

FAUSTO.

Serpe! serpe!

MEFISTOFELE

(*fra sè*).

Sì, sì, pur che ti avvinghi!

FAUSTO.

Levati, iniquo, di costà! Non farmi
La bella donna rammentar! Nei sensi,
Quasi sedotti, non destar la brama
Delle dolci sue membra.

MEFISTOFELE.

E che gran male
Te ne verria? Lontano ella ti crede,
E già quasi le sei.

FAUSTO.

Le son vicino!
Ma se lungi pur fossi, io nè lasciarla
Nè obbliarla potrei. Fin del Signore,
Quando tocca i suoi labbri, invidio il corpo.

MEFISTOFELE.

Buono! Io pur due bellissimi gemelli
Spesso t' invidïai, che fra le rose
Pascendo van.

FAUSTO.

Ti scosta, o vil ruffiano!

MEFISTOFELE.

Carino il mio Signore! Egli m' oltraggia,
Io me la rido. Il Creator de' putti
E delle putte al nobile mestiero
Degnò pur metter mano, e d' accoppiarsi
Diè lor comodità. Da ver la grande
Sventura! Andarne della tua diletta
Alla stanza tu dèi, non alla morte.

FAUSTO.

Ma le gioje del ciel nelle sue braccia
Che sono mai? Fa' pur ch' io mi riscaldi
Stretto a quel seno, la miseria sua
Sentir non ne dovrò? Fuggiasco io forse
Non son? privo di tetto? un mostro umano
Che non ha mèta, nè riposo? un' onda
Che freme e si precipita da questa
A quella roccia, e con impeto cieco
Corre a gettarsi nell' abisso?... Ed ella,
Ella invece coi puri ingenui sensi
D' una bambina s' accogliea tranquilla
Entro il solingo casolar d' un' alpe,
E le cure dimestiche soltanto
Ne occupavan la mente, e lieta ell' era
Di quel piccolo mondo abitatrice.
Ed io, l' odio del cielo, il maledetto,
Nol potei comportar. Le rupi avvinsi,
Le capovolsi, e lei colla sua pace
V' ho seppellita. Inferno! Era dovuta

Questa vittima a te. Mi accorcia dunque,
Demonio, il tempo dell' angoscia, e quanto
Dee seguir, segua tosto. Il mio destino
Si confonda col suo, tanto che insieme
Ella ed io discendiam nella vorago.

MEFISTOFELE.

Come bolli di novo e ti rinfochi!
Va', va', povero matto, e la consola!
Dove uscita non vede un cervellaccio
Immagina la fin. Ma viva il forte
Che giammai di proposito non muta!
Tu mi sei quanto basta indiavolato;
E cosa più ridicola e scipita
D' un dimon che disperi io non conosco.

MARGHERITA ALL' ARCOLAJO.

Cameretta della MARGHERITA.

(*Sola all' arcolajo.*)

Grave è il mio cor, rapita
La pace, o dio, mi fu:
Ah, ritrovarla in vita
Io non potrò mai più!

Se non mel veggo a canto
La tomba ho innanzi a me:
È tutta, è tutta un pianto
La terra ov' ei non è!

Travolto una funesta
Demenza il senno m' ha;
La povera mia testa
Più ragionar non sa.

Grave è il mio cor, rapita
La pace, o dio, mi fu:
Ah, ritrovarla in vita
Io non potrò mai più!

Alla finestra mia
Sol per vederlo io sto,
Sol per trovarlo in viá
Fuor del mio tetto io vo.

Oh quel suo nobil viso,
Quel portamento altier!
E di quegli occhi il riso,
Il magico poter!

E quel suo dir che l' alma
Traè dolcemente a sè!
Quel giunger palma a palma,
E quel suo bacio!... oimè!

Grave è il mio cor, rapita
La pace, o dio, mi fu:
Ah, ritrovarla in vita
Io non potrò mai più!

Con infinito affetto
A lui s' avventa il cor!...
Oh premere sul petto
Me lo potessi ognor!

Baciar me lo potessi
Quanto n' avrei desir,
E ne' suoi lunghi amplessi,
Ne' baci suoi languir!

GIARDINO DELLA MARTA.

MARGHERITA E FAUSTO.

MARGHERITA.

Prometti, Enrico mio?

FAUSTO.

Tutto ch' io possa.

MARGHERITA.

Or ben, rispondi. Come stai di Fede?
Tu sei buono, amorevole, ma troppo,
Cred' io, non te ne curi.

FAUSTO.

Anima cara,
Non ne parliam. Che buono io sia tu senti;
Sì, darei volentieri e sangue e vita
Per quanti mi son cari, ed a nessuno
Ruberei la sua fede e la sua chiesa.

MARGHERITA.

Ma giusto ciò non è; poichè si debbe
Credere.

FAUSTO.

Che? si debbe?

MARGHERITA.

Ah, s' io tenessi
Su te qualche poter!... Tu non accosti
I santi Sacramenti.

FAUSTO.

Io li rispetto.

MARGHERITA.

Non li cerchi però. Da lungo tempo
Alla messa non vai, nè ti confessi.
Credi in Dio?

FAUSTO.

Chi dir osa: Io credo in Dio?
Chiedilo ai sacerdoti.... ai sapïenti
Chiedilo, e befferan colla risposta
La tua domanda.

MARGHERITA.

In Dio dunque non credi?

FAUSTO.

Viso d' amor! frantendermi non dèi.
Chi dargli un nome e confessar potrebbe:
« Io credo in lui »? qual animo che senta,
Proferir temerario: « In lui non credo »?
Non comprende egli tutto e nol sorregge?
Noi due, sè non abbraccia? Il cielo immenso
Non s' incurva lassù? Quaggiù la terra
Immobile non posa? Ed astri eterni,
Con pupille amorose a noi converse,
Per lo spazio non van? Negli occhi tuoi

L' occhio mio non si specchia? Ed una piena
Nel cor, nel capo rifluir non senti
Che, palese ed occulta, a te d' intorno
S' agita, si commove in un perpetuo
Mistero? Oh tutta l' anima riempi,
Per grande, incomprensibile che sia,
Di questa piena, e quando interamente
Beata esser ti creda, o ben supremo,
O cor, se più t' aggrada, o amore, o Dio
Chiama l' estasi tua. Non è parola
Che tanto esprima: il sentimento è tutto.
Rombo, fumo la voce, onde il sereno
S' intorbida del cielo.

MARGHERITA.

È bello, è buono
Quanto mi dici. Il Parroco sermona
Presso a poco così; ma differenti
Ne sono alquanto le parole.

FAUSTO.

Ovunque
Splenda il lume diurno, i cuori umani
Lo dicono, o fanciulla, in lor favella;
Nè dirlo io posso nella mia?

MARGHERITA.

Che nulla,
Nell' udirti parlar, ci sia di male
Quasi io direi, ma pur non m' è la cosa

Limpida quanto basta: un buon cristiano
Tu non sei.

FAUSTO.

Bimba cara!

MARGHERITA.

E da gran pezza
Mi addolora il vederti in compagnia
Di colui!

FAUSTO.

Di colui?

MARGHERITA.

Sì, di quell'uomo
Che t'è sempre alle coste. Io lo detesto
Dal profondo dell'anima. Trafitta,
Dacchè vivo, io non fui sì dentro al core
Come dal ceffo di quell'uom.

FAUSTO.

Bambina
Mia, no, nol temer.

MARGHERITA.

La sua presenza
Mi rimescola tutta. Io per natura
Amo i simili miei; ma quanto, Enrico,
Mi consola il tuo sguardo, in me quel viso
Desta altrettanto raccapriccio. Un tristo
Egli mi par. Che Dio, se gli fo torto,
Mel perdoni.

FAUSTO.

Nel mondo esservi denno
Di tai nottole ancora.

MARGHERITA.

Io non potrei
Vivere co' suoi pari. Ogni qualvolta
Mette un piè sulla soglia, intorno ei guata
Con un far tra beffardo e corrucciato.
Si vede ben che di nulla gli cale;
E che non ami crëatura il veggo
Sculto sul volto suo. Nelle tue braccia
Così libera, aperta io m' abbandono,
E, lui presente, una mano di gelo
Mi serra il cor.

FAUSTO
(fra sè).

Bell' angelo presago!

MARGHERITA.

Il mio ribrezzo è tal, che se fra noi
Quell' uom si pone, non mi par d' amarti
Più come pria, nè dire una preghiera
Potrei quando m' è presso, e mi s' agghiaccia
L' anima. Credo che tu pure, Enrico,
Proverai questo senso.

FAUSTO.

Antipatia
V' hai tu.

MARGHERITA.

Debbo scostarmi.

FAUSTO.

E mai non posso
Una sola, una breve ora tranquilla
Stringerti al seno, e versar nella tua
L' anima mia, confusi in un amplesso?

MARGHERITA.

Pur che sola io dormissi! Oh ben vorrei
Lasciarti in questa notte il chiavistello
Dell' uscio aperto; ma leggero ha il sonno
La madre mia. Se cogliermi potesse,
Morta a' pie' le cadrei.

FAUSTO.

Pensiero alcuno,
Vita mia, non ne aver. Quest' ampolletta
Prendi. Ne mescerai tre sole gocce
Nella bevanda della madre, e tosto
Gitterà la natura in un sopore
Dolce, profondo i sensi suoi.

MARGHERITA.

Qual cosa
Non farei per piacerti! Io non sospetto
Che nuocere le possa.

FAUSTO.

E te lo avrei
Consigliato, o mia cara?

MARGHERITA.

Una segreta
Forza mi piega al tuo voler, se gli occhi
Fiso, Enrico, ne' tuoi. Già tanto e tanto
Feci per te, che nulla o poco assai
Mi rimane da far.

(*Parte.*)

Digitized by Google

FAUSTO E MEFISTOFELE.

MEFISTOFELE
(*entra*).

Quella bertuccia
Se ne andò?

FAUSTO.

Ci spiasti, o sciagurato?

MEFISTOFELE.

N' ascoltai per minuto ogni cosuccia.
Voi foste, Dottor mio, catechizzato;
E spero che il sermon vi renda saggio.
Mirano le fanciulle al lor vantaggio:
Se devoto, se credulo è l' amico,
Se ligio all' uso antico,
Pensano: « Dacchè fede in ciò ripone,
A noi la darà pure il semplicione. »

FAUSTO.

Mostro! Non vedi tu come ripiena
Della sua Fè quest' anima innocente,
Di quella Fè che sola
La nudre e la consola,
Provi una santa pena

Per l' uom dell' amor suo, di cui presente
La perdita immortale?

MEFISTOFELE.

Oh come a gioco,
Sentimental, voluttuoso amante,
Ti prende una bambina!

FAUSTO.

Va', sozzo aborto di sterco e di foco!

MEFISTOFELE.

E come è sopraffina
Conoscitrice di fisionomia!
Nella presenza mia
Divien, non so perchè, tutta tremante;
Spira un ribrezzo arcano
La mia maschera in lei. Nel suo concetto
Un genio io son.... Satáno,
Fors' anco in carne e in ossa. —
E questa notte?

FAUSTO.

Che caler ten possa
Non so.

MEFISTOFELE.

N' avrò per altro il mio diletto.

(*Partono.*)

ALLA FONTANA.

LISETTA E MARGHERITA.

LISETTA.

Nulla t' han detto, o Ghita,
Di Barberina?

MARGHERITA.

Nulla. Io fra la gente
Uso di rado.

LISETTA.

Cosa certa! Udita
Oggi io l' ho da Sibilla. E dàlli, dàlli,
V' incappò finalmente
Con quel suo far da nobile signora!

MARGHERITA.

Come?

LISETTA.

Tel dico in breve:
Si nudriscono in due se mangia e beve.

MARGHERITA.

O dio!

LISETTA

Spiccarsi un' ora
Da colui non sapea:
Sempre ai passeggi, ai balli,
Alle gite in campagna ed ai banchetti
Col damo; e primeggiarvi ella dovea.
Di vini, ad ogni tratto, e di confetti
Da lui servita.
Una beltà che non avesse uguali
La si tenea; rossore
Pur d' accettar regali
Non sentìa la sfacciata.... Un carezzarsi
Fra loro, un baciucchiarsi
Di continuo.... E, per fartela finita,
Così perduto ha il fiore.

MARGHERITA.

Povera crëatura!

LISETTA.

O che! Tu la compiangi? Al fuso, all' ago
Noi la notte stavam, nè mai d' un passo
Spiccarcene la madre e andarne a basso
Ci lasciava; e colei col suo bel Vago
Sedea teneramente
Sulla panca dell' uscio, o per l' oscura
Vôlta si rimpiattava;
Nè l' ora a lei sembrava
Lunga di troppo. Il fio
Pagare oggi dovrà del suo mal fatto,

E il cilicio indossar del penitente.

MARGHERITA.

Il giovine, cred' io,
La sposerà.

LISETTA.

Sposarla? Ah, non è matto!
Trova in ogni paese un mariuolo
Svaghi quanti ne brama. Ha preso il volo.

MARGHERITA.

Oh, questo non è bello!

LISETTA.

Dovesse anche l' anello
Darle colui, stracciata
Verrà dalla ciurmaglia
Quella sua ghirlandaccia, e noi l' entrata
Della sua casa spargerem di paglia.

(*Parte.*)

MARGHERITA

(*andando a casa*).

Oh come, oh come un giorno
Fui balda in censurar, se nell' errore
Vedea cader qualche povero core!
Pareami che la voce
Del biasmo e dello scorno
Fioca troppo avess' io pe' falli altrui!
E quanto, al mio giudicio, erano bui!
E per meglio annerirli una gran cura
Mettea; nè mai la tinta

M' era a bastanza scura;
E segni molti mi facea di croce,
Di me paga e contenta!... Io stessa or sono
Tutta peccato.... Oimè! chi mi v' ha spinta
Amabile era tanto e tanto buono!

Digitized by Google

SPALDI.

(Entro un cavo della muraglia l' immagine di Maria dolorosa. Vasi di fiori le stanno a piede.)

MARGHERITA
(mette fiori freschi ne' vasi).

Ah, china, china,
Benigna e pia,
O madre del dolor, la tua divina
Fronte, e contempla la miseria mia!

Colla spada nel petto e da infinita
Doglia ferita,
Tu levi al Figlio,
Vicino a morte, il ciglio.

Al Padre miri,
E dal profondo core
Ver lui sospiri
Pel suo, pel tuo dolore.

V' è mai chi possa
Lo strazio immaginar che fin nell' ossa
Mi pènetra e tortura?
Ciò che impaura
Il mio povero core o lo consola?
Tu sola il puoi, tu sola!

Ovunque io movo,
Dolor, dolor ritrovo;
E torno appena
Sotto il mio tetto,
Che piango, piango, piango, e dalla pena
Mi scoppia il petto.

I vasi miei di lagrime ho bagnati
Quando sulla finestra, a' primi albori,
Per te spiccati,
Maria, n' ho questi fiori.

Il sol mettea
Nella mia cameretta il primo lume,
E sulle piume
Coll' anima angosciata io già sedea.

Deh! salvami, o Divina,
Dalla vergogna e dalla morte, e pia
Lo sguardo inchina
Sulla miseria mia!

MORTE DI VALENTINO.

Notte.

(*Strada avanti la porta della Margherita.*)

VALENTINO *soldato, fratello della* MARGHERITA.

Quando ad una combibbia mi sedea,
Dove boriano molti, ed i compagni
Non finian di lodarmi a gozzo enfiato
Il fior delle ragazze, e nei bicchieri
Tuffavano le lodi, appuntellando
Il mio gomito al desco, io me ne stavo
Nella mia piena sicurtà tranquillo,
Silenzïoso ad ascoltar quel rombo
Di vanterie. Lisciandomi la barba
Poscia con un sogghigno, e brancicata
La mia tazza, dicea: « La pensi ognuno
Come gli va, ma nel paese nostro
Non è chi della mia buona Ghituccia
Sostenga il paragon: quella ragazza
N' è la cima, o signori. » E d' ogn' intorno
Un tintin si levava. « Egli ha ragione, »
Sbraitavano molti; « essa è la perla

Delle brave fanciulle; » e i vantatori
Stavano zitti. Ed or!... pelarmi il ciuffo
Ora io vorrei! vorrei nella muraglia
Dar la testa! Ogni ciuco impunemente
Con frizzi sanguinosi e colle fiche
Mi può svillaneggiar quanto gli piace;
Chè starmene degg' io coll' acqua in bocca,
Come un cattivo debitor, costretto
A sudar freddo per ogni parola
Anche detta a casaccio. E quando pure
Picchiarmeli io volessi, e loro il capo
Spaccassi, io sbugiardar non li potrei. —
Chi vien di là? Chi striscia a questa volta?
Se non erro, son due. Fosse quel tale!
Il cor gli caverei!... Sì, per l' inferno,
Vivo di man non m' uscirebbe!

FAUSTO E MEFISTOFELE.

FAUSTO.

Osserva
Attraverso il balcon della vicina
Sacristia tremolar la fiammicella
Della lampada eterna ognor più fioca,
Più fioca, ed affollarvisi d' intorno
Le tènebre. Così nel petto mio
Sempre più si fa notte.

MEFISTOFELE.

Io per opposto
A stremato micin mi rassomiglio
Chè balza dalle scale al focolare,
Poi dolcemente si stropiccia al muro.
Se mi levi un pochin di giunterìa,
Un pochin di lussuria, una persona
Tutta onesta son io. Mi brilla il core
Al soave pensier che s' avvicina
La magnifica notte di Valburga!
Sarà dopo diman. Perchè si vegli
Almen là si conosce.

FAUSTO.

E quel tesoro

Ch' io vidi folgorar laggiù nel fondo,
Tra poco apparirà?

MEFISTOFELE.

D' aprir lo scrigno
Presto avrem la dolcezza. Io, non è guari,
V' ho messo un occhio, e vi sbirciai di molti
Bei tàlleri del Reno.

FAUSTO.

E non un vezzo,
Un anel per la mia cara Ghituccia?

MEFISTOFELE.

Qualcosa io v' adocchiai che somigliava
Ad un filo di perle.

FAUSTO.

Ottimamente!
Duolmi se a mani vuote io mi presento
All' amor mio.

MEFISTOFELE.

Però m' ho fitto in capo
Che dolor non ti dia l' averne a macca
Qualch' altra coserella. — Ora che il cielo
Tutto quanto è stellato, udir tu dèi
Il mio capolavoro. Una canzone
Moral cantarle io vo', perchè le vada
Più sempre in visibilio il cervellino.

(Canta sul liuto.)

Che fai qui, Lena?
L' aurora appena

Nel cielo è sorta,
E stai del Vago già sulla porta?

Lenuccia bella,
Se ancor pulzella
Là dentro vai,
Bada! pulzella non ne uscirai.

Ragazze care,
Fatto l' affare,
Felice notte!
All' erta dunque, mie sempliciotte!

Non debbe amore
Rubarvi un fiore,
Prima che il Bello
Non v' abbia in dito posto l' anello.

VALENTINO
(*s' avanza*).

Che zimbelli tu qui, per mille mondi,
Dannato cacciasorci? Il colascione
Prima all' inferno, e chi lo raschia poi.

MEFISTOFELE.

La chitarra è già rotta: e' non si vuole
Badarvi più; ma bada alla tua nuca.
(*A Fausto.*)
Non date indietro, sor Dottor! Coraggio!
Fuori la daga, ed a ferir soltanto
Badate. Io paro.

VALENTINO.

Para questa!

MEFISTOFELE.

Certo
Che sì!

VALENTINO.

Questa!

MEFISTOFELE.

La paro.

VALENTINO.

È col demonio
Ch' io lotto?... Oh che mi accade? affaticata
Già mi sento la mano.

MEFISTOFELE
(*a Fausto*).

A voi! colpite!

VALENTINO
(*cade*).

Ah!

MEFISTOFELE.

L' alocco è ammansato. Ora sbrattiamo
Tosto di qui. Fra poco « All' assassino! »
Si griderà. Stricarmi agevolmente
Col Bargello potrei; ma coi Giudizj
Criminali, altro affar.

MARTA
(*alla finestra*).

Soccorso! ajuto!

MARGHERITA
(*alla finestra*).

Lumi!

MARTA
(*come sopra*).

Un gran tafferuglio! Alterchi, grida,
Percosse....

POPOLO.

Un morto giace qui.

MARTA
(*uscita di casa*).

Fuggiti
Se ne sono i colpevoli?

MARGHERITA
(*uscita anch' essa*).

Chi giace?...

POPOLO.

Il figlio di tua madre.

MARGHERITA.

O santo Iddio,
Quale sventura!

VALENTINO.

Io muojo.... è presto detto,
E fatto anche più presto. A che mi state,
Femmine, intorno piagnolando? Accosto
Fatevi, e m' ascoltate.

(*Tutti gli si avvicinano.*)

Il vedi, o Ghita!

Tu se' giovine ancora, e poco esperta
Fin qui: le cose tue vanno alla peggio,
Fra quattr' occhi tel dico. Una bagascia
Tu sei; ma sappi farlo il tuo mestiere.

MARGHERITA.

Fratello, o Dio! che dici mai?

VALENTINO.

Da banda
Domeneddio! Pur troppo il fatto è fatto,
E ciò che debbe seguirà. La tresca
Cominciasti con uno in segretezza;
Altri succederanno; e quando t' abbia
Una dozzina, tu sarai di tutta
La città. La vergogna appena nata
Vien furtiva nel mondo, e tien coperti
Col velo della notte orecchi e capo.
La si vorrebbe seppellir; ma cresce,
Ed al lume del dì si mostra in breve
Nuda com' ella nacque, e non più bella;
Anzi quanto più laida e ributtante
Si fa, tanto più cerca il vivo lampo
Del sole. — Io veggo avvicinarsi il giorno
In cui tutti gli onesti cittadini
Torcano, landra svergognata, il viso
Da te, qual da cadavere fetente.
Chè se gli occhi levassero ne' tuoi,
Scoppiar ti sentiresti il cor nel petto.
Non avrai vezzi d' or, nè ti vedranno

Nella chiesa agli altari inginocchiata,
Nè con trine alle feste ed alle danze;
Ma fra storpi e accattoni in un oscuro
Spedale acchiocciolata; e quando in cielo
Ti si perdoni, maladetta in terra
Sempre sarai.

MARTA.

La vostra anima a Dio
Raccomandate! Accrescere il suo peso
Con bestemmie vi piace?

VALENTINO.

Ah, s' io potessi
Metterti in brani, o lurida mezzana,
Forse al perdon di tutte le mie colpe
Largo dritto otterrei!

MARGHERITA.

Fratello!... O pena
D' inferno!

VALENTINO.

Smetti il piagnisteo, ti dico.
Tu m' hai trafitto d' un colpo mortale,
Nel dì che dall' onor ti sei divisa.
Al Signore io men vo, traverso il sonno
Della morte, da prode e buon soldato.

(*Muore.*)

Digitized by Google

DUOMO.

Si officia. Organo e Canto.

MARGHERITA *fra il popolo.* SPIRITO MALIGNO.

SPIRITO MALIGNO.

Come da quel che sei
Altro, o Ghita, eri tu quando all' altare
T' accostavi innocente, e su quel tuo
Logoro libricciolo
Mormoravi preghiere, il cor diviso
Tra i ninnoli e il Signore! ·
Ed ora, o Ghita,
Dove hai posto il tuo capo? e qual delitto
Sull' anima ti pesa?
Preghi tu per tua madre, a cui la vita
Tolsero i lunghi affanni
Per te sofferti?...
Qual sangue alla tua soglia?... E sotto al core
Cosa non hai che s' agita, che cresce
Per tuo, per suo tormento,
Col presagio crudele
Del suo presto apparir?

MARGHERITA.

Dio, Dio! potessi
Cacciar questi pensieri,
Che van di sù di giù per la mia testa
Contro di me!

CORO.

« *Dies irae, dies illa*
» *Solvet sæculum in favilla.* »

(*Organo.*)

SPIRITO MALIGNO.

Rabbrividisci! Squilla
La tromba, e si commovono i sepolcri;
E quel tuo cor dal cenere si desta
Della sua calma, e in fiamme
Dolorose divampa.

MARGHERITA.

Foss' io fuora di qui! Par che il respiro
Quest' organo mi strozzi, e questo canto
Mi strappi il cor dal petto.

CORO.

« *Judex ergo cum sedebit,*
» *Quidquid latet apparebit,*
» *Nil inultum remanebit.* »

MARGHERITA.

Oh, quale angoscia!
I pilastri mi serrano, la vôlta
Mi rovina sul capo.... Aria!

SPIRITO MALIGNO.

Va! fuggi
Pur; ma la colpa e la vergogna occulte
Rimaner già non ponno. Aria tu cerchi?
Luce? Te sciagurata!

CORO.

« *Quid sum miser tunc dicturus?*
» *Quem patronum rogaturus*
» *Cum vix justus sit securus?* »

SPIRITO MALIGNO.

L' anime sante
Guardar non ti vorranno, e quelle pure
Di stenderti la mano avran ribrezzo.
Te sciagurata!

CORO.

« *Quid sum miser tunc dicturus?* »

MARGHERITA.

L' ampolletta, o vicina....

(*Sviene.*)

NOTTE DI SANTA VALBURGA.

Digitized by Google

NOTTE DI SANTA VALBURGA.

I monti del Harz. Dintorno dello Schierke ed Elend.

MEFISTOFELE E FAUSTO.

MEFISTOFELE.

D' un manico di scopa hai tu bisogno?
Per me, del più gagliardo ed agil becco
M' auguro il dosso. Ancor da questo punto
N' è la mèta lontana.

FAUSTO.

Il mio nodoso
Baston, sin che fatica a' piè non sento,
Mi serve egregiamente. A che la strada
Abbrevïar? Discendere da questo
Labirinto di valli, e poi di novo
Salir su per le roccie, onde il torrente
Va con fremito eterno a riversarsi
Nei profondi burroni, ecco il diletto
Che m' allevia l' andar. La primavera
Sveglia già le betulle, e fin l' abete

Ne sente la virtù: non la dovranno
Sentir le membra umane?

MEFISTOFELE.

Io nulla al tutto
Provo di questo. Il verno è nel mio corpo;
Vorrei sul mio sentier la neve e il ghiaccio. —
Come in ciel malinconico si leva
Quel mezzo disco di rossiccia luna!
Ci schiara così mal che sempre intoppi
O d' un tronco o d' un sasso il piè ritrova.
Un fatuo foco chiamerò. Ne veggo
Uno appunto laggiù che lietamente
Arde e sfavilla. — Amico! a noi ne vieni.
A che getti al deserto i raggi tuoi?
Ne illumina il cammin; te lo dimando
Per cortesia.

FUOCO FATUO.

Di vincere ho speranza,
Per rispetto di voi, la mia leggera
Natura. I pari miei, di consueto,
Volano a sghembo.

MEFISTOFELE.

Oh che! tu mi vorresti
L' uomo imitar? Via dunque, e tienti dritto,
In nome del demonio, o ch' io d' un soffio
Ammorzerò quel tuo guizzo di vita.

FUOCO FATUO.

È facile notar che voi qui siete

Il padrone di casa. Io di buon grado
Vi servirò. Ricordovi soltanto
Che pazza, spiritata è la montagna
Oggi; e poi che vi debbe un fatuo lume
Fino al giogo scortar, filate grosso.

FAUSTO, MEFISTOFELE E FUOCO FATUO
(cantano a vicenda).

Noi battiam le oscure vie
Date ai sogni, alle malie;
Fatti onor! che la tua luce
Pel cammin ci sia buon duce,
Fin che siam sulla deserta
Vastità della grand' erta.

Come tutte, ad ogn' istante,
Fuggon piante e fuggon piante!
Come gl' irti, alpestri massi
Si fan curvi ai nostri passi!
E che scoppj singolari
Metton fuor dall' ampie nari!

Via per sassi e per pïote
Calan rivoli e torrenti.
Ma quai note
Malinconiche son queste?
Armonie d' un dì celeste,
Suon d' amor che ne richiama
Ciò che il core anela ed ama,
Pari a un' eco che rammenti

Un' antica e cara istoria
Che fuggì dalla memoria.

Uh! cu-cù!... Qual cantilena!
Come? strigi, allocchi e gufi
Svegli tutti, e fuor de' tufi?
Là ripiena
Di lucertole è la siepe,
Gambe lunghe e turgid' epe!
Sterpi qua, non altrimenti
Che spirali di serpenti,
Sorti fuor da roccie fesse;
E si tesse e si ritesse
Una rete fraudolenta
Che c' impiglia e ci spaventa.
Sterpi, dico, accovacciati,
Che, di pòlipi in sembianza,
Van tendendo a chi s' avanza
Dei tranelli e degli agguati.

Lì di topi d' ogni schiatta,
D' ogni pelo immonda tratta,
Tutto ingombra il verde suolo.
Qui di lucciole uno stuolo
Ronza, vola, e con la infida
Dubbia luce a lor fa guida.

Dimmi tu! Siam forse immoti,
O n' andiam? Non par che tutto,

Come un flutto,
Rupi ed alberi, qui rueti?
A che gioco
Giochiam noi? Per ogni loco
Già s' accrescon le fiammelle
Delle fatue erranti stelle.

MEFISTOFELE.

Tienti stretto a' miei panni. Ecco una punta
Da cui lo sguardo stupefatto ammira
In qual guisa Mammone arda nel monte.

FAUSTO.

Come torbido e fioco il mattutino
Crepuscolo rosseggia entro i burroni,
E sino al fondo dell' abisso un raggio
Pallido invia! Ne sale un vapor lento,
Ed in nebbia s' addensa, onde una vampa
Vivida spicca, che nell' aria or poggia
Come un filo sottile, ed or si frange
Come un ruscel: di là per cento vene
Serpe giù nella valle, e in breve cerchio
S' accoglie qua. Scintille, a sabbia d' oro
Simiglianti, ci piovono da presso....
Oh mira, mira! È tutta un mar di fiamme
Quanto è vasta la roccia!

MEFISTOFELE.

Il suo palagio
Non illumina forse a meraviglia
Per tal festa Mammon? Sei pur felice

Che vederla t' è dato! Omai la ressa
Tumultuosa de' vegnenti io fiuto.

FAUSTO.

Infuria la bufera e mi flagella
Le reni.

MEFISTOFELE.

I greppi della rupe afferra,
O ti sbalza nel fondo! Un nebulone
Fa più buja la notte. E non intendi
Qual fracasso è ne' boschi? Sgominati
Vanno i nottoli in fuga, e le colonne
De' palagi ognor verdi, in mille schegge
Sono a terra riverse. Odi lo scroscio
E il gemito de' rami a viva forza
Scerpati, il cozzo de' sbattuti tronchi,
L' acuto cigolìo delle radici
Svelte! Nella terribile caduta,
L' un sull' altro a ridosso, e tronchi e rami
S' aggruppano crocchiando, e giù nell' imo
De' bàratri sfranati urlano intanto
E tempestano i venti. E non t' arriva
E da lungi e da presso un suon di voci?
D' un magico, selvaggio, orribil canto
Già tutta intera la montagna echeggia.

CORO DI STREGHE.

Del Bàlkeno sagliam le vette estreme.
La stoppia è gialla, ma n' è verde il seme.
Noi terremo lassù grande adunanza:

meraviglioso descrizione!

D' Urán quella è la stanza.
Per calli aspri e dirotti
N' andiam fra sterpi e ciotti.
Si ri...a al becco, e in fr....a
Ne va la strega.

UNA VOCE.

Sola Baubo ne viene, e d' una porca
Le schiene inforca.

CORO.

Onore a chi sel merta!
Monna Baubo preceda, e sia di scorta.
Una troja di vaglia e già feconda
In groppa se la porta;
E dietro a lei per l' erta
Delle streghe ne vien la baraonda.

VOCE.

Da qual via giungi tu?

VOCE.

Dall' Inselstano.
Guardai dentro il covile una civetta,
Che mi fe' tanto d' occhi.

VOCE.

A che tal fretta?
Va, che ti porti il diavolo!

VOCE.

Di becco
Mi diè la bestia; ed ecco
Ferita io n' ho la mano.

CORO DI STREGHE.

Lunga e larga è la via. Che furia pazza!
Punge la forca, spazza
La scopa, il bimbo affoga, e di dolore
La madre muore.

UN MEZZO CORO DI STREGONI.

Noi lenti e di lumache a somiglianza
N' andiamo, ed ogni donna a noi precorre.
Quando a casa del diavolo si corre,
Di mille passi la femmina avanza.

L' ALTRO MEZZO CORO.

Non la guardiam poi tanto nel sottile
Noi! Che il piè femminile
Ci avanzi pel cammin di lungo tratto,
Che corra anche più ratto;
Spiccato un salto solo,
Noi quella strada la facciam di volo.

VOCE DI SOPRA.

Da quel mar di scogliere a noi venite!

VOCI DI SOTTO.

Ben tirarci vorremmo in loco asciutto.
Qui le persone ne facciam pulite;
In eterno però senza costrutto.

I DUE CORI.

Tacciono i venti, l' aria s' imbruna,
Fuggon le stelle, spare la luna;
Ed al bisbiglio de' nostri cori
Sprizzano intorno mille splendori.

VOCE DI SOTTO.

Sosta! sosta!

VOCE DI SOPRA.

Chi chiama
Dagli squarci del monte?

VOCE DI SOTTO.

Oh, mi prendete
Con voi! con voi prendetemi! Trecento
Anni già fan ch' io salgo,
E pur, come vedete,
A montar fino al vertice non valgo.
Oh, fatemi contento!
Chè di star co' miei pari è la mia brama.

I DUE CORI.

Ti porta la scopa, ti porta il bastone,
Ti porta la forca, ti porta il caprone;
Ma se quest' oggi
Lassù non poggi,
Te sventurato!
Tu sei spacciato.

UNA MEZZA STREGA DI SOTTO.

È da gran pezza che dietro sgambetto,
E l' altre tutte mi son corse innanzi.
Più riposo non ho sotto il mio tetto;
Nè qui fo troppi avanzi.

CORO DELLE STREGHE.

Dà l' unguento
Alle streghe l' ardimento;

Ogni straccio
Buon da vela, ed ogni staccio
Da galera;
Se volare in questa sera
Tu non sai,
No, volar più non potrai.

I DUE CORI.

Giunte che sarem noi sul giogo estremo
Tosto sovra il terren n' adagieremo;
E per quanto s' allarghi e si distenda,
Tutto ingombro verrà dalla tregenda.

(*Si calano.*)

MEFISTOFELE.

Qui s' urtano, s' incalciano e si mestano;
Qui fischiano, sghignazzano e cinguettano;
Qui luccicano, putono ed abbruciano.
Vero elemento delle streghe! Avvinghia
Bene il mio lembo, o subito disgiunti
Verremo.... Ove sei tu?

FAUSTO

(*da lungi*).

Qua.

MEFISTOFELE.

Già travolto
Fin lì?... Del dritto signoril valermi
Degg' io. Largo, dolcissima canaglia!
Largo!... Dottor, dottore, a me t' aggrappa,
E con un salto di cansar facciamo

Questo infernale tramestìo che noja
Dà fino ad un mio pari. Una bizzarra
Luce di là mi fere, e a quel cespuglio
Non saprei che mi tira. Andiam! guizziamvi.

FAUSTO.

Spirto contradittor, mi vi conduci.
Pur del tuo saggio avviso io mi stupisco.
Salir, la notte di Valburga, il fiero
Brokèn per appartarci?

MEFISTOFELE.

E quelle varie
Fiamme non vedi? Un' ilare brigata
Vedrai. Lo star fra pochi è ben diverso
Dallo starsene soli.

FAUSTO.

Alzarmi al giogo
Caro a me più saria. Già vampe io veggo
E vortici di fumo: è là che tutta
Verso il genio del mal la piena irrompe.
Certo non pochi enimmi ivi saranno
Sciolti.

MEFISTOFELE.

E fatti non pochi. Oh lascia, lascia
Il gran mondo rombar! Ritrarci noi
Nel silenzio vogliamo. Antico è l' uso
Di farsi nel gran mondo un mondicino.
Giovani e vecchie streghe io già distinguo
Colà; nude le prime, e con prudenza

Le seconde velate! A lor ti mostra,
Almen per amor mio, gentile, ammodo.
N' avrai per lieve pena un gran diletto.
La musica già sento, un arrabbiato
Frastuono! Usarci converrà l' orecchio.
Vieni! tu dèi seguirmi! Io ti precedo,
E ti guido; di novi obblighi stretto
Sarai con me. Che ciance eran le tue
D' un misero cantuccio? Oh guarda un poco!
La fin tu non ne scerni. Un centinajo
Di fochi ardono in fila, e là si balla,
Si conversa, si cuoce, si tracanna,
Si bacia. Ov' hai di meglio?

FAUSTO.

Or dì! Spacciarti
Vuoi tu qual mago, o qual dimon?

MEFISTOFELE.

Per uso
Serbo, gli è ver, l' incognito. Ne' giorni
Di gran gala però le cróci al petto
Si vogliono appiccar; chè se distinto
La giarrettiera non mi fa, qui tiensi
Il piede di cavallo in grande onore.
Vedi quella lumaca? A noi si striscia,
E già coll' allungar delle sue corna
La m' annusò. Se pure io lo volessi,
Celar non mi saprei. Vien meco! Andremo

Da foco a foco. Io sono il paraninfo,
L' amante tu.

(Ad alcuni che siedono intorno a' carboni ardenti.)

Che fate, o miei vecchioni,
In quest' angolo estremo accoccolati?
Vi loderei se in mezzo al chiasso, al riso
De' giovani voi foste. Ha tempo ognuno
Di starsene romito in casa sua.

GENERALE.

L' usanza istessa han donne e nazïoni:
Per quanti beneficj a lor si fanno,
Sempre i giovani ai vecchi anteporranno.
Or la tua fede in tutt' e due riponi!

MINISTRO.

Lungi le mille miglia or siam dal giusto;
Vivano i padri nostri e il tempo loro!
Tutto allor si facea di proprio gusto
Senza censor. Che bella età dell' oro!

NUOVO RICCO.

Sciocchi non fummo noi nel porci in tasca
La roba altrui; ma tutto
Ciò che avevam costrutto,
Quando men lo vorremmo, ecco ci casca.

AUTORE.

Chi d' un libro sensato oggi s' imbriga?
Chi ne legge una riga?
E pur di questi giovani monelli
Non vi furono mai più saputelli.

MEFISTOFELE

(*appare vecchio tutt' ad un tratto*).

Or che l' ultima volta io mi cimento
Pe' gioghi a inerpicar di questa roccia,
L' uom già maturo io sento
Al giudizio finale; e che s' approccia
Quel novissimo dì mel dice il vino
Che torbido mi vien dal botticino.

STREGA RIVENDUGLIOLA.

Non passatemi innanzi, o miei Signori,
Frettolosi così! Non vi lasciate
Fuggir la bella occasïon! Degnate
Guardar le robe mie:
Son rare mercanzie;
D' ogni sorta n' ho qui; nè di migliori,
Anzi d' eguali,
Trovar voi ne potreste in tutto il mondo.
Nulla che contro l' uom non abbia fatto
Buona prova di sè. Non v' han pugnali,
Che lordi non avesse alcun misfatto;
Nappi che sino al fondo
Non versassero il tosco entro le sane
Viscere umane;
Giojel, da cui sedotta
Non fosse alcuna giovane dabbene;
Spada che rotta
Non abbia un' alleanza; o, nelle schiene

Ferendo a tradimento,
Qualche avversario spento.

MEFISTOFELE.

Comare mia! Voi siete
Male informata del tempo che corre.
Viete ciarpe son queste, e il fatto è fatto.
Di novità vi occorre
Provveder la bottega. Ognuno ha sete
Solo di novità.

FAUSTO.

Pur ch'io non esca
Dal sentimento! E dirmelo una fiera
Dovrei quel trambustio?

MEFISTOFELE.

Va in su la schiera;
Spingere tu presumi, e spinto sei.

FAUSTO.

Che femmina è colei?

MEFISTOFELE.

Mirala ben! Lilith.

FAUSTO.

Lilith?

MEFISTOFELE.

La prima
Moglie di Adamo; e guàrdati da quelle
Chiome sì belle!
Vezzo di cui soltanto ella fa stima;

E se qualche garzone in lor s' invesca,
Agevole non è che salvo ei n' esca.

FAUSTO.

Una coppia seduta
M' appar laggiù; canuta
L' una, giovine l' altra. Han certamente
Ballato assai.

MEFISTOFELE.

Posar non si consente.
Ricomincia la ridda. Or fatti innanzi!
Ghermiamole, e si danzi.

FAUSTO
(*ballando colla giovine*).

Gentil sogno io già sognai:
Vidi un melo e due pomelle
Che splendean ritonde e belle;
M' adescâr; su vi montai.

LA BELLA.

D' Eva in qua fu sempre il pomo
Il piacer, l' amor dell' uomo;
E lietissima son io
Che ve n' han nell' orto mio.

MEFISTOFELE
(*colla vecchia*).

Brutto sogno io già sognai:
Vidi un albero spaccato;
V' era dentro.....,
Tuttavia mi piacque assai.

LA VECCHIA.

Io vi mando un bel saluto,
Cavalier dal piè forcuto!
Pur che pronto.... si trovi,
Nè ribrezzo.... provi.

PROCTO FANTASMISTA.

Ciurma ribalda, qual ardire è il vostro?
Ma non vi fu dimostro
Che star su' pie' gli Spiriti non sanno?
E voi, malnati, e voi
Ballate come noi?

LA BELLA
(*danzando*).

Perchè si piglia affanno
Colui de' nostri balli?

FAUSTO.

In ogni loco
Egli si caccia, e giudica a compasso
Ogni salto, ogni passo.
Se non gli va, l'estima
Quasi vano o non fatto; e' par che in foco
D' ira maggior lo accenda
Quel vedervi poggiar verso la cima.
Se girar vi piacesse in un cerchietto
Misero e stretto,
Com' egli suol nel suo vecchio mulino,
E di più gli faceste un bell' inchino,
Non troveria più menda.

PROCTO FANTASMISTA.

E qui, qui tuttavia?
Cosa inaudita! Via,
Via, sgombrate una volta! Istrutti e chiari
Tutti abbiam noi con lettere palmari,
Che per questa diabolica genìa
Legge non v' è! Siam cauti, e pur folletti
V' hanno in Tigèl. Quant' anni
Non ho perduti a snebbiar gl' intelletti
Da tali inganni!
Ma ciechi ancora son. Cosa inaudita!

LA BELLA.

Oh, fatela finita,
Nè stuccateci più!

PROCTO FANTASMISTA.

Vel dico in faccia!
Tirannide di Spirti io non sopporto;
D' usarla il mio, coraggio
Non avrebbe giammai.

(*Continua la danza.*)

Per quanto io faccia,
Oggi a nulla riesco. Andarne insieme
Però disegno, e imprendere un viaggio;
Chè levarmi confido, anzi ch' io muoja,
De' poeti e de' diavoli la noja.

MEFISTOFELE.

Egli or va difilato
A sdrajarsi in un fetido pantano;

E quando il deretano
Le mignatte gli avran solleticato,
Guarito n' uscirà da spirto e spirti.

(A Fausto che si era staccato dal ballo.)

Perchè da quella giovane partirti,
Che t' invitò con tanto
Piacevol canto
Dianzi a ballar?

FAUSTO.

Perchè colla canzone
Un rosso topolin le uscì di bocca.

MEFISTOFELE.

Or ben? di cavillar non v' è ragione;
Pur che bigio il colore
Non abbia il topolino, è cosa sciocca
Badarvi in una dolce ora d' amore.

FAUSTO.

Poi vidi....

MEFISTOFELE.

E che?

FAUSTO.

Mefisto!
Guarda un po' quella smunta giovinetta,
D' aspetto così bello e così tristo,
Laggiù sola e in disparte! A passo lento
Si move, e, come stretta
Da vincoli alle piante,
Cammina a stento.
Te lo dirò? Le care

Forme della mia Ghita in quel sembiante
Mirar mi pare.

MEFISTOFELE.

Storna gli occhi da lei. Non giova alcuno
La vista sua. L' immagine è incantata.
Un idolo digiuno
Di vita, e chi la guata
Riesce a mal; n' agghiaccia
Cogli occhi immoti e coll' immota faccia
Il sangue nelle vene,
E par che in sasso il guardator converta.
Del capo di Medusa a te sovviene?

FAUSTO.

Sì! d' una morta sembra
La sua pupilla; è immobile ed aperta,
Qual se una mano pia
Chiusa non gliel' avesse.... E pur quel petto,
Quelle soavi membra
Son della Ghita mia.
Quelle son, quelle stesse, a cui m' ho stretto
Con dolcissimi nodi.

MEFISTOFELE.

Incanto è quello,
Mio debole cervello,
Che sì presto t' illudi! In quella immago
Vede ognun la fanciulla ond' egli è vago.

FAUSTO.

Qual voluttà!... qual pena!...

Non so gli occhi staccarne.... e (cosa strana!)
Una sottil, purpurëa collana,
Che giunge al dosso d' un coltello appena,
Il suo bel collo allaccia.

MEFISTOFELE.

Sì, sì, lo veggo anch' io.... Sotto le braccia
Recar potrìa la testa
Che Pérseo già mozzò. Ma sempre questa
Vaghezza di chimere! Andiam sul clivo
Vicino a noi. V' è tutto allegro e vivo,
Come nel *Prater*. Certo,
Io non m' inganno, aperto
Un teatro vi scorgo.... Oh, che si mette
In iscena, di grazia?

SERVIBILIS.

Un dramma; ed ora
Dan principio di novo. Egli è de' sette
L' ultimo. Il farne tanti
È costume del giorno, e si lavora.
L' autore è dilettante, e dilettanti
Ne son gli attori.
Non vi torni spiacevole, o Signori,
Che così, su due piedi, io me ne vada;
Ma d' alzare il sipario assai m' aggrada.

MEFISTOFELE.

Dico: fin che sul Blocco io vi ritrovo,
Voi siete in terra vostra, e tutto approvo.

Digitized by Google

SOGNO DELLA NOTTE DI SANTA VALBURGA,

o

LE NOZZE D' ORO

DI OBERONE E DI TITANIA.

Intermezzo.

INTERMEZZO.

DIRETTORE DEL TEATRO.

Noi, figli audaci di Medingo, appena
Riposarci or possiam dalla fatica.
Una rorida valle ed un' antica
Montagna, ecco la scena.

ARALDO.

Le nozze che i cinquanta anni toccaro
Diconsi nozze d' or; ma, terminati
Che sien disgusti e piati,
M' è quel titolo d' oro assai più caro.

OBERONE.

Spirti! se v' aggirate a me d' intorno,
Mostratelo in tal giorno.
Un amplesso d' amore oggi avvicina
Il re novellamente alla regina.

PUCK.

A mo' della saetta
Viene il Puck balenando, ed un codazzo
Di cento e più, s' affretta
Dietro il giullare a prendervi sollazzo.

ARIELE.

Move un canto Arïel di paradiso;
E monelli non solo al dolce suono
Tocchi, adescati sono;
Lusingato n'è pur qualche bel viso.

OBERONE.

Se vivere desia
Una coppia di sposi in armonia,
Pigli noi due per guida:
Subito si divida.

TITANIA.

Se tien broncio il marito,
Se la moglie incapriccia, ecco il partito:
Mena questa a ponente,
E quello ad orïente.

ORCHESTRA. TUTTI
(*fortissimo*).

Trombette di zanzare e di mosconi,
E grilli e calabroni
Con tutti i lor parenti,
I musici son questi e gl' istrumenti.

SOLO.

Qual bolla di sapon la cornamusa
Vien con enfiata pancia;
Il suo gnic gnac l' accusa
Che dal naso tappato ella ne ciancia.

UNO SPIRITO CHE SI VA FORMANDO.

Epa di botta, pie' di ragno, aluccia

Di mosca date al farfarel che sbuccia.
Che n' esca un animal non vi prometto,
Ma, certo, un pöemetto.

PICCOLA COPPIA.

A brevi passi ed a gran salti vai
Per rugiade di mèle e di profumi;
Però se tu presumi
Sollevarti dal suol, t' inganni assai.

VIAGGIATORE CURIOSO.

Maschere sono queste? e fede io deggio
Prestare al guardo mio?
Quegli è pure Oberon, gentile iddio,
Che qui presente io veggio!

ORTODOSSO.

Coda non hai, la man d' unghioni hai priva,
Pure, come gli dèi
Della credenza argiva,
Un diavolo tu sei.

ARTISTA SETTENTRIONALE.

Nell' arte del disegno
Fin qui non lavorai che a mo' di schizzo;
Ma prenderò più nobile indirizzo:
L' Italia in breve visitar disegno.

PURISTA.

Maledetta fortuna! ove mi guidi?
Un simile scompiglio io mai non vidi.
E fra sì grande stuolo
Di maghe, incipriato un pajo solo!

GIOVANE STREGA.

Coprano pur le grigie, aride, flosce
Di cipria il capo e di gonna le cosce;
Nuda io sto sul mio capro, e mostro i fianchi
Tondi, paffuti e bianchi.

MATRONA.

Troppo abbiam noi del vivere contezza
Per venir teco a lite;
Sii pur giovane e vaga, imputridite
Le rose ti vedrai della bellezza.

MAESTRO DI CAPPELLA.

Mosche e zanzare! i vostri acuti stocchi
Dall'amabile ignuda allontanate.
E voi nel prato e nel padul badate
Alla solfa, o miei grilli, o miei ranocchi!

BANDERUOLA

(*a dritta*).

Il fior delle adunanze!
Nè più s' ha da bramar. Tutte recenti
Spose, garzoni ed uomini valenti.
Brigata di bellissime speranze.

BANDERUOLA

(*a sinistra*).

Se la terra non s' apra e non l' inghiotta
Tutti quanti in eterno,
Or ora alla dirotta
Corro a precipitarmi nell' inferno.

XENIE.

Come insetti siam qui, del nostro acuto
Pungolo armati, a fare a Satanasso,
Babbo nostro e Signore, un baciabasso;
Onor che gli è dovuto.

HENNINGS.

Guarda come assembrate in fitte schiere
Scherzano con ingenüo candore!
Altro non falla se non darci a bere
Ch' hanno bontà di core.

MUSAGETE.

In questo brulichio
Di streghe io mi ci trovo;
Perocchè meglio assai con lor mi provo
Che con Talìa, Calliope, Erato e Clio.

UN CI-DEVANT GENIO DEL SECOLO.

Fu sempre il nostro caso
L' usar con brava gente. A me t' appaja.
Monte Blocco e il germanico Parnaso
Han larga la giogaja.

VIAGGIATORE CURIOSO.

Sai tu dirmi chi sia quello stecchito
Figuro, che si caccia
Con un' aria superba in ogni sito? —
Colui de' Gesuiti è sulla traccia.

GRU.

Per me pescar nel torbido o nel chiaro,
La cosa è indifferente;

Così vedi sovente
Col diavolo il devoto andarne a paro.

UN UOM DI MONDO.

È buono ogni veicolo,
Credete a me, per l'anime compunte;
E più d'un conventicolo
Qui pur sul monte Blocco a far son giunte.

BALLERINO.

Parmi un coro novel ne s'avvicini.
Suon di tamburo! Udite?
Zitti! Fra le cannucce inaridite
Accordano le voci i monachini.

MAESTRO DA BALLO.

O vedi come ognun dimena il piede,
E come può si spiccia!
Salta lo storpio, il zotico scalpiccia,
E qual mostra egli faccia alcun non chiede.

SUONATORE DI VIOLINO.

S'hanno questi paltoni in odio, in ira;
E via di qui verrebbero alle mani;
Ma, come gli animai d'Orfeo la lira,
Qui la piva gli unisce e rende umani.

DOGMATICO.

Nè i dubbi, nè le critiche potranno
Giammai trarmi in inganno.
Che sia qual cosa il diavolo, è patente;
Egli non vi sarìa diversamente.

IDEALISTA.

Così l' immaginar del capo mio
Signore oggi s' è fatto,
Che se tutto foss' io
Ciò che innanzi mi sta, sarei pur matto!

REALISTA.

L' Essere mi procaccia un tal tormento,
Che al mio cervel dà volta.
Questa è la prima volta
Che fermo sulle gambe io non mi sento.

SOVRANNATURALISTA.

Gusto di qui trovarmi un gran piacere,
E mi consolo in questa opinïone,
Che se diavoli v' han, vi denno avere,
Per giusta conseguenza, anime buone.

SCETTICO.

Van seguendo fiammelle, ed al tesoro
Vicini si presumono costoro.
Nel mio seggio sto qui; però che fanno
Dubbio e Diavolo rima in alemanno.

MAESTRO DI CAPPELLA.

Dilettanti scempiati!
Rane per fossi, e grilli in mezzo ai prati,
Trombette di mosconi e di zanzare,
E musici, o balordi, esser vi pare?

ABILI.

Brigata siam d' allegri compagnoni:
Pensier non ci molesta;

Se camminar co' pie' non siamo buoni,
Camminiam colla testa.

IMPACCIATI.

Noi di ghiotti bocconi abbiam la gola
Sollucherata spesso;
Rotti nel ballo gli stivali, adesso
N' andiam (che Dio n' aiuti!) a nude suola.

FUOCHI FATUI.

Dal palude veguamo
Che fu la culla nostra,
Ed or qui ne schieriamo,
Lucidi vagheggini, in bella mostra.

STELLA CADENTE.

Dal cielo, ove qual astro io già brillai,
Quaggiù precipitai;
Or fra misere ortiche io sto sepolta:
Chi m' alza un' altra volta?

I MASSICCI.

Largo, largo! tiratevi da banda,
E fate lor ghirlanda.
Perchè l' erba si fiacca ai gravi passi?
Spirti sono, gli è ver, ma spirti grassi.

PUCK.

Non veniteci qui come altrettanti
Neönati elefanti.
Il Puck in questo giorno, o miei signori,
Del più tardo e massiccio abbia gli onori!

ARIELE.

Se lievi penne all' òmero v' impose
Lo spirto, o la natura,
Seguite il volo mio su quell' altura
Sparsa di fresche rose.

ORCHESTRA
(*pianissimo*).

Nubi e nebbie sen vanno: azzurro e bello
L' äer si fa; stormisce
Il canneto e la selva al venticello;
E tutto, ecco, sparisce!

Digitized by Google

GIORNO TORBIDO.

Campagna.

FAUSTO E MEFISTOFELE.

FAUSTO.

Misera, disperata e vagabonda
Di terra in terra, ed or prigione? In ceppi
Come una rea? serbata a strazj orrendi
Crëatura sì dolce?... A tanto estremo!
E tu, demonio ingannator, celato
Me l'hai? Stanne pur là con quella fronte!
Rota pur que' feroci occhi d'inferno!
Sì! bèffati di me con quella tua
Non soffribil presenza!... Ella in catene?
In tal miseria che non ha riparo?
Preda a spirti malvagi, ed al giudizio
D'uomini dispietati?... E tu, perverso,
Tu mi andavi avvolgendo in quei scipiti
Divagamenti? della sua sventura
Mi facevi un mistero, e senz'aita
La lasciavi perir?

MEFISTOFELE.

Non è la prima.

FAUSTO.

Come, esecranda crëatura?... Ah muta,
Infinita virtù, nella sua prima
Forma di cane questo verme, quale
Solea corrermi innanzi all' aria bruna,
E dar ne' piedi al vïandante, al suolo
Gittarlo, ed aggrapparsegli alle spalle!
Rendilo, il maledetto, alla sua cara
Prima figura, a tal che nella polve
Strisci il lurido ventre, e il mio calcagno
Ve lo possa schiacciar! « Non è la prima? »
Oh dolore! oh dolore! Anima viva
Idear non potrìa che in tale abisso
Di mali un' altra crëatura umana
Fosse caduta, e che bastar quell' una
Non potesse a redimere le colpe
Dell' altre tutte agli occhi dell' eterno
Perdonator! Mi scorre il raccapriccio
Fin nel midollo della vita al solo
Pensier di questa, e tu freddo sogghigni
Sul destin d' infinite!

MEFISTOFELE.

Eccoci ancora
All' ultimo confin dell' intelletto,
Oltre il quale, o mortali, il vostro poco
Senno svapora. — E tu, perchè facesti

Fratellanza con noi, se trarla a mèta
Poi non sapevi? Ascendere tu brami,
E guardar non ti puoi dal capogiro?

FAUSTO.

Non digrignar quelle zanne voraci,
Che ribrezzo mi fan!... Sublime Spìrto,
Che degnasti apparirmi, e il cor mi vedi,
Anzi l' anima tutta, a che legarmi
A questo iniquo che del mal si pasce,
E si bea di ruine?

MEFISTOFELE.

Hai tu finito?

FAUSTO.

Salvala, o te perduto! Una bestemmia
Terribile cadrà per anni eterni
Sul capo tuo!

MEFISTOFELE.

Spezzar della Giustizia
Le catene, ed aprirne i chiavistelli
Già non poss' io. « La salva! » E chi di noi
Nel precipizio la gittò?... Tu cerchi
D' una folgore? Buon che a voi mortali
Dio non l' abbia concessa!

FAUSTO.

A lei mi guida!...
Libera vo' che sia!

MEFISTOFELE.

Nè ti rammenti

A qual rischio t' esponi? È lorda ancora
La città di quel sangue che versasti.
Ove giacque l' ucciso errano Spirti
Vendicatori, e aspettano il ritorno
Dell' uccisor.

FAUSTO.

Ciò pur da te?... La morte
E lo sterminio d' un intero mondo
Ti colgano, o demon!... Mi guida a lei,
Dico, e la salva!

MEFISTOFELE.

Or bene; a lei ti guido;
Ecco ciò che poss' io. Ma forse io regno
Sulla terra e nel cielo?... Odi! La mente
Annebbiar ti saprò del carceriere:
Tu ne strappa le chiavi, e fuor la mena
Con mano d' uomo. Io veglio. I miei fatati
Corridori son pronti, e vi trafugo.
Ciò m' è dato di far.

FAUSTO.

Su dunque, e in via!
(Partono.)

CAMPAGNA APERTA.

Notte.

FAUSTO E MEFISTOFELE
(*galoppano sopra neri cavalli*).

FAUSTO.

Che fanno a quel patibolo coloro?

MEFISTOFELE.

Che cuocano, che mestino lo ignoro.

FAUSTO.

Van su, van giù, si curvano, e di novo
Si levano.

MEFISTOFELE.

Un ritrovo
Di streghe.

FAUSTO.

Oh vedi, vedi!
Vi si asperge e consacra.

MEFISTOFELE.

Andiam! procedi.
(*Via.*)

Digitized by Google

PRIGIONE.

FAUSTO *con un mazzo di chiavi ed una lampada sull' ingresso d' un usciolino di ferro.*

Un brivido in quest' ora,
Non mai provato, assale
L' anima mia. Quanto soffrir di male
Può la umana natura,
Mi preme e strazia. — In queste umide mura
Ella dimora.
È rea, fallì; ma vinto
Non ha l' animo suo che un buono istinto.
— Che? dubiti? Spavento
Hai tu di riveder quella sembianza?
L' indugio d' un momento
Può la morte affrettar... Non più! t' avanza!
(*Sceglie una chiave.*)

CANTO INTERNO.

La putta di mia madre
Mi strangolò;
Quel tristo di mio padre
Poi mi mangiò.

La sorellina mia
Raccolse l' ossa
Gittate via,
E in una fresca fossa
Le sotterrò.
Ivi in bell' augellino io mi cangiai.
Vola, augellin! vai, vai!

FAUSTO

(*apre ed entra*).

Non sa che al suo diletto
Giunge il romor de' ceppi, ed il fruscio
Che fan le paglie del misero letto.

(*S' avvicina.*)

MARGHERITA

(*nasconde il viso sul giaciglio*).

Buon Dio! buon Dio!...
Vengono... O dura morte!

FAUSTO

(*piano*).

Ah taci! taci! A schiuderti le porte
Qui mi vedi, amor mio.

MARGHERITA

(*balza in piedi e si volge a lui*).

Se un uom tu sei,
Compiangi a' mali miei!

FAUSTO.

Taci! destar dal sonno

Le guardie tue si ponno.

(*Prende in mano le catene per aprirle.*)

MARGHERITA

(*s' inginocchia*).

Carnefice! onde tieni
Su me questo poter? Tu già ne vieni?
Di mezza notte? Oh lasciami brev' ora
Vivere ancora!
Ma dì! non ti rimane
Forse tempo che basti alla dimane?

(*S' alza.*)

Morir giovine tanto!
Giovine tanto!... Ed anche un dì fui bella!...
E la beltà fu quella
Che m' ha perduta... A canto
M' era l' amico mio, che m' abbandona
Ora nel pianto.
Stracciata è la corona,
Son dispersi i miei fiori!... A che mi vai
Così strignendo? Che ti feci io mai?
Ti movano i miei preghi!... Io non ti vidi
Dacchè nacqui!

FAUSTO.

Dolor! chè non mi uccidi?

MARGHERITA.

Or sono in tua balìa!
Consentimi che dia
Poco latte al mio bimbo! Al cor vicino

Tutta notte mel tenni il mio bambino;
E me l'han tolto per recarmi affanno.
Or mormorando vanno
Ch' io l'abbia ucciso!...
Mai più non mi vedran sereno il viso.
Mi posero in canzone...
Son pur gli uomini tristi!... Il fin d'antica
Romanza è questa, e vuolsi ch' ella dica
Di me!

FAUSTO

(gettandosi a' suoi piedi).

L'amico tuo, steso a' tuoi piedi,
Ti trarrà da quest' orrida prigione.

MARGHERITA.

In ginocchio, in ginocchio, e tutti quanti
Preghiamo i Santi!...
Guarda! Non vedi
Sotto alle scale,
Sotto alla soglia,
L'inferno? È là che strepita e gorgoglia.
Lo Spirito del male
Vi fa nel suo furor quella tempesta.

FAUSTO

(forte).

Ghita, mia Ghita!

MARGHERITA

(attenta).

La sua voce è questa!...

Dov' è?... Per nome intesi
Chiamarmi!... Error non presi...
Guardia alcuna io non vo'... Libera or sono;
Vo' serrarmi al suo collo, e stretto stretto
Tenermelo sul petto!
Ghita intesi gridar... Sul limitare
Egli mi s' affacciò fra gli urli, i ghigni,
Il frastuon degli Spiriti maligni.
Oh distinsi ben io delle sue care
Parole il noto, dolcissimo suono!

FAUSTO.

Io son!

MARGHERITA.

Sei tu? Ripetilo, o mio caro!
Egli è desso! egli è desso!... Ove n'andaro
Or le mie pene?
Ove la mia prigion, le mie catene?
Sei tu! tu sei venuto
A sciogliermi da' ceppi... Eccomi sciolta!
Ecco di novo
La via su cui veduto
Io t' ho la prima volta.
Ed ecco l' orticello,
Quel caro e bel ritrovo
Ove t' aspettavam la Marta ed io.

FAUSTO

(cerca di condurla via).

Oh mi segui! mi segui!

MARGHERITA.

Attendi un poco.
Troppo m'è bello
Lo star nel loco
Dove tu stai, cor mio.

FAUSTO.

No, no! l'indugio può costarne assai.

MARGHERITA

Che? più baciar non sai?
Disimparasti i baci
Dacchè lungi mi fosti?
Perchè tutte mi tremano le vene
Nello stringerti al petto? E pur solevi
Aprirmi il paradiso
Col tuo sguardo d'amor, col tuo sorriso.
E pur... te ne sovviene?
Parea che soffocar tu mi volessi
Nei baci e negli amplessi.
Baciami, o bacio io te!

(*Lo abbraccia.*)

Dio! com'è muto,
Freddo il tuo labbro! Ov'hai
L'amor perduto?
Chi tel rapì?

(*Volge da lui la testa.*)

FAUSTO.

Diletta,
Vieni, fa' cor, t'affretta!

Ben più che non t' amai,
Mille volte ora io t' amo!
Ma ti scongiuro a mani giunte, usciamo!

MARGHERITA

(volgendosi a lui).

Sei tu ben? Sei tu ben?

FAUSTO.

Son io... deh vieni!

MARGHERITA.

Sei tu che mi scateni?
Tu che al seno amoroso ancor mi accogli?
Ma non ti desto raccapriccio? Ignori
Tu chi disciogli?

FAUSTO.

Su, su! partiam... Già spuntano gli albori.

MARGHERITA.

La madre ho morta, il mio bimbo affogato...
A te non fu donato
Come a me?... Non è tuo?... Sì, sì tu sei!
Sei tu!... quasi non credo agli occhi miei.
La tua man... non è sogno, è pur l'amata
Tua mano... oimè! bagnata...
Lavala... è sangue qui! Che mai facesti?
Deh riponi l'acciar.

FAUSTO.

Pon fine a questi
Ricordi di dolore;
Ah tu mi spezzi il core!

MARGHERITA.

Io voglio che tu viva, e sia tua cura
Diman dar sepoltura,
Così come t' accenno, a tutti noi.
Scegli per la mia madre il primo loco;
A fianco il mio fratello,
Ed io da parte un poco;
Ma non già posta
Troppo discosta.
Giacciami al destro lato il bambinello,
Chè starmi alcuno non vorria da presso...
Oh l' averti vicino era suprema
Felicità! ma più nol m' è concesso.
Il cor nell' accostarti ora mi trema;
E par che a te mi tiri una potente
Mano, che duramente
Tu mi ributti.... e pur mi guardi ancora
Tenero, dolce; e qual tu m' eri allora
Sei pio, sei buono.

FAUSTO.

Vieni dunque con me, se tale io sono.

MARGHERITA.

Dove?

FAUSTO.

Fuori, all' aperto.

MARGHERITA.

È sulla entrata
La fossa, e fuor m' agguata

La morte!... Or ben, mi guida a quella stanza
Di pace, e non più lungi!... Oimè, tu parti?
Potessi accompagnarti!...
Oh quanto io sarei lieta!

FAUSTO.

Lo puoi, nessun tel vieta:
Schiusa è la porta.

MARGHERITA.

Nol posso; ogni speranza
Per me del tutto è morta.
Spïata io son. Che giova
La fuga? È cosa dura
Quell' essere costretta
A mendicar colla doppia sventura
Di non sentirsi netta
La coscienza. Che dolor non prova
L' esule nella terra a lui straniera!
E là pur sarei presa e prigioniera.

FAUSTO.

Non rimarrai qui sola:
Resto io con te.

MARGHERITA.

Va, vola!
Salva, salva il tuo povero bambino!
Segui il cammino
Del ruscel, varca il ponte, entra nel folto
Della boscaglia, e volto
Sempre a sinistra, cerca d' una gora

Chiusa da pali.... È là! si muove ancora....
Tenta levarsi.... Oh subito gli stendi
La mano.... il prendi!...
Salva! Salva!

FAUSTO.

Oh ti calma!... Un solo passo,
E libera sei tu....

MARGHERITA.

Di là dal monte
Fossimo noi!... Seduta
Mia madre è sopra un sasso....
Piove un freddo sudor dalla mia fronte....
Sta su quel sasso, e muta
Non guarda e non accenna;
Grave ha la testa,
E le tentenna.
Troppo a lungo dormì, più non si desta:
Dormì per favorire i nostri amori....
Oh quei tempi, quei tempi eran migliori!

FAUSTO.

Se i detti miei, se i miei preghi son vani,
Saprò malgrado tuo....

MARGHERITA.

Da me ti scosta!
Forza non patirò!... Via queste mani!...
Tu mi strozzi il respiro.... E quando opposta
Mi sono a un tuo desio?

Digitized by Google

FAUSTO.

Ghita, amor mio,
Spunta il dì!

MARGHERITA.

Quello,
Quel dì che darmi tu dovei l'anello.
Non dir che teco è stata
La Ghita. Oh che nol sappia anima nata!...
Povera mia ghirlanda or or tessuta,
E già caduta!
Ancor ne rivedrem; non alla danza
Però. La gente
Preme, s'avanza,
Ma quïeta così che non si sente.
Ne son piene le strade e tutta quanta
La piazza.... Un suon non odi?
Suon di campana.... Han franta
La verga..... Oh di che nodi
M'allacciano, mi stringono!... Già calco
L'infame palco;
Già la mannaia, che il collo mi fende,
Sul capo a tutti or pende....
Silenzio sepolcral!...

FAUSTO.

Perchè son nato?

MEFISTOFELE

(appare all'ingresso).

Sollecita, o spacciato

Sei tu! Qui non si vuole
Nè tardar, nè cianciare inutilmente.
Tremano i miei cavalli, ed imminente
È il nascere del sole.

MARGHERITA.

Che mai si leva dalla terra?... È desso!
Via, via di qui! Lo scaccia,
Enrico mio!... Che vuol, che cerca in questo
Santo recesso?...
Me!

FAUSTO.

Morir tu non devi.

MARGHERITA.

Alle tue braccia,
Giustizia eterna, mi confido!

MEFISTOFELE

(*a Fausto*).

Presto!
Seguimi! o ti abbandono
Nelle peste con lei.

MARGHERITA.

Padre! tua sono;
Scampami dal nemico!
Angeli, circondatemi! Beate
Schiere, su me vegliate!
— Tremo, Enrico, per te.

MEFISTOFELE.

Fu giudicata!

VOCE DALL'ALTO.

Ella è salvata.

MEFISTOFELE
(*a Fausto*).

Tu meco.

(*Sparisce con Fausto.*)

VOCE INTERNA.

Enrico! Enrico!

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

—

Pag. 3.

Voi m' affollate? Or ben! ch' io v' abbia intorno
Così, quai dalla nebbia uscite fuora.

Siccome nell' interpetrazione di questi due versi io mi scostai da quella degli altri (intendo de' più noti) traduttori italiani, e siccome mi rimane il dubbio che il concetto dell' autore non balzi subito agli occhi del lettore così chiaro come a me pare che sia, aggiungo qui due righe di più larga spiegazione. Queste mirabili ottave che sono quasi la prefazione della tragedia, e nelle quali il poeta ritorna mestamente, col cuore pieno d'affetto e di memorie, ai tempi della sua giovinezza, furono fatte nel 1797, quando egli riprese, per compierlo, l' immortale suo lavoro. Le fuggitive visioni d' una volta tornano a visitarlo; ma egli teme di non poterle trattenere, teme di non potere, inoltrato, com' è, nella vita e nell' arte, abbandonarsi ai facili e prepotenti sogni degli anni giovanili. Pure poichè queste visioni lo incalzano e lo affollano da ogni parte, egli non può resistere più a lungo, e nuovamente le accoglie, ma a condizione che esse rivivano ne' suoi versi, quali egli le vede uscire dalla nebbia della leggenda e dell' immaginazione, nè egli debba sacrificare le loro forme fantastiche, vaporose e talora scomposte, alle severe necessità d' un' arte già fatta in lui sì matura. E per tal modo, s' io non erro, egli accenna e giustifica quelle parti della tragedia in cui si lascia andare ad ogni maniera di sogni e di fantasie,

delle quali i lettori, anche i più acuti, non vedono molte volte la ragione e il legame.

Pag. 73 e pag. 78.

Colà dietro al camino ec.
Fra il camino e la soglia ec.

Il testo ha *Ofen*, che propriamente si dovrebbe tradurre *stufa*. Io, che nella prosa sono tra i primi ad accettare ogni parola nata o battezzata in Toscana, soglio andar più guardingo nella poesia, e questo per certi miei vecchi scrupoli d'arte. Io dunque, pur sapendo che a Firenze la voce *stufa* è sulle bocche di tutti, tradussi *camino*, che fu da altri autori usato in quel senso. Ad ogni modo, per quelli a cui non piacesse il *camino*, metto qui anche la stufa, e li prego di leggere così:

Pônti dietro la stufa. Il mio guanciale,
Piacevole animale,
Miglior ti do.

Ed a pag. 78 si sostituisca

Stufa al *camino*.

Pag. 80.

E quando un tal sia detto
Bugiardo, corruttore o *maladetto*.....

Il testo ha *Fliegengott* (*dio delle mosche*), che è una traduzione di *Baal Sebub*, da cui è venuto il nostro Belzebù. Doveva tradurre *Dio mosca*, o *Dio delle mosche*, come han fatto altri? Non c'era verso che la mi entrasse, perchè nel popolo tedesco il *Fliegengott* è parola usata comunemente, e che dall'uso ritrae la sua efficacia; in italiano mi pare una oscurità e una stranezza. Avrei potuto tradurre

Belzebù, che ha il doppio vantaggio di essere conosciuto dal popolo italiano, e di significare a capello *Dio delle mosche;* ma ho preferito usare il *maledetto*, per accordarlo meglio cogli altri due modi di chiamare il demonio *corruttore* e *bugiardo*. Usando *Belzebù*, che presso noi ha il valore di un nome proprio individuale, mentre gli altri due sono qualità applicate a una persona, e quindi nomi generalissimi, mi pareva che si sarebbe dovuto anche usare *Satana*, che significa appunto bugiardo, ed *Abaddon*, che vuol dire traditore. Per quelli poi a cui queste ragioni non paressero buone, ho preparato i seguenti versi, nei quali Belzebù ha il posto che gli compete.

Con voi, signori miei,
Si va dritti dal nome alla sostanza.
E se quello sentiam di mentitore,
Di corruttore,
Di *Belzebù*, n' abbiam che ce ne avanza.

Pag. 152.

. . . . . Ov' è la coppia
De' corvi tuoi?

Il Guerrieri tradusse *corna*, forse nella supposizione che il Göthe abbia usato il vocabolo *Raben*, corvi, per traslato o metafora. Io tradussi letteralmente, perchè i corvi, ne' miti scandinavi, sono compagni indivisibili di Odino, e l' uno di essi è chiamato *Hugin*, pensiero, l' altro *Munin*, memoria; e tanto più che nel IV Atto della Seconda Parte gli accennava il Göthe come messaggeri del diavolo.

Pag. 247. *Notte di Santa Valburga.*

Il testo ha *Walburgisnacht*, che letteralmente dovrebbe tradursi *notte di Valburga*, ma che io ho tradotto *notte di Santa Valburga*, per la stessa ragione per cui diciamo

la notte di San Bartolommeo e non *la notte di Bartolommeo*, il giorno *di San Giovanni* o *di San Giacomo*, e non il giorno *di Giovanni* o *di Giacomo*, come soglion dire i Tedeschi. Taluno propose che si tradncesse *tregenda;* ma questa voce ha un senso troppo generale pel caso nostro. La *notte di Santa Valburga* (quella che precede il primo giorno di maggio) era di fatto pei creduli volghi tedeschi una tregenda che avea luogo sul Bloksberg; ma ce n' erano anche altre, sebbene di minor fama, come quelle, per es., delle notti precedenti i giorni di San Giovanni, di San Giacomo e d' altri santi, delle quali è fatta menzione nei processi contro le streghe.

Pag. 272. *Intermezzo.*

Gli epigrammi di cui è formato questo Intermezzo erano nella loro forma primitiva destinati a comparire nell' *Almanacco delle Muse* pel 1798 di F. Schiller, quasi a seguito degli *Xenien* comparsi nell' almanacco dell' anno precedente; ma non furono pubblicati allora, perchè lo Schiller volle astenersi da ogni polemica, e il Göthe, dopo averli in molte parti ritoccati, trovò loro un posto nel *Fausto*. Il titolo dell' intermezzo (*Le nozze d' oro d' Oberone e Titania*) è preso dal *Sogno d' una notte d' estate* dello Shakespeare,[1] nel quale Oberone e Titania, separati da lungo tempo, festeggiano la loro riunione. Dallo stesso *Sogno d' una notte d' estate* è preso il personaggio fantastico Puck, che è uno spirito del seguito d' Oberone, che eseguiva gli ordini di lui, e lo rallegrava colle sue buffonerie.

Ariele è uno spirito aereo agli ordini del mago Prospero nella *Tempesta* di Shakespeare.

[1] Questo dramma fu recentemente voltato in versi italiani dal mio illustre amico Giulio Carcano con quella maestria che tutti sanno.

Digitized by Google

Uno spirito che si va formando. — Göthe allude qui senza dubbio a quei poetastri, i quali ignorando che la poesia dovrebbe formare un tutto pieno d'armonia che fluisce dall' intimo del cuore, accozzano ed impastano rime stentate, e danno in luce meschinità che spacciano poi per capolavori.

Piccola coppia. — Questa piccola coppia potrebbe significare l'unione di cattiva musica con cattiva poesia; quelle nojose composizioni di canzonette, nelle quali non sai se sia maggiore la mediocrità del compositore, o quella del poeta.

Viaggiatore curioso. — Il poeta allude qui a Nicolai, il quale odiava a morte tutto ciò che sapeva di superstizione e di misticismo; lo stesso che sotto il nome di *Procto fantasmista* viene deriso nella notte di Santa Valburga.

Ortodosso. — Qui il Göthe prende segnatamente di mira la polemica con cui Fr. Stolberg assalì la poesia di F. Schiller intitolata: *Gli Dei della Grecia.*

Purista. — Nel purista è raffigurato Gioachino Enrico Campe, che in fatto di lingua era pieno di scrupoli, e che per amore di purità non si peritava di spogliare la lingua delle parole più necessarie e già santificate dall' uso.

Banderuole. — Pare che il poeta con questa banderuola che gira voglia alludere ai fratelli Stolberg, i quali da giovani furono presi da quella inclinazione all' indipendenza che allora era diventata di moda, e, pretendendo che l'uomo debba ritornare allo stato di natura, stimavano poter disprezzare ogni sociale riguardo. Ma a un tratto i due giovani conti, lasciato questo culto esagerato della natura, si posero sopra una via del tutto opposta.

Xenien. — Dal greco Ξένιον, che vale *dono agli ospiti.* Erano regali che i Greci e i Romani solevano fare agl' invitati od ai visitatori. Marziale intitolò *Xenia* il libro XIII de' suoi *Epigrammi*, e lo stesso nome fu dato dallo Schiller a una serie di 400 distici pubblicati nell' *Almanacco delle Muse* per il 1797, che si riferivano allo stato della dottrina in Germania, e censuravano argutamente i lavori letterari di poco merito, sferzando gli scrittori contemporanei, e mescolandovi molte osservazioni sulla vita, sui costumi ec. L' opinione pubblica gli attribuì tosto allo Schiller ed al Göthe, il che fu poi confermato. Eccone un saggio.

Contro un F. Manso, autore di una cattiva versione in tedesco della *Gerusalemme Liberata.*

Ove un tempo sorgea Gerusalemme,
Che Torquato cantava, a noi lo addita
L' asfalto delle fetide maremme.

Contro lo stesso Manso, scrittore di un' Arte amatoria.

D' un' arte per amare hai tu mestiero?
Ti fu natura illiberal davvero!

Ecate, santa dea! questa scïenza
D' amar, che scrisse il Manso, a te consacro.
Vergine ell' è; guardata ha l' innocenza.

Non v' ha cosa più laida e ributtante
Del far licenzïoso in un pedante.

Il verso uggioso d' una mente eunuca
Ne insegna come s' ami e si seduca.

Contro un critico lodatore del Poema di Paolo Richter, intitolato *L'Espero.*

Per farlo grande t' affatichi invano;
Però che tu, portandolo sul dorso,
Gobbo diventi, ed egli è sempre un nano.

A certi lettori.

Fate di tante pagine lettura
Che non sanno di sale, ed or v' incresce
Se queste vi saliamo oltre misura?

Contro il conte Stolberg, che criticò la poesia di F. Schiller, *Gli Dei della Grecia.*

Perchè gli Dei di Grecia hai tu deriso,
Febo ti rotolò giù dall' Olimpo:
Tu però rimbalzasti in paradiso.

Anacarsi secondo (contro Anacarsi Krammer).

Tronco al primo Anacarsi il capo avete,
Francesi![1] Or con mirabile prudenza
Venirne senza capo un ne vedete.

Ripetizione.

Cento volte io l' ho detto e l' ho ridetto:
Errore è sempre error, sia che lo sparga
L' uom grande o l' uomo abbietto.

Speranza.

Mi togliesti l' onor, perchè levai
La voce contro te: ma che l' onore
Doppio ai martiri torna, ancor non sai?

I Sacerdoti di Baal.

O santa libertà! son teco i voti
Più sublimi dell' uom; ma non potevi
Sceglierti più ribaldi i sacerdoti!

[1] Anacarsi Cloz.

Filosofia alla moda.

O cima de' risibili cervelli!
L' indagar che fa l' uomo arcani veri,
Per giovarne il saper, tu moda appelli?

Incontro inaspettato. Ad uno scrittore d' Almanacchi (Ramler).

Qui ti ritrovo? nel regno defunto?
Ma forse, amico mio, non t' ho lasciato
Vivo e sano a Berlin? Come qui giunto?

Risposta.

Circola su nel mondo il corpo mio
Negli Almanacchi; ma lo spirto, ahi lasso!
Da gran tempo varcò di Lete il rio.

Almanacco del Voss.

Ricordato, o buon Vosse, almen tu sia
All' apparir del Calendario novo;
Chè nel resto dell' anno ognun t' obblia.

Archivi del tempo e del suo gusto, giornale redatto dal Meyer, dal Rambach e dal Fessler.

Sulla coperta un abile cesello
Disegnò le tre Grazie. Oimè, la parte
Ne volta, Aglaja, che tacer è bello!

Contro l' autore d' un nuovo dramma intitolato *Faust*.

Spesso Fausto al dimon (la è nota cosa)
In Germania si diè. Ma l' empio patto
Mai, com' or, non fu scritto in peggior prosa.

Contro un purista (J. H. Campe).

Cansate la terribil lavandaja
Che ci purga il sermon dalla borraccia
Straniera col sapone e colla ghiaja!

Contro il poema di A. Kleist intitolato *Zamori*.

Lingua ha questo poema ed armonia;
E sarebbe perfetto, ove ci fosse,
Ciò che non tròva alcun, la poesia.

Hennings. Augusto Federigo de Hennings in un suo periodico intitolato *Il Genio del Tempo* aveva accusato il Göthe e lo Schiller d'avere nei loro *Xenien* insozzata la musa con trivialità, con isguaiataggini e con meschine personalità. Ora costui è tirato dal Göthe sul Bloksberg.

Nel *Musagete* è rappresentato lo stesso Hennings, che, appunto con questo titolo avea pubblicati nel 1798 e 1799 alcuni scritti i quali facean seguito al suo *Genio del Tempo*, e che pretendevano gareggiare coll'*Almanacco delle Muse* dello Schiller. Il Göthe allude all'imperizia d'un tal condottiero delle Muse, forzandolo a confessare di credersi più atto a condurre un esercito di streghe, anzichè il picciolo coro delle Muse. Anche nella strofa seguente il poeta allude al citato periodico.

Viaggiatore curioso. — Un'altra allusione al Nicolai, al quale era stato appiccicato il soprannome di *Jesuitenriecher* (fiutatore di Gesuiti), perchè egli, per una sua idea fissa, vedeva dappertutto Gesuiti e gesuiterie.

Gru. — In questa gru volle il poeta raffigurare il pio Lavater, che avea (come il Göthe medesimo scrive ad

Eckermann) il portamento e l'andatura d'una gru. Egli è qui tirato in iscena qual contrapposto del Nicolai, che lo avea accusato di cattolicismo e di gesuitismo.

Un uom di mondo. — C' è chi vuol raffigurare in questo *uomo di mondo* lo stesso Göthe.

Dogmatico. — In questa e nelle seguenti strofe il poeta accenna ai dissidi che dividevano le diverse scuole di filosofia. Al *dogmatico*, che ammette per provato quello appunto che è da provarsi, e si raggira così in un circolo vizioso, pare evidente che il diavolo ci deva essere, per la ragione che altrimenti non ci sarebbe.

p 279

Idealista.—Nell'*Idealista* è deriso l'idealismo fichtiano. Fichte, per dirla nel suo linguaggio, concepiva il *non-io* come un prodotto dell'*io*, che determina sè medesimo, e non come qualcosa d'esistente fuori dell'*io*.

Scettico. — In tedesco *Teufel* (diavolo) fa rima con *Zweifel* (dubbio), e potè dare argomento al bisticcio, che in italiano non ha senso alcuno.

Maestro di Cappella. — Alla filosofia segue ora la politica. Per *Fuochi fatui* il poeta intende gli uomini nuovi balzati al potere dalla Rivoluzione. Nelle *Stelle cadenti* raffigura quei personaggi precipitati dall'altezza dove li aveva collocati la nascita illustre, ma che non ebbero mai alcun merito personale, e che ora, caduti in basso stato, non sanno per la loro inettitudine conservarsi degni dello splendore ereditato dai maggiori.

I *Massicci* rappresentano gli uomini della Rivoluzione che tendono al fine che si sono proposti, senza nemmanco curarsi degli ostacoli che incontrano per via.

Pag. 283. *Giorno torbido.*

Questa scena fu scritta dal Göthe in prosa, forse perchè volendo nel suo poema raccogliere e intrecciare ogni forma di bellezza letteraria, non amò fosse escluso un brano di prosa. Io avrei dovuto, anche per reverenza all'autore, tradurla egualmente in prosa; ma nel voltare in italiano quelle idee sì mirabili e piene di poesia, m'accadde che, quasi senz'accorgermi, le vidi ripigliare, come propria veste, quelle forme poetiche che l'autore tedesco avea loro negate, e mi trovai i versi già fatti. Non seppi, lo confesso, resistere alla tentazione di quelle forme, tanto più che questa scena di sì schietta e potente poesia teneva dietro a quella più intricata e nebbiosa della *Notte di Santa Valburga*, e dovea parere al traduttore, come certo parrà ai lettori, una specie di riposo.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

DELLA TRAGEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

LO SVEGLIARSI DI FAUSTO.

Luogo ameno.

FAUSTO *adagiato sull' erba, stanco, inquieto, desideroso di sonno.*

Crepuscolo.

Una ronda di Spiriti vanno aleggiando intorno forme graziose.

ARIELE

(canta accompagnato dalle arpe eolie).

Allor che la feconda
Piova di maggio cade
Sui campi, e delle biade
La verde spica imbionda,
Picciolo stuol di Spiriti
Volonteroso accorre,
E dove possa, al' misero,
Sia buono o reo, soccorre.
Gentile, aereo stuolo,
Che vai su quella mesta
Fronte girando a volo,
La virtù consueta or manifesta.

Le cure irrequïete
In quell' animo afflitto,
Silfi, ritemperate, e ne svellete
L' igneo stral de' rimorsi ond' è trafitto.
Fate che non molesti il suo riposo
Ricordo tormentoso.
Quattro pause ha la notte. A lui tranquille
Scorrano. Su guanciale
Morbido lo adagiate, e colle stille
Attinte alla fatale
Onda di Lete,
Ne irrorate le membra, e lo vedrete
Sciogliersi dal letargo in picciol' ora.
E poi, quando all' aurora
S' appressi, caldo di vigor novello,
Degli obblighi il più bello
Compite, e dolcemente
Rïapritegli il ciglio al sol nascente.

CORO.

(Una, due e più voci alternate ed unite.)

Quando l' aura leggera leggera
L' erbe e i fiori al maggese accarezzi,
E ne mandi la placida sera
Ombre molli, dolcissimi olezzi,
Quella calma spirategli al core
Che il dormente fanciullo conforta;
Poi chiudete del giorno che more
Alle stanche pupille la porta.

Sulla terra son l' ombre cadute,
Astro ad astro nel ciel si congiunge;
Ampie luci, scintille minute
Van raggiando da presso, da lunge.
Splendon là nella notte serena,
Guizzan qui nel cristallo dell' onda,
E la luna vivissima e piena
È suggello alla pace profonda.
Già veloci fuggirono l' ore,
S' involarono i gaudi, i tormenti;
Per le fibre, pei rivi del core
Rifluir la salute non senti?
Ti confida nel dì che risorge!
Già dal buio escon valli e colline,
E lo sguardo pei solchi già scorge
L' ondular delle spiche argentine.
Vuoi la possa destar delle brame?
Guarda i raggi che il sol ti saetta.
T' avviluppa lievissimo stame;
Scorza è il sonno, lo strappa, lo getta!
Mentre il volgo s' indugia sgomento,
Segui tu la difficile via:
Chi conosce ed afferra il momento
Non ha prova che dura gli sia.

(*Un immenso rumore annunzia la venuta del sole.*)

Udite! udite! Il turbine dell' ore
V' annuncia, o Silfi, che rinasce il giorno.
Altissimo fragore

Mandano e gioghi e valli.
Cigola e stride il cocchio
Del sole.... Oh qual frastuono
Spande il ritorno
Della luce!... È di tube, è di timballi
Rombo confuso!... L' occhio,
L' orecchio, offesi, attoniti ne sono.
Senso non è che tollerar ciò vaglia....
Celatevi tra' fiori!
Giù, giù ne' fori
Del monte, o tra le foglie
Della boscaglia!
Tutti v' assorda, se quel tuon vi coglie.

FAUSTO.

Battono i polsi miei da nova e fresca
Vigoria confortati. Immota, o terra,
Pur nella notte che passò, tu fosti;
Ed or sotto al mio piè ringagliardita
Respiri, ed incominci a circondarmi
Di voluttà, svegliandomi nel petto
Più bollente desìo d' aprir le penne
Ad un' alta esistenza. Il mondo irrompe
Dal crepuscolo incerto, in cui si chiuse,
E si levano al ciel dalla foresta
Le mille voci della vita. Un' onda
Di vapori or s' innalza dalla valle,
Or sulla valle come lago incombe;
Ma l' etereo splendor nelle più basse

Parti discende, e sbucano dal fondo,
Ove occulti dormiano, e rami e tronchi
Ristorati. I colori, omai distinti,
Si ravvivano anch'essi, ove la perla
Della rugiada i suoi tremuli veli
Stende sui fiori e sulle foglie. Un vero
Eden sorride agli occhi miei.
Ti drizza
Lassù! — Gli ardui comignoli del monte
Son dell' ora solenne avvisatori.
Questi ponno gioir del primo raggio
Che dardeggia la luce: ella si volge
Più tarda a noi. Splendori ai verdi prati
Dell' alpe ha già profusi, ed or s'avanza
Di grado in grado.... Oimè! pur troppo è giunta.
Dall' acuto suo dardo il ciglio offeso
Dolorando si chiude.
È tale appunto
La speranza dell' uomo, allor che stima
Raggiunto il sommo de' suoi voti, e trova
Schiuso il varco alla mèta. Ah, ma s' eleva
Da que' baratri eterni un mar di foco!
Stupefatto n' è l' uomo, e della vita
Vuol la face allumarvi.... Immense fiamme
Gli fan siepe d' intorno.... ed oh quai fiamme!
Son d' amor? d' odio sono? Egli n' è cinto,
Esagitato con fiera vicenda
Fra la gioia e il dolore; a tal che gli occhi

Di nuovo atterra, per celar nel manto
De' suoi primi innocenti anni la fronte.
Dunque al sol diam le spalle. Il ruïnoso
Torrente che devolvesi fremendo
Per gli alpestri burroni, attrae con gioia
Ognor crescente il guardo mio. Lo veggo
Precipite avvallar di balzo in balzo,
Frangersi in mille rivi, ed una nube
Sgorgar per l'aere d'agitata spuma.
Oh come da quel vortice si leva
L'arcobaleno maëstoso, e piega
La settemplice curva! Ora è distinto,
Or nell'aria perduto, ed un ribrezzo
Vaporoso diffonde. E speglio forse
Quell'iride non è de' nostri affetti?
Pènsavi, e certo ne sarai. Nel lampo
Di que' sette colori abbiam la vita.

CORTE IMPERIALE.

Sala del trono.

---

*Consiglio di Stato in aspettazione dell' Imperatore. Trombe. Cortigiani d' ogni specie in abito di gala s' avanzano. L'*IMPERATORE *sale il trono. Alla sua destra siede l'* ASTROLOGO: *poi* MEFISTOFELE.

IMPERATORE.

Miei cari e fedelissimi vassalli,
Sia di lontana o di vicina terra,
Salute a voi! — Mi veggo al fianco i saggi:
Il matto, il mio buffon dov' è rimasto?

UN GIOVINE GENTILUOMO.

Sire! alla coda del regal tuo manto
Se n' andò rotolon giù per le scale.
Il grosso e grasso peso indi portato
Ne fu. Briaco o morto? È dubbio ancora.

UN SECONDO GIOVINE GENTILUOMO.

In quella, con mirabile prestezza,
Si trasse un altro al posto suo. Di ricchi,
Ma fantastici panni egli è vestito;
Talchè ne fu stupita ogni persona.
Le guardie, al limitar, con incrociate

Partigiane gli serrano l' ingresso. —
Nondimeno egli è qui quell' impudente!

MEFISTOFELE

(s' inginocchia innanzi al trono).

Qual cosa maledetta e ributtata
Da tutti, a tutti è grata?
Quale ognor si perseguita e si brama?
Quale a difender s' ama?
Qual si biasma ed accusa acerbamente?
Di qual non si consente
Proferir solo il nome? E quale invece
Franchi appellar ne lice?
Qual finalmente al tuo soglio s' accosta,
E qual se ne discosta?

IMPERATORE.

Risparmia pure i detti tuoi, chè loco
Non han gl' indovinelli: è dei signori
Qui presenti l' affar. Solvimi questo!
E con piacer l' ascolterò. Già temo
Che il mio vecchio buffon ne sia partito
Per un lungo viaggio. Il posto suo
Prenditi! Vieni, e siedimi da lato.

(Mefistofele ascende il trono,
e si mette a sinistra dell' Imperatore.)

MORMORAZIONI DELLA FOLLA.

Buffon novello,
Nuovo flagello!
Com' è venuto?

Chi l' ha guidato ?.....
L' altro è spacciato.
Quegli ha bevuto !
Era una veggia,
Questi è una scheggia.

IMPERATORE.

E così, miei fedeli e benamati,
Sia di terra lontana o di vicina,
Salute a tutti voi ! Sotto benigna
Stella vi radunaste. A noi promessi
Prosperi eventi di lassù ne sono.
E perchè, vi domando, in questi lieti
Giorni di mascherate e di follie
Che, liberi di cure e con serena
Mente goderci divisammo, un grave
Consiglio unir? Ma poi che il vostro senno
Necessario il trovò, così pur sia.

CANCELLIERE.

Fascia, come un' aureola, il capo augusto
La virtù più sublime. Egli soltanto
Può degnamente esercitarla. Io parlo
Della giustizia ! — Il ben da tutti amato,
Chiesto, desiderato, onde privarsi
Senza danno gravissimo nessuno
Potria, spetta a Lui solo il dispensarlo
Ai popoli soggetti. Ah, ma che ponno
Mente, spirito d' uom, bontà di core
E prontezza di mano, allor che infuria

Una febbre maligna in tutto il regno,
E dal mal nasce il male? Ognun che gli occhi
Volge da quest' altura al grande impero,
Si crede oppresso da un sogno affannoso
Nel veder quale strazio iniqui mostri
Ne fan! La legge legalmente infranta;
Colpa, errore, scompiglio in ogni parte:
Un deruba l' armento, altri la donna,
Il calice, la croce, i candelabri
Dell' altare; e per anni, illeso il corpo,
E la fronte impunita, infame vanto
Ne mena. Ai tribunali una chiedente
Moltitudine preme; e tronfio a scranna
Siede chi debbe giudicarne. Intanto
La rivolta imperversa, e il regno inonda
Della sua piena, che più sempre ingrossa.
Chi puntello all' infamia ed al delitto
Si fa, può del delitto e dell' infamia
Gloriarsi. Colpevole si grida
Chi per solo sostegno ha l' innocenza. —
A sciogliersi in tal modo, a farsi in brani
Ogni vincolo tende. Or come il senso,
Che condur ne dovrebbe al giusto, al buono,
Svilupparsi potrebbe? Anche l' onesto,
Inclinato al ben far, si lascia alfine
Sedur dai lusinghieri e dai corrotti.
Il giudice, impotente a dar gastighi,
Col reo si lega finalmente. — È nero

Il quadro che ti pingo, e pur vorrei
Colori ancor più neri.

(*Pausa.*)

Ora io non veggo,
Sire, come si possa una riforma
Pronta evitar. Se nuoce ognuno, ognuno
Soffre; la stessa Maestà travolta
Può venir nell' abisso.

GRAN MASTRO DELL' ESERCITO.

E qual trambusto
In questi giorni scioperati! Uccisi
Ed uccisori, e tutti orecchia sorda
Al grido del comando. Il cittadino
Nelle sue case, il cavalier nel covo
Delle alpestri sue rôcche, in lega aperta
Contro di noi, ci osteggiano, e le forze
Serban per essi. I militi, perduta
La pazïenza, furïosa inchiesta
Fanno del soldo pattuïto; e quando
Nulla a lor più dovessimo, le spalle
Volgerebbero al campo. In un vespajo
Va frugando colui che dar ricusa
Ciò che vogliono tutti. Il regno intanto,
Dato loro a difesa, è depredato,
Deserto, e gavazzar senza ritegno
Vi possono. A soqquadro è mezzo il mondo.
Re son pure laggiù, ma cura alcuna,

Quasi non li toccasse il mal comune,
Non se ne danno.

GRAN TESORIERE.

E chi negli alleati
Fede porrà! Fugace acqua di doccia
Son gli ajuti promessi. In quali mani,
Sire, ne' vasti tuoi regni è caduto
Oggi il possesso! Ovunque il piè ne porti,
Gente nova veggiam che si conduce
Come più le talenta, e basta un guardo
Volgere a ciò che fa. Noi ci spogliammo
Di tanti dritti, che su cosa alcuna
Ragion più non ci resta; ed è da stolto
Far sulle fazïoni assegnamento:
Siano come si voglia a noi nemiche
Od amiche, ugualmente infruttuoso
Il loro affetto e l' astio lor ne torna.
Per godersi la pace il Ghibellino
Come il Guelfo s' intana, ed or chi pensa
A porgere un ajuto ai suoi vicini?
Troppo aggravato dalle proprie cure,
Nessun guarda alle altrui. Sbarrate sono
Le porte d' ôr; si razzola, si raspa,
Si fa sparagno..... e vuote ognor le casse.

MARESCIALLO.

In quali, in quali angustie anch' io mi trovo!
Ristringere ogni dì le grandi spese
Si cerca, ed ogni dì ci si condanna

A farne di maggiori, e d' ora in ora
La mia pena s' accresce. Il cuoco, è vero,
Disagio ancor non soffre: i daini, i cervi,
I cinghiali, le lepri, i polli, l' oche,
L' anitre, e così pur ciò che per giusta
Porzïon n' è dovuto e per balzelli,
Dir non potrei: Ci mancano! Difetto
V' ha di vino, o Signore! Ammonticchiate
L' una a dosso dell' altra, eran le botti,
Tempo fa, piene zeppe e del migliore;
Ma n' ha succhiate fin l' ultime goccie
La sete inestinguibile, infinita,
Dei nobili signori. Aprir la sala
Convenne al Municipio; e là di piglio
Ai belliconi, ai calici di stagno,
Fin che sotto la mensa alla rinfusa
Giacciano i convitati. E tutto io debbo
Pagar, satisfar tutti! Alcun rispetto
Non m' ha l' ebreo: denaro a grave frutto
Ci dà, che innanzi tempo ogni prodotto
Dell' annata divora. I porci anch' essi
Non ingrassano più. Fino i coltroni
Son dati a pegno, e un pan mangiato in erba
Vien sulla mensa.

IMPERATORE

(dopo alcuna riflessione a Mefistofele.)

E tu, buffon, non sai
Piagnolarmi sventure?

MEFISTOFELE.

Io no, per fermo;
Sì grande è lo splendor che te circonda,
Sire, e i tuoi servi. La fiducia è morta
Ove la Maestà con assoluto
Poter comanda, e forze ognor veglianti
Sperdono gli avversari? Ove disporre
Puoi tu del buon voler che buona mente
E moltiplice, attiva opra avvalora?
Chi può, dove risplende astro sì vivo,
Patteggiar pel misfatto e per la notte?

MORMORAZIONI.

M' è troppo chiaro
Che il matto è un baro:
Per farsi via,
Costui si giova
Della bugia:
Gatta ci cova.
Io qui m' aspetto
Certo un progetto.

MEFISTOFELE.

A chi non manca in questo mondo o questa
O quella cosa? A voi manca il denaro,
Nè spremere, cred' io, lo si potrebbe
Dal pavimento. Nell' intime fibre
Della montagna, ovver ne' sotterranei
Delle antiche muraglie oro si cela
Vergine o monetato. A me chiedete

Come trarnelo fuor? Colla potenza
D' un uom dalla Natura o dallo Spirto
Privilegiato.

CANCELLIERE.

Spirito? Natura?
Così nón si favella a' battezzati!
Per tal linguaggio periglioso, al rogo
Gli atei si dan. Peccato è la Natura,
Lo Spirito demonio, e son parenti
Del Dubbio, il lor deforme ibrido figlio.
Chiudi quel labbro! — Uscîr due sole classi
Da questo antico imperïal domino,
Che son degne colonne al regio trono:
I Santi e i Cavalieri. Alle tempeste
Tengon essi la fronte, e Chiesa e Stato
In guiderdon si partono fra loro.
Un contrasto ne vien dai sentimenti
Plebei di capi traviati, e sono
Gli stregoni e gli eretici! la peste
Di campi e di città. Vuoi di costoro
Lordar, con quelle tue celie impudenti,
Questo eccelso congresso? A te ben cari
Tali reprobi son, perchè congiunti
Ai buffoni di sangue.

MEFISTOFELE.

Io qui ci annuso
Veramente il dottor! Se mille miglia
Sta lontano da voi ciò che la vostra

Mano non tocca, nè punto nè poco
Ciò che voi stesso non tenete, esiste;
Bugia ciò che non v' entra, e la moneta
Non battuta da voi non ha valore.
Così credete e ragionate.

IMPERATORE.

Al nostro
Bisogno tuttavia non si provvede
Con questo. E che mi vuoi col tuo sermone
Quaresimal? Dei *Se,* dei *Come* eterni
Son già stucco e ristucco. Oro ci manca!
Trovalo, se tu sai.

MEFISTOFELE.

Quel che tu brami,
E di più, troverò. La è facil cosa,
Vero! ma sebben facile, s' ottiene
Difficilmente. Oro ve n' è, ma porre
Vi si debbe la mano, e qui sta l' arte.
Chi la conosce? Supponiam che in tempi
Calamitosi, dal terror cacciate,
Quasi piena irruente, umane turbe
Inondassero popoli e paesi,
E che, nel lor terrore, o l' uno o l' altro,
In questo od in quel loco ogni più cara
Cosa occultasse; il che dalla potente
Roma giù fino a noi, fino a quest' oggi,
Di continuo intervenne: or tutto questo
In profonda quïete è seppellito

Nel terreno. Il terreno è del monarca,
Dunque suo quel tesoro.

GRAN TESORIERE.

Ancor che pazzo,
Mal costui non ragiona. È dritto antico
Del monarca, gli è ver.

CANCELLIERE.

Con lacci d' oro
Satana v' accalappia. Un buon cammino
Non battono le cose.

MARESCIALLO.

Ove quest' uomo
Procacciasse alla Corte una ricchezza
Tanto desiderata, io poi sul modo,
Non troppo onesto, strisciar vorrei.

GRAN MASTRO DI GUERRA.

Il matto non è matto. Egli promette
Quel che ognuno sospira: onde ne vegna
Non dimanda il soldato.

MEFISTOFELE.

E se d' inganni
Voi sospettate, un uomo è qui. Chiedete
L' astrologo! Negli astri e l' ora e il loco
Degli eventi egli studia. Or ben, favella!
Svelane quanto il cielo a noi predica.

MORMORAZIONI.

Son due marrani!
Si dan le mani.

Strologo e pazzo
Del trono a lato:
L' antico andazzo
Non è mutato.
Soffia il demente,
Parla il saccente.

ASTROLOGO

(parla; Mefistofele gli soffia all' orecchio).

Il Sole altro non è che lucid' oro;
Mercurio messaggero, un prezzolato
Servo del Sol. Voi tutti abbindolati
Siete da monna Venere: la mane
E la sera con dolci occhi vi guarda.
La pudica Dïana ha i suoi capricci.
Marte non picchia alcun, ma vi minaccia
Col suo potere; e splendido fra tutti
Giove sempre riman. Saturno è grande,
Ma lontano, ed all' occhio appar minuto,
E poco il valutiam come sostanza
Metallica: gran peso e scarso pregio.
Sì, quando il Sol congiungesi alla Luna,
L' oro all' argento, il mondo è allor sereno,
E s' ottien facilmente ogni altra cosa;
I palagi, i giardini e le fanciulle
Dal bianco seno e dalla rosea guancia:
Ciò ne sa conquistar quel sapïente
Che può quant' altri non potrebbe.

IMPERATORE.

Ascolto
Un ambiguo parlar, nè mi convince.

MORMORAZIONI.

Ci va ben poco
Sì vieto gioco!
Son calendari!
Son lattovari!
Beffa ritrita
Sempre fallita:
Se pur riesce,
Gli è un piglia pesce.

MEFISTOFELE.

Eccoli intorno a me con ciglia arcate!
Non dan fede costoro alla sublime
Scoperta. Di mandragole ti ciancia
L'uno, e l'altro d'un can che negro ha il pelo.
Questi, ne metto pegno, a canzonarmi
Si porran, sogghignando. Allo stregone
Voceran quelli, se frizzarsi un tratto
Le suola sentiranno o sulle gambe
Lor parrà barcollar. Ma tutti voi
Sentite pur la valida, segreta
Virtù della Natura eternamente
Operosa, e com' ella alle superne
Spere dalle sue viscere rimbalzi
Le sorgenti vitali. Allor che un senso
Di tremito vi coglia, e non potrete

Stampar salde vestigie, a man la vanga
Risoluti, e scavate: ivi è il tesoro.

MORMORAZIONI.

Come pesante
Piombo ho le piante!
Gotta!... Granchito
Ho il grosso dito
Del piè!... La schiena
Mi dà gran pena....
Un argomento
Che qui la terra
Masse rinserra
D' oro e d' argento.

IMPERATORE.

Dunque tosto al lavor! Di qui non puoi
Sgattajolar. Le bubbole narrate
Provaci, e immantinente a noi dimostra
Quelle nobili cave. Io spada e scettro
Gitto, e colle mie stesse auguste mani,
Pur che tu non ci menta, a tale impresa
Fine darò. Ma bada! Io ti balestro,
Se c' inganni, all' inferno.

MEFISTOFELE.

E pur da solo
Saprei ben ritrovarmelo il cammino! —
Astenermi non so dall' additarvi
Quanto non posseduto e desïoso
D' apparir, si nasconda in ogni dove.

Con la zolla il villan che zappa il suolo
Leva un' urna di gemme. Altri salnitro
Cerca al muro di creta, e fra la gioja
E lo stupor colle povere mani
Tocca rotoli d' oro. In quali buche,
In quali antri, in quali anditi, confini
Al mondo sotterranëo, non debbe
Profondarsi colui che dei tesori
Prova l' istinto! In cave ampie, serrate
D' ogni lato, di peccheri, di nappi
E di tonfani d' oro un apparecchio
Ben disposto egli trova, e tazze antiche
Di rubini incrostate. Usar ne vuole?
Stavvi una muffa secolare intorno.
Tuttavia.... (date fede a chi n' è sperto!)
Il legno delle doghe infracidito
S' è da gran tempo, e il tartaro è lo schermo
Della botte e del vino. E non soltanto
Si cingono di notte e di spavento
L' oro e i giojelli, ma l' essenza ancora
Di tai nobili vini. Il savio fruga
Qui senza posa; ma voler col sole
Scoprir questi segreti è cosa stolta:
La notte è casa lor.

IMPERATORE.

Te l' abbandono!
Che giovar può la notte? Uscire al giorno
Debbe quanto ha valor. Chi può nel bujo

Scernere un mariuol? Nera ogni mucca,
Bigio ogni gatto. Or su! la vanga appunta,
E cavami dal suol quelle pesanti
Anfore d' oro.

MEFISTOFELE.

La marra e il piccone
Prendi, cava tu stesso, e la fatica
Del campo grande ti farà. Vedrai
Scaturir dalla terra un branco intero
D' aurei vitelli, e con gioia infinita,
Senza lungo aspettar, potrai fregiarne
Te stesso e l' amor tuo, perchè le gemme
Fanno spiccar coi vividi colori
Non men la maestà che la bellezza.

IMPERATORE.

All' opra e senza indugio! E quanto ancora
Terrem le mani in mano?

ASTROLOGO

(ispirato da Mefistofele come sopra).

Il tuo bollente
Desiò, modera, o Sire! A questi giorni,
Di baldoria e di strepito, si lasci
Libero corso; perocchè non tocca
L' uom distratto la mèta; e primamente
Raccoglierci deggiam con piena calma,
E si cerchi quassù di meritarne
Quanto ascoso è laggiù. Chi vuole il buono,
Buono pure egli sia; chi vuol la gioja

Freni l' impeto suo; chi vuole il vino,
Pigi l' uva matura, e la sua fede
Rafforzi chi miracoli s' aspetta.

IMPERATORE.

Scorrano questi giorni in allegrezza
Dunque, e quel delle Ceneri ne spunti
Desiderato. Intanto il romoroso
Carnoval festeggiamo, ad ogni evento,
Più che mai lieti.

(*Trombe exeunt.*)

MEFISTOFELE.

Il come alla fortuna
S' annodi il merto, nel pensier de' pazzi
Mai non verrà. Trovassero la pietra
De' saggi, i saggi mancheriano ad essa.

Digitized by Google

LA MASCHERATA.

La festosa celebrazione del Carnevale nella Corte dell'Imperatore offre modo al Goethe di spaziare con la fervida fantasia, e con simboli e allegorie mitologiche dar più libero campo alla satira che informa quasi tutto il poema. S'incomincia con un canto di Giardiniere avvenenti e gentili, a cui rispondono in poetico linguaggio i fiori di cui elle s'adornano. Ma la loro gioia è interrotta dal sopraggiungere di pescatori, di uccellatori, di taglialegna, di parassiti e di poeti, i quali con garriti incessanti parrebbe dovessero turbare la festa. Allora l'Araldo, che presiede alla mascherata, stima conveniente di evocare l'antica mitologia, ed ecco comparire le tre Grazie, Aglaia, Egemone ed Eufrosine, quindi le tre Parche, Atropo, Cloto, Lachesi, e le terribili Furie, Aletto, Megera, Tisifone.

Nuove figure intervengono ad animare la gioia carnevalesca. Sopra uno splendido carro sta seduta una Divinità potente: è la Vittoria. Ha vicino a lei la Tema inquieta e tremante, la gaia e festevole Speranza, l'oculata e riguardosa Prudenza. Zoilo-Tersite, bizzarro impasto di due esseri dell'antica Grecia, vorrebbe attaccar briga con la Dea Vittoria, che siede maestosa sul carro, ma l'Araldo lo caccia via intanto che lo vediamo trasformarsi in vipera e in pipistrello.

Un nuovo carro si annunzia. È guidato da un fanciullo leggiadro e millantatore, che s'intitola da sè la Prodigalità e la Poesia. Sul carro è assiso Pluto, il Dio della ricchezza,

a cui tutti si volgono ammirati, da cui tutti raccolgono gli sfavillanti donativi ch'egli dispensa. Infastidito poi dai cicalecci e dai mormorii della folla, Pluto suscita un vasto incendio che divampa lontano, mentre che il gran Dio Pane, e le Ninfe, i Fauni, i Satiri, gli Gnomi e i Giganti che lo accompagnano, fanno la loro parte nella mascherata. L'incendio si diffonde nella reggia: il popolo spaventato fugge tumultuando, e il Dio Pluto aduna intorno a sè nebbie e nuvoloni pregni di pioggia, talchè il temporale scoppia in tempo per spegnere il fuoco, e dar termine alla bizzarra e piacevolissima farsa.

Ma in questo mezzo Fausto e Mefistofele non stettero in ozio. Rinvennero quei tesori di cui avevano fatta promissione all'Imperatore, talchè tutti i debiti si pagano, le casse non sono più vuote, la prosperità torna a brillare dove poc'anzi erano lo squallore e la miseria. In questa scena stranissima il Goethe ha voluto simboleggiare la invenzione della *cartamoneta*. La fantasmagoria termina con una distribuzione di tesori fatta dall'Imperatore ai suoi benaffetti.

Segue la mirabile scena delle *Madri*. Tra le varie interpetrazioni che i commentatori danno a queste Madri, crediamo la più accettabile quella che le fa essere le forze elementari della natura, il principio occulto d'ogni cosa creata o da crearsi. Alla intelligenza di questa scena può bastare la dipintura che delle *Madri* fa lo stesso Goethe, e si direbbe quasi che il mistero e l'incertezza onde le ha circonfuse aiutino potentemente l'affetto che il tremendo episodio deve produrre.

LE MADRI.

Galleria oscura.

FAUSTO E MEFISTOFELE.

MEFISTOFELE.

A che mi tiri in questo angolo tetro?
Diletto che ti appaghi in quelle sale
Non è? Pel tuo piacer, per l' arti tue
Campo dunque non hai fra così varia
Folla di cortigiani?

FAUSTO.

A questo modo
Non mi parlar: tu m' hai negli anni andati
Troppo bene avvezzato a' tuoi tranelli.
Con questo andirivieni altro non vuoi
Che cansar la risposta. Io sono oppresso!
Voglion fatti da me. Mi stanno a' panni
Il Camerlengo e il Marescial. Comanda
L' Imperadore (e subito il comando
Vuolsi eseguir) che tratti al suo cospetto

Pari ed Elena sièno, i due famosi
Tipi di maschia e femminil bellezza.
In figura sensibile vederli
Chiede l' Imperador. Su dunque! all' opra!
N' han promessa da me.

MEFISTOFELE.

Fu da insensato
Darla con tanta leggerezza.

FAUSTO.

In capo
Non t' è dunque caduto ove condurti
Dovean le tue malie? Noi lo arricchimmo,
Or deggiam sollazzarlo.

MEFISTOFELE.

E vai sognando
Che si faccia la cosa agevolmente
Così? Noi siamo innanzi ad una scala
Ben ardua da salir. Tu vuoi nicchiarti
Entro un cerchio straniero, e iniquamente
Novi debiti fai. Ma che! Presumi
Facile l' evocar, come i fantasmi
Di carta monetata, Elena forse?
Streghe, folletti, poveri, deformi
Nani, a' servigi tuoi; ma le amorose
Del diavolo, sebben de' fatti loro
Non osi alcuno mormorar, non ponno
Valer per eroine.

FAUSTO.

Il vecchio stile!
Teco sempre nei dubbi! Eterno padre
Degl' inciampi sei tu. Lo so: tu vuoi
Per ogni espedïente un premio novo.
Nondimen con un po' di brontolio
Sarà fatta la cosa, e me la porti
In un batter di ciglio.

MEFISTOFELE.

Io col pagano
Popolo non m' imbrigo. Egli dimora
Nel proprio inferno.... Vi sarebbe un mezzo
Però....

FAUSTO.

Lo addita, e tosto!

MEFISTOFELE.

A malincore
Svelo un alto mistero. — Han nella vuota
Solitudine il soglio ignote dive.
Circa lor non è Loco e meno è Tempo.
M' impaccia il favellartene. Le Madri
Sono!

FAUSTO
(*con un tremito*).

Le Madri!

MEFISTOFELE.

Tremi tu?

FAUSTO.

Le Madri!
Le Madri! Nova, singolar mi sona
Questa voce!

MEFISTOFELE.

E tal è. Dive ignorate
Da voi, stirpe mortale, e con disgusto
Nominate da noi. Nel lor soggiorno
Sprofondar ti dovrai. La colpa è tua,
Se bisogno abbiam d' esse.

FAUSTO.

Ove il cammino?

MEFISTOFELE.

Nessuno! Inaccessibili e inaccesse
Ne son le regïoni: un varco a quanto
Nè mai si leva, nè potrìa levarsi
Preghiera alcuna. Or dì: vi sei disposto?
Non v' han toppe a forzar, nè chiavistelli:
Circonfuso verrai da desolati
Spazj. Di solitudine, di vuoto
Concetto hai tu?

FAUSTO.

Potresti, a quel ch' io penso,
Far di voce risparmio. Io la cucina
Della strega qui fiuto: è già passato
Da molt' anni quel tempo. E d' uopo forse
Di conversar cogli uomini non ebbi?
D' apprendere quel vuoto e d' insegnarlo?

Se dissennato non parlai, secondo
Parvemi allor, l' assurdo, il contraddetto
Duplice ne scoppiò; tal che bisogno
Sentii di riparar, per questo colpo
Ributtante, al deserto, alla foresta
Inabitata, ed ahi! perchè romiti
Ed obbliati trascinarvi i giorni
M' era increscioso, a Sátana mi diedi.

MEFISTOFELE.

Valica l' oceàn; la sterminata
Vastità ne contempla! Almen vedervi
Potrai l' onde affollarsi anche nel punto
Che temi, e tremi d' affogar. Vedervi
Altre cose potrai: danzar delfini
Sopra il verde cristal della sua calma,
Le nugole, le stelle, il sol, la luna....
Ma per la vacua eternità lo sguardo
Giri indarno e rigiri; il suon non odi
De' passi tuoi, nè trovi un saldo loco
Per riposar.

FAUSTO.

Di tutti i Mistagogi
Che i credenti neòfiti ingannaro,
Primo al dir tu mi sei. Perchè guadagno
Faccia nell' arte e nel saver, mi mandi
Nel vuoto, e fai di me come del gatto,
Per trar dal fuoco la castagna. E sia!

Ne faremo la prova. Io nel tuo nulla
Spero il tutto trovar.

MEFISTOFELE.

Lodarti io debbo
Pria che tu te ne vada; affè conosci
Bene il dimòn! lo veggo. Or questa chiave
Prendi!

FAUSTO.

Cosa sì piccola?

MEFISTOFELE.

La prendi,
E lieve stima non ne far.

FAUSTO.

S' accresce
Nella mia man, risplende, arde, lampeggia!

MEFISTOFELE.

Conoscere da tanto ora tu puoi
Qual forza in lei t' ho data. Ella scovarti
La dimora saprà. Seguila, e guida
Fino alle Madri tu l' avrai.

FAUSTO.

Le Madri!
E sempre, come un fulmine, mi coglie
Questa parola! Perchè mai non posso
Patirne il suon?

MEFISTOFELE.

Ristretto in tai confini
Sei tu, che debba una nuova parola

Molestarti così? Le udite cose
Udir solo vuoi tu? Da lungo tempo
A veder meraviglie uso pur fosti,
E per quanto quel nome infausto suoni,
Noja dar ti potrìa?

FAUSTO.

Nella indolenza
La salute io non cerco, e ciò che muove,
Che fa rabbrividire è la più bella
Parte dell' uom. Sia pur, che ad alto prezzo
La virtù del sentir gli si conceda,
Commosso l' uomo proverà nel fondo
Dell' anima il piacer che gli deriva
Dall' infinito.

MEFISTOFELE.

Adunque scendi! Io dirti
Anche, sali! potrei: la cosa istessa.
Fuggi a quanto sussiste entro i dominj
Liberi dell' idea. Contempla e godi
Cose che fur da lunghe età. Gli spettri
Che vi rotano in vortice, a sembianza
Di nube, scosta dalla tua persona
Con quella chiave.

FAUSTO
(come rapito in ispirito).

Oh sì, quanto più forte
La stringo, provo nova lena, e il petto,

Per l' altissima impresa a cui m' accingo,
Mi si dilata.

MEFISTOFELE.

Un tripode fiammante
Noto alfin ti farà che tu se' giunto
Nel più profondo di tutti gli abissi.
A quella luce tu vedrai le Madri;
Altre assise, altre in piedi, altre vaganti,
Come si troveran. Forme, e di forme
Perpetuo tramutar, consorzio eterno
Di eterno senno! e in giro a lor di tutte
Le crëature immagini confuse.
Te non vedranno, perocchè le idee
Veggon soltanto. E qui fa' cor!... Periglio
Grande sovrasta. Al tripode ti volgi
Tosto, e lo tocca della chiave.

(Fausto fa un gesto risoluto e imperioso colla chiave. Mefistofele lo contempla.)

Appunto
Così! Quel ti si accosta, e, pari a servo
Fedel, ti segue. Allor quïeto ascendi:
La Fortuna ti eleva, e prima ancora
Che le Dee se ne avveggano, ritorni
Con lui. Poi che recato, e qui deposto
Il tripode avrai tu, l' eroe ne chiami
E l' eroina dalla notte. Il primo
Che tanto osò, che tanto a fin condusse!
E quel desso tu sei! Per magic' arte

Poscia in numi si cangiano i vapori
Del sacro incenso.

FAUSTO.

Ed or?

MEFISTOFELE.

La tua natura
Or inclina a calar. Tu scalpitando
Discendi, e sali scalpitando.

(*Fausto batte co' piedi il suolo, e si profonda.*)

Amica
La chiave a lui sarà? S' egli di nuovo
Di là ci torni, curïoso io sono.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEFISTOFELE MEDICO.

Sala bene illuminata.

IMPERATORE E PRINCIPI. MEFISTOFELE.
(*La Corte in movimento.*)

CAMERLENGO
(*a Mefistofele*).

Voi ci dovete ancora
Il dramma de' fantasmi. Il Signor nostro
N' è impazïente. Al vostro
Lungo indugio una fine!

MARESCIALLO.

Appunto or ora
Ne fe' chiesta il monarca, e voi recate
Sfregio alla mäestà, se più tardate.

MEFISTOFELE.

Partì con tale intento
Quel mio compagno; un abile cervello
Che lo farà contento.
Nel silenzio ei lavora; e singolare
Diligenza ci vuol, chè l' oro e il Bello

Non si ponno trovar se non gli scavi
L' arte che fra le rare
È la più rara: la Magia de' Savi.

MARESCIALLO.

Usi l' arte che crede, indifferente
M' è ciò, pur che riesca e prontamente.

UNA BIONDINA

(*a Mefistofele*).

Un motto, o mio Signore.
Guardate! È liscio il volto mio, ma giunto
Quel maggio maladetto,
Voi lo vedreste di chiazze trapunto.
Un color bruno e rosso, a mio dispetto,
Va su su per la pelle, e il bianco muore.

MEFISTOFELE.

Dal sol di primavera
Così bel tesoretto arabescato
A guisa di pantera?
Davvero un gran peccato!
Lingue di botta e frega
Di ranocchi procaccia;
Mettile al foco, e staccia
Quando al colmo è la luna, e ti soffrega
Quando ella scema. Il maggio
Verrà, ma non le chiazze a farti oltraggio.

UNA BRUNETTA

(*a Mefistofele*).

Molta turba s' affretta a darvi assedio.

Deh, pregovi, un rimedio!
Ho un piede intormentito,
Tal che impedito
Nel ballo io me lo sento e nel cammino:
Fin da goffa io lo movo a far l' inchino.

MEFISTOFELE.

Lasciate un po' ch' io prema
Col mio quel pie' malato.

BRUNETTA.

Ma questo è stile usato
Sol dagli amanti.

MEFISTOFELE.

Filia!
Sta chiusa una suprema
Virtù nel piede mio per ogni male.
Similibus similia:
Il pie' risana il piede,
E così l' altre membra in modo uguale.
Qui! qui! già non si chiede
Scambio da voi.

BRUNETTA

(*grida*).

Mi brucia.... Ahi! ahi!... che fiero
Calcio!... Il pie' d' un cavallo è più leggero.

MEFISTOFELE.

Ma voi ne ricevete
Piena salute. Ai balli itene franca;
Nulla a quel piede or manca:

Cammini, salterelli,
E sotto il desco giocoli co' Belli.

UNA DAMA

(rompendo la calca).

Lasciatemi andar oltre, in cortesia.
Grande è l' ambascia mia!
Rimescolar mi sento
Tutta di drento.....
Non reggo più..... Pur jeri
Cerchi in quest' occhi neri
L' ingrato ha tutti i beni:
Or con lei ciancia, e volta a me le reni.

MEFISTOFELE.

Grave è certo l'affar.... ma dammi retta.
Va' dietro lui bel bello;
Piglia questo carbone, e gliene insozza
La manica, la spalla ed il mantello.
Nuova, soave stretta
Nel core ei proverà. Tu poscia ingozza
Tosto il carbone;
Ma guardati dal bere acqua nè vino.
Ti so dir io che sotto al tuo balcone
Sospira in questa notte il vagheggino.

DAMA.

Non sarà già velen?

MEFISTOFELE

(indegnato).

Più rispettosa

Parla a chi dèi! Lontano
Correre ben dovresti anzi che dato
Ti fosse di trovar quel talismano.
D' un rogo ei fu levato
Di quei che dolce cosa
N' era un tempo attizzare.

UN PAGGIO.

Amo! e il mio bene
Per un bimbo mi tiene.

MEFISTOFELE

(fra sè).

Come posso appagar tante importune
Dimande?

(Al Paggio).

Figlio mio, fra le novelle
Tu non hai da cercar le tue fortune:
Meglio t' apprezzeran le attempatelle.

(Altri lo affollano.)

Ecco novi accorrenti.... Oh quale imbroglio!...
Or ben! ricorro al vero,
E presto me ne scioglio.
Pessimo mezzo! ma il bisogno è grande.
O Madri! prigioniero
Non tenetemi Fausto!

(Guardandosi intorno).

Un lume fioco
Dai languenti doppieri omai si spande
Per la sala, e là veggio

Avviarsi il corteggio;
Dagli anditi ne vien, dalle lontane
Gallerie. Radunarsi in ampio loco
Vogliono; nell' antica
Aula de' Cavalieri, e non so mica
Se tutti conterrà. Son di tappeti
Coperte le pareti;
Ricchi, guerreschi arnesi
Negli angoli annicchiati e in alto appesi.
Per chiamarvi gli Spirti, io mel figuro,
Mestiero non avrem d' uno scongiuro.

Google

APPARIZIONE DI PARIDE E DI ELENA.

Sala dei Cavalieri. Illuminazione fiacca.

---

*L'*IMPERATORE *e i Cortigiani seduti.*

ARALDO.

L' antico officio mio (l' officio intendo
D' annunciar gli spettacoli) m' è guasto
Dal regno spiritale. Invan si cerca
Con sensati argomenti un qualche lume
Che tal garbuglio ne rischiari. I seggi,
Le poltrone son qui. Di contro al muro
Siede l' Imperadore, e sui tappeti
Può le guerre mirar, senza disagio,
De' tempi più famosi. Ognun seduto;
In circolo il Sovrano e i cortigiani,
E nel fondo affollati i cavalieri
E le dame. L' amante, anche nell' ore
Torbide degli spettri, un caro loco
Trova per collocarsi amabilmente
Presso l' innamorata; ed or che tutti

Son qui ben adagiati, e noi siam pronti,
Pòn gli Spirti apparir.

(*Trombe.*)

ASTROLOGO.

Che tosto al dramma
Si dia principio. Il cenno è del Sovrano.
Apritevi, o pareti! alcuno intoppo
Più non v' è. L' ora degl' incanti è giunta. —
Spariscono gli arazzi e par che sièno
Ruzzolati dal foco. In due si squarcia
La muraglia, e ruina; e là nel fondo
Sembra alzarsi un teatro, onde ci viene
Uno splendor misterïoso. Io monto
Sul proscenio.

MEFISTOFELE

(*facendo capolino dalla buca del suggeritore*).

Il favore universale
Da qui spero ottener. Soffiare è l' arte
Oratoria del diavolo.

(*All' Astrologo*).

T' è noto
Quale andazzo han le stelle, e da maestro
Il mio bisbiglio intenderai.

ASTROLOGO.

Guardate!
Per virtù d' un miracolo si mostra,
Massiccio a tutta prova, un tempio antico.
Simile a quell' Atlante, il cui gran dorso

Sostenne il ciel, simmetriche colonne,
Numerose abbastanza, un emiciclo
Vi fan, valida base a quell' alpestre
Carico; e sole due sarieno appoggio
Ad un grande edificio.

ARCHITETTO.

Antico? oh certo
Stimar per tale nol saprei! Pesante
Ditelo! gretto! Il rozzo oggi si chiama
Nobile, e grande il goffo. Amo il sottile,
Svelto, ardito, sagliente ed infinito
Nelle colonne. Il sesto acuto eleva
L' anima; e questa mole opera in noi
Ben altrimenti.

ASTROLOGO.

Rispettosi incontro
All' ora che vi assentono le stelle
Movete. La ragion colla parola
Magica qui si freni, acciò trascenda
Libera per lo spazio e coraggiosa
La fantasia. Compirsi or voi mirate
Le vostre brame temerarie. Cosa
Non fattibile sembra, e degna appunto
Per ciò di fede.

(*Fausto sbuca dalla parte opposta del proscenio.*)

Avvolto in lunga veste
Sacerdotale, e coronato il capo,
Un uom meraviglioso (a fin condotto

Quanto con pertinace animo imprese)
Torna a voi dall' abisso, e insiem con lui
Sorge un tripode ardente. Il sacro incenso
Che dal vase vapora io già pregusto.
Ecco! ad inaugurar la grande impresa
Egli s' appresta, nè potrebbe uscirne
Se non cosa felice.

FAUSTO

(*con voce solenne*).

In vostro nome,
Madri! Voi dell' abisso interminato
Sole il trono tenete, e pur vi state
In consorzio fraterno. Al vostro capo
Battono il vol, ma vuote e senza vita,
Della vita le immagini. Le cose
Tutte che fur, nel lume e nell' aspetto
D' un dì vanno aggirandosi in quel vano;
Esser vogliono eterne; e voi sublimi
Virtù, parte ne fate alla lucente
Tenda del giorno, e parte al tenebroso
Convesso della notte. Altre la vita
Nell' allegro suo corso indi ne tira,
Altre il mago ne afferra e confidente
Le dispensa ad altrui, manifestando
A chiunque il desia, qual più gli giova
Dei segreti veder.

ASTROLOGO.

Tocco il cratère

Dalla chiave rovente, un nebuloso
Vapore occupa il loco, e insinuando
Si va col moto della nube, espanso
Ora, or chiuso, or convolto, ora diviso,
Or accozzato. — Attenti alle apparenze!
Capo lavor! Movendosi gli spettri,
Dànno un concerto, e dall' aeree note
Che ci piova non so. Nel lor passaggio
Si fa tutto armonia. Fin le colonne
Risonano, il triglifo! Anzi io direi
Che dal tetto alla base il tempio canti.
Or la nebbia s' abbassa, e dal suo grembo
Sottil, con passi misurati, uscirne
Veggo un bel giovinetto. E qui s' arresta
L' officio mio: ma d' uopo è dirvi il nome?
Chi l' amabile Pari in lui non debbe
Raffigurar?

UNA DAMA.

Qual fior di giovanile
Vigoria!

UNA SECONDA.

Fresco, succulento al pari
D' una pèsca!

UNA TERZA.

Oh le tumide, amorose
Labbra con grazia lineate!

UNA QUARTA.

Caro

Vi saria delibar da quella coppa?

UNA QUINTA.

È bello, il veggo anch' io; non altrettanto
Elegante però.

UNA SESTA.

Vorrei nel gesto
Un poco più di leggiadria.

UN CAVALIERE.

Non fiuto
Che il pastore in colui; del prence nulla,
Nulla del cortigiano.

ALTRI.

Un bel garzone,
Mezzo nudo com' è; pur lo vorrei
Veder vestito.

DAMA.

In molle e grazïoso
Atto s' adagia.

CAVALIERE.

Affè, vi trovereste
Nel suo grembo assai bene!

UN' ALTRA.

Il braccio appoggia
Con bel garbo sul capo.

CAMERLENGO.

Oh lo sguajato!
Ciò permesso non è!

DAMA.

Voi, signorini,
Nulla trovate che vi gusti.

LO STESSO.

In faccia
Del Sovrano sdrajarsi!

DAMA.

Egli si atteggia!
Solo al tutto si crede.

LO STESSO.

Il dramma istesso
Debbesi conformare all' etichetta.

DAMA.

Piove sul giovinetto un dolce sonno.

LO STESSO.

Non udite? Egli russa! È naturale,
Gentilissima cosa.

UNA GIOVINE DAMA
(*rapita*).

O qual diffonde
Il votivo vapor soave olezzo
Che nell' intimo pènetra e ricrea!

UN' ATTEMPATA.

Un' aura, sì, nell' anima mi scende
Che si move da lui.

UN' ALTRA PIÙ VECCHIA.

Quello è il rigoglio
Del fior che nel garzone ambrosia stilla,

E ne imbalsama l' aria.

(*Appare Elena.*)

MEFISTOFELE.

È dessa dunque?
Belloccia è ben, ma non mi va.

ASTROLOGO.

Più nulla,
Da galantuom lo affermo e lo conosco,
Mi rimane da far. La bella or viene....
Lingua avessi di foco.... In ogni tempo
Fu decantata la beltà.... Rapito
N' è l' uomo a cui si mostra, ed oh felice
Se la possiede!

FAUSTO.

Ho gli occhi ancor? Ne' sensi
Non mi trabocca l' irruente piena
Della bellezza? Avventuroso acquisto
Del mio cammino spaventoso. Oh come
Abbietto erami il mondo! e che divenne
Dopo il mio Sacerdozio? Ora soltanto
Desiabile parmi e duraturo.
Possa estinguersi in me questa vitale
Aura che mi sorregge, anzi ch' io debba
Separarmi da te! La cara immago,
Che nel magico speglio un dì m' apparve,
E mi accese e beò, non fu che spettro
Di tal bellezza! A te sola io consacro
Ogni operosa mia virtù, gli affetti

Tutti, l' amore, i desiderj, il culto,
Il delirio!

MEFISTOFELE

(*dalla buca del suggeritore*).

Che fai? Ti ricomponi.
Dai gangheri tu m' esci.

DAMA ATTEMPATA.

È ben complessa,
Grande; piccolo troppo ha solo il capo.

DAMA GIOVINE.

E quel piè? Non potrebbe esser più tozzo.

DIPLOMATICO.

Principesse vid' io precisamente
Simili a lei. Per me dal capo ai piedi
Bellissima la trovo.

UN CORTIGIANO.

Ella s' accosta,
Con fine e lusinghiero atto, al pastore.

DAMA.

Come brutta vicina a quella casta
Figura giovanile!

POETA.

Egli s' irraggia
Anzi del suo splendore.

DAMA.

Endimïone
E Cinzia, quasi fossero dipinti!

POETA.

Vero! Par che la dea dal ciel discenda,
Su lui chini il bel capo, e ne delibi
L'alito molle!... Un bacio!... Oh lui beato!

AJA.

Al cospetto di tutti? Oh questo è troppo!

FAUSTO.

Terribile favor per quel fanciullo.

MEFISTOFELE.

Zitto! e faccia il fantasma a suo talento.

CORTIGIANO.

Ella in punta di piè se ne allontana;
Ed ecco, egli si sveglia.

DAMA.

Ed ella a dietro
Si volge! Io lo pensava.

CORTIGIANO.

Ei n'è stupito!
Quanto gli avvien miracolo gli pare.

DAMA.

Non miracolo a lei ciò che d'innanzi
Le sta.

CORTIGIANO.

Gli si avvicina in grazïoso
Contegno un'altra volta.

DAMA.

Io già lo noto,
Scola vuol fargli. In tali occasïoni

Tutti gli uomini sciocchi! Essere il primo
Crede egli pur.

UN CAVALIERO.

Vi chieggo umil perdono!
Regale è il suo contegno.

DAMA.

Oh la sfacciata!...
Triviale io lo dico.

PAGGIO.

In paradiso,
Al suo fianco, io sarei.

CORTIGIANO.

Chi non vorria
Starsene in quella rete?

DAMA.

Il bel giojello
Passò di mano in man, tal che non poco
La doratura ne soffrì.

UN' ALTRA.

Sfrollata
Dai sedici anni.

CAVALIERE.

Ognun, come gli torna,
Prenda il suo meglio. Di que' begli avanzi
Pago io sarei.

DOTTO.

Patente innanzi agli occhi
Mi sta: ma ch' ella sia la genuina,

Parlo franco, ne dubito. L' aspetto
Seduce a trasmodar; pure allo scritto
Io del tutto mi attengo, e leggo in esso
Ch' ella seppe invaghir tutte le grigie
Teste di Troja, e qui, come mi pare,
L' esempio si rinfresca. Io già non sono
Giovane, eppur mi piace.

ASTROLOGO.

Il giovinetto
Si tramuta in eroe.... fra le animose
Braccia la stringe.... si difende a pena
Ella.... Con man robusta ei la solleva....
Che! rapir la vorria?

FAUSTO.

Tu l' ardiresti,
Tracotante!... Non odi?... Olà! t' arresta!...
Ah questo è troppo!

MEFISTOFELE.

Oh che! vuoi tu medesmo
Recitar la commedia?

ASTROLOGO.

Una parola,
In cortesia! Da quanto or or vedemmo,
Parmi che *Ratto d' Elena* si possa
Questo dramma chiamar.

FAUSTO.

Che parli? Un ratto?
Forse ch' io non ci son? Nella mia mano

Non è la chiave che sul fermo suolo
Mi ritornò, traverso i fiotti e l'onde
Di spazj desolati? Io qui sicure
Stampai le poste mie. Son qui le vere
Sostanze, e può di qui venir lo spirto
Cogli spirti a conflitto, ed al conquisto
Aspirar di quel doppio e grande impero.
Come da sì lontano ella potea
Così presso venirmi? Io vo' salvarla!
Farla mia, mia due volte! O Madri, Madri,
Me l'assentite! Ah no, chi la conobbe
Mai lasciarla non può!

ASTROLOGO.

Fausto! che tenti?
Che fai?.... L'abbraccia vïolento ..... Oscura
Già la forma divien .... Coll'ignea chiave
Il garzone egli tocca .... O noi perduti!
Perduti noi!

(*Scoppio. Fausto cade sul pavimento. I Fantasmi si risolvono in vapore.*)

MEFISTOFELE

(*mettendosi Fausto sulle spalle*).

Vedete il buon guadagno
Ch'io faccio incaricandomi d'un matto!
Chi n'ha danno è il demonio al fin de' conti.

(*Tenebre, tumulto.*)

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

MEFISTOFELE NELL' ANTICA STANZA DI FAUSTO.

MEFISTOFELE *solo.*

Camera gotica, alta e ristretta, la stessa abitata da FAUSTO, *senza cambiamento di sorta.*

MEFISTOFELE

(sbuca da una tendina: nel sollevarla e volgersi appare Fausto sdrajato sopra un letto di forma antica).

Là giaci, o sciagurato,
Nel laccio inestricabile d' amore!
L' uom che paralizzato
Da quell' Elena sia, difficilmente
Può rïaver la mente.

(Si guarda intorno.)

Guardo in giù, guardo in su; guardo d' intorno,
Nulla in questo soggiorno
Nè si mutò, nè deperì. Soltanto
Mi pare alquanto
Più torbido il colore

Di que' pinti cristalli;
Le ragne all' infinito
Ricresciute, l' inchiostro
Risecco, e gialli
Questi fogli di carta. Al vecchio sito
Ogni cosa però. La penna istessa,
Quella con cui già Fausto il patto nostro
Soscrisse, è tuttavia dove l' ha smessa.
Sì, qui nel fondo
Della cannella
Seccò la goccierella
Del sangue, che di trarsi io l' adescai.
Giojello unico al mondo!
Io t' auguro al maggiore
Di rare antichità ricoglitore.
Pende dall' arpïone
Ancora il pelliccione
Che già mi camuffò, quand' io sbertai
Con belle teorie lo scolaretto;
E forse ei v' affatica
Oggi pure il suo misero intelletto.
Affè, mia rozza antica
Zimarra, un gran prudore
D' indossarti mi svegli, e d' atteggiarmi,
Pavoneggiarmi
A mo' di professore
Che si creda infallibile. Quel vezzo,
Quell' aria d' importanza è riserbata

Solo ai maestri: il diavolo obbliata
L' ha da gran pezzo.

(Stacca la pelliccia e la scuote. N' escono cavallette, scarabei, farfallette.)

CORO D' INSETTI.

Ben venuto, patrono, benvenuto!
Noi voliamo, ronziamo, e t' abbiam tosto
Riconosciuto.
Sol pochi hai qui deposto,
Chiotto chiotto, di noi:
Vederne un' abbondanza
Farti la danza,
O babbo, ora tu puoi.
Lo scaltro, invece, agli occhi
Sa celar con tal arte i suoi pensieri,
Che scernere i pidocchi,
Chiusi nella pelliccia, è più leggeri.

MEFISTOFELE.

Oh come, oh come questa
Crëazion recente
Gioja e stupor mi desta!
Seminate da prodi, e la semente
Buona mèsse darà. — Di novo io sbatto
La logora pelliccia,
E fuori un qualcheduno ognor ne spiccia. —
Su, su, miei cari figli!
Non lasciatemi vuoto un bugigatto
Di tanti nascondigli.

Là dove stan que' bossoli, quell' olle,
O qui fra queste viete
Pergamene, o fra' sùdici rottami
Di quelle ampolle,
O laggiù nelle vane
Occhiaje di quel teschio, a sciami a sciami
Volate, v' ascondete,
Cercatevi le tane. —
In tal lezzo, in tal guasto
Aver deggiono i grilli eterno pasto.

(Si avviluppa nella pelliccia.)

Or vieni! un' altra volta
Ricoprimi le spalle. Oggi di novo
Sono il dottor.... Che prò, se quí mi trovo
Solo, e nessun m' ascolta?

(Dà di strappo al campanello. Suono acuto e potente. Tremano le mura, e si spalancano gli usci.)

MEFISTOFELE E FAMULUS.

FAMULUS

(viene barcollando da un andito lungo ed oscuro).

Che scoppio!... Oh che paura!
La scala trema.... tremano le mura.
Traverso il tintinnìo
De' vetri colorati
M' acceca il balenar dell' uragano.
La muriccia si sgretola, si stacca
Dal vôlto il calcinaccio.
Sebben rassicurati
Da forte catenaccio,
Qualche invisibil mano
Tutti gli usci spalanca.... E là vegg' io,
Chiuso nella guarnacca
Di Fausto, un gran gigante....
Terribil vista! A quegli occhi, a quei gesti
Sento che le mie piante
Non mi reggono più.... Ch' io fugga o resti?...
Dio, Dio, che sarà mai!

MEFISTOFELE

(gli fa cenno).

T' avanza, amico.
È Nicodemo il nome tuo.

FAMULUS.

Mi dico
Così, veneratissimo Signore!
Oremus.

MEFISTOFELE.

Lascia ciò.

FAMULUS.

Mi brilla il core,
Signor, che noto il mio nome vi sia.

MEFISTOFELE.

Sta bene. — Attempatello, e tuttavia
Discepolo ammuffito.
Dee l'uomo, anche erudito,
Lo studio seguitar, giacchè nel mondo
Altro far non saprebbe. Una discreta
Casupola di carta egli si pianta
Così; ciò che uno spirito profondo
Non varrebbe a compor. Ma il tuo padrone,
Quegli è un omone!
Oh, chi mai non conosce e non decanta
Wagner? il nobilissimo
Dottor? l' eruditissimo
Che l' orbe letterato
Tien saldo ed accozzato?

L' uom, che non pur la cerchia
Della scïenza estese,
Ma la estende ogni giorno?—A schiere a schiere
Gli amanti del Sapere,
Con ciglia arcate e con orecchie tese,
Lo stanno ad ascoltar. L' onor sostiene
Della cattedra ei solo, e solo ei tiene,
Come San Pier, dell' alto e basso regno
Le chiavi. Unico ingegno
Che risplende, che sfolgora, e soverchia
Ogni fama più bella!
Sì, sì, fin quella
Di Fausto eclissa, imbruna.
La mente, alfin, la mente
Che il gran segreto ritrovò! [1]

FAMULUS.

Perdono
Vi chieggo umilemente,
Se tanto ardito io sono
Da contradir. Nessuna
Di tali cose! ignote
Son tutte a lui. Modestia è la sua dote.
Darsi pace non sa del prodigioso
Sparir del gran maestro. Ogni speranza,

[1] Nella persona del Wagner il poeta si beffa del Fichte, il quale asseriva di aver trovato il mezzo per collocare la metafisica fra le scienze esatte. Così nella Scena che segue tra Mefistofele e il Baccalaureus deride l' idealismo di quel filosofo.

Ogni conforto ha posto
Nel suo ritorno. È tale ancor la stanza,
Quale allor si trovò che s' è discosto,
E tale aspetta il suo signor. Non oso
Quasi io stesso d' entrarvi.... Ed in quest' ora
Che volgono i pianeti?
Tremano le pareti,
Vacillano le porte, e s' è scommesso,
Spezzato ogni chiavaccio. Oh qui venuto
Voi non sareste, Signor mio, qualora
Non fosse un tal disordine accaduto!

MEFISTOFELE.

Ma dimmi, ov' è colui?
In qual angolo è fitto? Andiamne a lui,
O tu portalo qui.

FAMULUS.

Troppo severo
Divieto egli men fè; nè so davvero
Se debba osar.... Più mesi
Nella grand' opra ha spesi:
Ei vive in un perfetto
Silenzio. Il dilicato
Tra tutti i sapïenti, or m' ha l' aspetto
D' un carbonajo;
Dal naso affumicato
Su su fino agli orecchi, e con un pajo
D' occhi arrossati dal soffiar nel foco.
Si strugge a poco a poco

Così, come gli sia
Lo stridor delle force un' armonia.

MEFISTOFELE.

Vedermi negherà? Tal uomo io sono
Che potria nell' impresa essergli buono.

(Famulus parte. Mefistofele si mette a sedere con gravità.)

A pena io qui seduto,
Un ospite là dietro ecco si move
Da me ben conosciuto.
Ha la rabbia colui di cose nove;
Sarà l' audacia sua di tal natura
Da non aver misura.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEFISTOFELE E IL BACCALAUREUS.

BACCALAUREUS

(esce frettoloso dall' andito).

Spalancata ogni porta!
Ciò sperar finalmente
Mi fa, che più non voglia alcun vivente,
Come persona morta,
Cercar fra quattro mura
La sepoltura;
Nè più maceri il corpo, e, in vita ancora,
Mora e rimora.
Pareti e vôlto
Qua tendono a cader. Chi mal si guarda,
Chi troppo il piè vi tarda,
Dalla ruina può venir sepolto.
Nessuno (e pure io son quant' altri ardito)
Mi farebbe avanzar d' un solo dito.
Oh che! non è già questo
Lo stambugio meschino

Che m' ebbe, anni già son, come un modesto
Novizio cappuccino?
Ov' io bergolo, mogio,
Al cianciar m' affidai di quel barbogio?
Col rancidume
Di questo e quel volume
Qui fui deluso. Non credean gli stessi
Parabolani a quanto aveano appreso.
Oh male il tempo speso
Fu per me! fu per essi!....
Ma che! sopra quel seggio,
Nicchiato nella cella, un uom non veggio
Tra il fosco e il chiaro?....
A lui più m' avvicino e più mi piglia
La meraviglia!
È desso! il mio preclaro
Dottor nella sua cappa!
Ancora egli è seduto
Nella seggiola antica, ancor del sozzo
Suo cencio imbavagliato. È ver, paruto
M' era in quel tempo un pozzo
Di Sapïenza,
Perchè non lo capia. Ma non m' acchiappa
Oggi!... Franchi affrontiam la sua presenza.
Vecchio Signor! se il flutto
Torbo di Lete non vi seppe al tutto
Inondar la pesante e calva testa,
Conoscere alla presta

Dovete uno studente
Qui pei gradi accademici passato.
Come allor v' ho trovato
Tal quale ancor vi trovo:
Io no, che interamente
Mi son rifatto a novo.

MEFISTOFELE.

Oh l' animo mi gode
Che il mio scampanellar qui vi traesse!
Quel dì la giusta lode
Diedi al garzon di splendide promesse;
Però che della vaga
Futura farfallina
La buccia e la gentile
Crisalide è presaga.
Allor ne' ricciutelli
Lunghi capelli,
E nel collar di ricca e bella trina
Metteste l' infantile
Gloriuzza vostra!... Coda
Non portaste giammai?.... Nella svedese
Conciatura alla moda,
E negli atti e nel viso
Franco, deciso
Oggi voi m' apparite.... Andarne a casa
Già non vorrete colla testa rasa!

BACCALAUREUS.

Nel vecchio sito

Siam noi, vecchio signor; ma riflettete
Che il tempo è rinverdito.
Per questo la scortese
Favella a doppio senso a me potete
Risparmïar. Dischiusi abbiamo or gli occhi:
Più non evvi oggidì chi c' infinocchi
Le vacue cantafere
Che voi già deste a bere,
Con tanta agevolezza, ai bravi e buoni,
Ma creduli garzoni.

MEFISTOFELE.

Quando alla gioventù tondo e sincero
Si dica il vero,
Debbe, senz' alcun fallo,
Pigolare il pulcin dal becco giallo;
Ma poi che a' proprj danni
Fatta l' esperïenza abbia cogli anni,
Crede che frutto sia del suo cervello,
E al povero maestro
Dà nome di baccello.

BACCALAUREUS.

E degno di capestro
Forse! — Chi fra maestri ingenuo, schietto
Spiattella il ver sul viso?
Nessun ce lo presenta
Qual è; ma ce lo scema o ce l' aumenta,
Or con severo aspetto,
Or con deriso,

Ed or con paroloni arciprudenti,
Come si fa coi bamboli innocenti.

MEFISTOFELE.

In ogni età la mente
Non è capace d' imparar: ci vuole
Quella opportuna.... Oh voi, se bene io noto,
Già potete insegnarci ottimamente!
In pochi giri di luna e di sole
Colmar sapeste il vuoto
Del vostro cervellin con infinita
Esperïenza.

BACCALAUREUS.

Esperïenza? Fumo,
Spuma! D' un parto uscita
Col genio ella non è. Ciò che sappiamo
Dall' età buje in poi,
Ditelo voi,
Se degno è di sapersi! Io nol presumo.

MEFISTOFELE
(*dopo una pausa*).

Da gran tempo io temea che preso un ramo
Di demenza m' avesse, ed or m' estimo
Degl' imbecilli il primo.

BACCALAUREUS.

L' ho caro! È ragionevole il linguaggio.
Fra tanti barbassori,
Il sol ch' io trovi saggio.

MEFISTOFELE.

In cerca di tesori
Frugai la terra e rifrugai, ma solo
Ributtanti carboni uscîr dal suolo.

BACCALAUREUS.

Confessatelo dunque! Ha men valore
La vostra dipelata
Zucca, o dottore,
Di quell' arido, vano
Teschio che là ci guata.

MEFISTOFELE

(con aria affettuosa).

Non sai quanto villano,
Caro amico, tu sia!

BACCALAUREUS.

In Germania è un mentir la cortesia.

MEFISTOFELE

(spinge la seggiola a rotelle fino al proscenio e si volge alla platea).

Qui la luce, qui l' aria a me si niega.
Or chi di voi m' impiega?

BACCALAUREUS.

Arroganza schifosa!
Negli anni ultimi, dove
Nulla è più l' uom, vuol essere qualcosa!
Non è sangue la vita? Or ben? si move,
S' agita il sangue nelle vecchie vene
Come ne' polsi giovanili avviene?
Qui rapido trascorre in tutta quanta

La sua fresca virtù, qui nella vita
Vita trapianta!
Quì tutto impeto, foco
E potenza che crea! Cadę sfinita
Qui la Fiacchezza ed al Vigor dà loco.
Mentre abbiam noi gran parte
Conquistata del mondo, oh che operaste
Voi? Sonnecchiando,
Pensando, mulinando
Su fatue carte,
Disegni su disegni accumulaste.
È febbre fredda, immersa
Nel ghiaccio di fantastici bisogni
L' età senile; e persa
La gioventù (trascorsi,
Dico, i primi sei lustri), alcun non sogni
D' esser più vivo; e forsi
Sarìa migliore avviso
Che fosse ognun di voi per tempo ucciso.

MEFISTOFELE.

Al diavolo non resta
Qui d' aggiungere un ette.

BACCALAUREUS.

Quand' io nol voglia, il diavolo non mette
Fuori la testa.

MEFISTOFELE

(*fra sè*).

Più tosto che non pensi, anima bella,

Potrìa darti il gambetto.

BACCALAUREUS.

O dell' età novella
Còmpito eletto!
L' universo non era, e lo creai.
Dal mare il sol levai;
Con me pel gran zaffiro
La luna incominciò l' eterno giro.
Bello sul mio sentiero
Si fece il dì. La pompa de' suoi fiori,
De' suoi mille colori,
Spiegò lieta la terra, e mi sorrise.
Luci vaganti e fise
La tènebra schiararo al cenno mio;
E chi, chi, se non io,
D' ogni vulgar pensiero,
Che v' oppresse, invilì, le funi ha rotte?
Io libera ed audace,
Come lo spirto mi ragiona in seno,
Seguo l' interna face;
E con gioja ineffabile il sereno
Mi veggo a fronte, e dietro a me la notte.

(*Esce.*)

MEFISTOFELE.

Va' pur, capo bizzarro e pien di vento!
Qual punta ti sarìa quest' argomento!
« Nulla si può pensar di dritto o torto,
Che pensato non l' abbia il mondo antico. »

Però non vi sconforto.
Cose, vi dico,
Ben diverse accadran, nè fia lontano
Quel tempo. Il mosto non può dar che vino,
Per quanto e novo e strano
Ci paja il fermentar che fa nel tino.
(*Ai giovani della platea che non applaudiscono.*)
Freddi ed a labbro chiuso
Vi trovo a questi detti,
Miei buoni giovanetti?
Però vi scuso:
Solo pensate
Che il diavolo è già vecchio;
Dunque invecchiate
Affinchè lo comprenda il vostro orecchio.

Digitized by Google

HOMUNCULUS.

Laboratorio come si costumava al Medio Evo. Diversi apparecchi l'uno sull' altro a ridosso, destinati a fantastici esperimenti.

WAGNER

(*presso il focolare*).

Un terribile suon dà la campana,
E tremar fa le mura intonicate
Di fuliggine. No! questa incertezza,
Questa solenne aspettativa, a lungo
Durar non può. Le tènebre schiarando
Già si vanno, e nel sen della fïala
S' accende un non so che pari ad un vivo
Tizzon, pari a magnifico carbonchio
Che per la fitta oscurità saetti
Lampi di luce. Un candido, sereno
Splendore ecco n' appare.... Oh, ch'io di novo
Questa volta nol perda!... Oimè! chi picchia
Ora alla porta?

MEFISTOFELE

(*entra*).

Vi saluto. Amico
Ne vengo a voi.

WAGNER
(*in angustia*).

Ben vengane la stella
Della giornata.

(*Piano.*)

Ma tener vi piaccia
Voce e fiato nel gozzo. Una stupenda
Opra in questo si compie.

MEFISTOFELE.

Or ben, qual opra?

WAGNER.

Sta per nascere un uomo.

MEFISTOFELE.

Un uom? che pajo
D' amanti intrometteste in quel pertugio
Del fumo?

WAGNER.

Iddio men guardi! Il vecchio modo
Del generar per insipida farsa
Proclamata abbiam noi. Quel dilicato
Punto, che della vita era la fonte,
Quella dolce virtù che insinuando
Si venìa nell' interno, ed a vicenda
Dispensava e prendea; che destinata
A formarsi da sè, delle sustanze
Proprie e poi delle altrui s' alimentava,
Oggi perdè la dignità. Se gusto
Può la bestia insensata averne ancora,

L' uomo, di grandi qualità fornito,
V' abbia d' una più pura e più sublime
Nascita il privilegio.

(Attende al focolare.)

È forte il lume!
Or possiamo sperar che pel miscuglio
Di centinaja di materie (e tutto
Dal miscuglio dipende) anche la umana
Giugneremo a compor; talchè rinchiusa
Ch' ella sia nel lambicco, e preparata
Bene allo staccio, rïuscir l' impresa
Nel silenzio dovria.

(Si volge di nuovo al focolare.)

Riesce! Io veggo
Agitarsi la massa ognor più viva.
La mia fè si raddoppia. — È studio nostro
Quello sperimentar che dir siam usi
Misteri naturali. Or quanto lascia
La natura organar, cristallizzarsi
Lasciamo noi.

MEFISTOFELE.

Chi lunghi anni ha vissuto
Molto sperimentò; nè cosa alcuna
Nova al mondo gli par. Ne' giovanili
Miei vïaggi incontrai più d' una gente
Cristallizzata.

WAGNER

(guarda con maggior attenzione la fiala).

Si gonfia, gorgoglia,
Sfavilla!... In breve ne vedrem l' effetto. —
Delirio, a prima giunta, un gran disegno
Ci par; ma noi vogliam da questo giorno
Farci beffe del Caso. Il pensatore
Può negli anni avvenire in simil guisa.
Un cèrebro compor che saggiamente
Sappia pensar.

(Rapito, contempla la fiala.)

Per cara, intima possa
Tuona il cristal!... s' intorbida.... si schiara...
Forza è pur che riesca! Io già la forma
Gentil d' un omiciattolo discerno
Che sta gesticolando. Or che deggiamo
Bramar di più? Che vuol di più la terra?...
Si rivela il mistero!... Orecchio al suono!...
Voce umana si fa, si fa parola!

HOMUNCULUS

(dalla fiala al Wagner).

Babbo! or ben! come va? Non fu già scherzo!..
Vieni! teneramente al cor mi premi....
Non di troppo però; giacchè potrebbe
Farsi in pezzi il cristallo. Hanno le cose
Tutte una propria qualità. Per quelle
Della natura angusto è quasi il mondo;

Quelle fatte dall' arte un chiuso loco
Vogliono.

(*A Mefistofele.*)

Tu sei qui, mio sor cugino,
Fior degli astuti? A tempo, e ti ringrazio.
Buona stella ti guida. Or che son nato,
Starmene non saprei le mani in mano.
Al lavoro vo' darmi, e tu che sei
Bene addestrato, accorciami il cammino.

WAGNER.

Solo un motto, di grazia. A guancia rossa
Fin or ne andai, perchè giovani e vecchi
Tempestando mi van co' lor problemi.
Capire, a mio' d' esempio, ancor non sanno
Come l' anima e il corpo (insiem confusi,
Collegati così che sciorre il nodo
Par non debbano mai) da mane a sera
S' azzuffino. Per ciò....

MEFISTOFELE.

Non oltre un detto!
Io chiedere vorrei più volontieri
Il perchè così mal la donna e l' uomo
S' acconcino fra loro. Agevolmente
Trartene, amico, non saprai: non lieve
Qui sarà la faccenda; e questo appunto
Vuole il piccino.

HOMUNCULUS.

Che faccenda?

MEFISTOFELE

(accenna una porta laterale).

Il tuo
Valor qui mostra.

WAGNER

(guardando sempre nella fiala).

In verità, tu sei
Il più caro de' bimbi!

(Apresi l'uscio laterale e sopra un giaciglio si vede Fausto.)

HOMUNCULUS

(stupito).

Oh meraviglia!

(La fiala scappa di mano al Wagner; questa tiensi sospesa sul capo di Fausto e lo illumina.)

Oh, l'ameno paese!... Un chiaro fonte
Nel folto della selva, e donzellette
Che scingono le vesti.... Oh le amorose
Sembianze!... e meglio sempre! Una di loro
Spicca e brilla su tutte, e ben dimostra
L'eroica, gloriosa, anzi divina
Progenie sua. Col piè le trasparenti
Linfe ella sfiora, e tempera il calore
Delle nobili membra entro quel fresco
Sinuoso cristal.... Romor di penne
Agitate!... qual murmure, qual rombo
Turba lo specchio della fonte?... In fuga
Vanno le ancelle sgominate, e sola
La regina riman; tranquilla intorno

Guata, e con gioja e con orgoglio mira
Strisciarsi fra timido ed audace
Il principe de' cigni a' suoi ginocchi:
Sembra ch' ei vi s' adusi.... Ah, ma d' un tratto
S' alza una nebbia, e copre il più soave
Spettacolo!

MEFISTOFELE.

Ben sciolta hai tu la lingua!
Sì piccolo di mole e pur sì grande
Sognator! Nulla io veggo.

HOMUNCULUS.

E ben lo credo.
Tu, settentrional, che sei cresciuto
Nella età nebulosa a mezzo il fango
Di cherchi e cavalieri, occhio sereno
Vorresti aver? Le tènebre soltanto
Son casa tua.

(Si guarda intorno.)

Muffito, oscuro ammasso
Di pietre, arcate in cima e d' una svolta
Scabra e bassa. Svegliandosi costui
Troverà nove angosce; e la sua vita
Di colpo finirà. Silvose fonti,
Cigni, nude beltà; questi i presagi,
Questi n' erano i sogni. Ed ora, oh come
Avvezzar si dovrebbe a tanta noja?
Io, facile su tutti ad appagarmi,
Vi reggo appena. Or via con lui!...

MEFISTOFELE.

La bella
Scappatoja mi garba!

HOMUNCULUS.

Alla battaglia
Sprona il guerrier, la giovine alla danza; —
Così tutto s' assesta. — Or che vi penso,
Vien la classica notte di Valburga,
Nè venir può di meglio; e tu lo porta
Al suo vero elemento.

MEFISTOFELE.

Io di tal cosa
Parlar mai non intesi.

HOMUNCULUS.

Ed agli orecchi
Sussurrar ti potea? Tu non conosci
Fuor che spettri romantici: ma v' hanno
Spettri classici ancor.

MEFISTOFELE.

Qual è la via
Che vi conduce? A' miei vecchi colleghi
Odïoso son io.

HOMUNCULUS.

La tua delizia
È il vento mäestral; ma questa volta
Noi salpiamo al Sirocco. In vasto piano,
Da boscaglie e da piante incoronato,
Volge il Penèo per queti, umidi seni

Libero l'onda. Il piano ampio confina
Co' burroni del monte, e sorge in vetta
Farsaglia antica e nova.

MEFISTOFELE.

Oimè! da canto
Mettimi, per pietà, questa noiosa
Lotta di schiavi e di tiranni. Quando
Tu la credi al suo termine, rinfresca
Ella di novo, nè verun s'accorge
D'esser fra l'ugne d'Asmodèo, che ritto
Gli si atterga. Combattono fra loro
(Dicendo van) per libertà di dritti;
Ma se tu con attenti occhi riguardi,
Servi a lotta con servi, altro non vedi.

HOMUNCULUS.

Lascia all'uom la ribelle indole sua.
Ch'ei si difenda come può. L'infante
Uomo alfin si farà.—Qui ti domando
Come dar la salute a quell'infermo.
Il farmaco n'hai tu? Lo sperimenta.
Se non l'hai, ne abbandona a me la cura.

MEFISTOFELE.

Si potrebbero far là sul Brochèno
Parecchi esperimenti.... ah, ma serrate
Mi son le porte de' Pagani! Il greco
Popolo è poca cosa. Egli v'abbaglia
Però con quella sua cara licenza
D'appagar gli appetiti, e vi lusinga

Ai peccati ridenti: i nostri invece
Tetri sempre saranno. Or che si vuole?

HOMUNCULUS.

Ingenuo tu non sei di consueto;
E s' io ti parlo di tessale maghe,
Dirti io credo qualcosa.

MEFISTOFELE

(*con anima*).

Egregiamente!
Le maghe di Tessaglia. Ho da gran tempo
Chiesto di lor. Passarmela una notte,
Dopo l' altra, con esse, affè lo svago
Piacer non mi saprebbe.... E nondimeno
Una visita a prova....

HOMUNCULUS.

Apri il mantello,
E n' avviluppa il cavalier! Quel cencio
Porterà tutt' e due come già fece.
Io precedo, e vi schiaro.

WAGNER

(*angustiato*).

Ed io?

HOMUNCULUS.

Per cosa
D' importanza maggior tu resta in casa.
Svolgi rotoli antichi, ed a seconda
Delle norme prescritte, accozza insieme
Gli elementi vitali, e con prudenza

Li disponi e classifica. Dovrai
Meditar sul *perchè,* ma più sul *come.*
Dell' universo intanto un breve tratto
Correre io voglio; e certo il puntolino
Dell' *I* vi troverò. Così la mèta
Tocca al fine avrem noi. Siffatta impresa
Merta il suo guiderdon: ricchezza, onori,
Fama, salute, molti anni di vita....
E virtù, forse a giunta, e sapïenza.
Vale!

WAGNER
(*dolente*).

Vale!... Una stretta al cor mi sento.
Rivederti io dispero.

MEFISTOFELE.

Or difilati
Verso il Penèo.

(*Fra sè*).

Sprezzar non ti si debbe,
Cugino mio.

(*Volto agli spettatori.*)

Sopporci a quegli stessi
Che creati abbiam noi siam usi alfine.

Digitized by Google

LA NOTTE CLASSICA DI SANTA VALBURGA.

Il romanticismo, con tutti i suoi splendori fantastici, fu dal Goethe mirabilmente delineato nella *Notte di Santa Valburga* alla prima parte della tragedia. Qui invece l'Autore fa pompa di tutto il classicismo dell'antichità, e con audaci trascorrimenti ne conduce a vedere redivive le amabili e gioconde creazioni della mitologia e della poesia greca. La bizzarra invenzione del Goethe si ricongiunge al dramma con un sottilissimo filo, cioè l'amore che avvampa nel cuore di Fausto per la bella Elena; e infatti noi vediamo subito, pellegrini viaggiatori dell'aria, Mefistofele, Homunculus e Fausto che scendono sui campi di Farsaglia, i primi due alla ricerca delle deità e della bellezza antiche, il terzo smanioso di rintracciare la leggiadra fuggitiva.

Mefistofele si sente alquanto impacciato, e ben comprende come su cotesto mondo a lui ignoto non gli sia concesso imperare. Passa come uno sconosciuto di mezzo alle Sfingi che lo deridono, e tuttochè meravigliato al dolcissimo canto delle Sirene, il suo cuore di diavolo non ne rimane tocco per niente, e il dilettoso spettacolo che tutt'intorno gli s'offre non dà a lui che dispetto e fastidio.

Intanto Fausto, persuaso dalle Sfingi, corre per la campagna desioso d'abbattersi nel Centauro Chirone perchè gli sappia dire novelle di Elena. Lo rinviene mentre è per passare alla riva opposta del Penèo, gli sale sul dorso, e il sapiente Centauro, impietosito per l'amorosa ferita del suo cavaliere, lo conduce presso la figlia di Esculapio acciò lo risani.

Fausto si caccia nelle viscere della terra, e la terra trema conquassata da un terremoto, e dalla feconda rivoluzione della natura si forma una nuova e gigantesca montagna. Ella si popola tosto di Grifoni, di Pigmei, di Dattili, d'Imsi, di formiche e di grù, singolare turba evocata dalla potente immaginazione del poeta, bizzarro innesto di antico e di moderno che s'urtano, si cozzano dapprima, e poi sembra che armonicamente si congiungano, quasi a simboleggiare il connubio del classicismo e del romanticismo. Anche a Mefistofele le cose vanno a seconda, perchè incontratosi con le Forcidi, le antiche Gorgoni, le tira a sè con l'irresistibile fascino della adulazione, e ottiene di potere trasfondere il suo essere in una di loro.

Qui la scena subitamente si cangia, e tra le rupi del mare Egeo tornano le Sirene ammaliatrici a governare la tenebrosa notte degl'incantesimi. Nereidi e Tritoni si raccolgono attorno: il mare e le sponde echeggiano di strani canti; sopraggiungono Nereo e Proteo; e lo sfavillante Homunculus, spirito elementare del Fuoco, manda raggi di luce fosforescente. Ma egli si accosta appena al lucido carro di madreperla dove sta assisa la bella Galatea, e già s'infiamma di tutto l'ardore che dentro di sè alimentava, e va a mescersi con le onde imporporate del mare. Così termina la mirabile notte, che pare intesa a celebrare le nozze degli elementi, per la poetica fusione della bellezza e dell'amore.

ATTO TERZO.[1]

ELENA.

Di rimpetto al palazzo di Menelao a Sparta.

ELENA *s' avanza seguita da un Coro di prigioniere troiane.* CORIFEA.

ELENA.

Quell' Elena, quell' io vituperata
Tanto, e tanto ammirata, or or ne vegno
Dal lido ove approdammo, ed ebbra ancora

[1] Questa Scena fu pubblicata dal Goethe nell'anno 1827 col titolo *Fantasmagoria classico-romantica* per intermezzo alla II Parte del *Fausto* inedita ancora; e doveva, secondo l' intendimento del poeta, operare la conciliazione delle due scuole. Ecco com' egli scriveva a Guglielmo Humbold. « È tempo che la lotta fra i classici e i romantici abbia un fine, e si riconcilino. La massima sta che noi dobbiamo *formarci* (dipingere cioè gli uomini come veramente sono), e il dove poi si attinga a tale intento è cosa indifferente, sempre che, seguendo falsi esemplari, non ci *sformiamo.* » Quanto dagli antichi storici e poeti fu scritto intorno ad Elena egli seppe mirabilmente introdurre in questa Scena. Tutto vi spira greca fragranza. Vi è abbandonata la rima anche nei Cori per accostarsi sempre più all' antica poesia. Quindi è che nella scena successiva, Elena seguendo la Forcide al castello di Fausto, ov'è rappresentata in tutta la sua pompa la nuova poesia, rimane piacevolmente rapita dall'armoniosa cadenza della rima, bellezza sconosciuta al verso dei Greci e dei Romani.

Digitized by Google

Pel forte fluttuar della marina,
Che d' Euro colla forza e col favore
Di Pòseido dai frigi ai campi argivi
Sullo spumante suo dorso ne trasse.
Laggiù col fior de' suoi guerrieri esulta
Menelao del ritorno. — Or tu m' accogli
Qual ospite gradita, o casa eccelsa,
Che Tindaro mio padre a sè costrusse
Qui vicina al pendio; quand' ei dal colle
Ritornò di Minerva; e mentre in essa
Crescea con Clitennestra in una cara
Fratellanza, ed allegra fanciulletta,
Con Castore giocava e con Polluce,
Nobilmente arredata, oltre le case
Tutte di Sparta, la mantenne. Salve,
O dagli enei battenti augusta porta!
Schiuderti ospitalmente agli stranieri
T' era caro in quel tempo, e fu cagione
Che il real Menelao, da me trascelto
Fra molti eroi, splendesse alle mie ciglia
Bello nella beltà di fidanzato.
Or di nuovo ti schiudi, acciò ch' io possa
Fedelmente adempir, come a consorte
S' addice, il cenno del regal mio sposo.
Fa' ch' io ti varchi, e dietro a me rimanga
Quanto finor di torbido, d' arcano
Mi circondò. Dal giorno in cui mi tolsi
Coll' animo sereno a queste mura

Digitized by Google

Per visitar, secondo il santo rito,
Di Venere il delubro, ove fui presa
Da quel troiano rubator, gran cose
Successero, che grato e lungo tema
Sono altrui di racconti: oh, ma sgradito
Per gli orecchi di quella, onde si muta,
Diffondendosi, il vero in una fola!

CORO

Sdegnar, donna sublime,
Non dei la somma d'ogni ben. Concessa
La maggior delle sorti
Solo a te fu: la gloria
Della bellezza che ogni gloria eccede.
Preceduto è l'eroe dalla sua fama,
Ond'è superbo e lieto;
Ma l'uom più duro e pervicace inchina
L'animo alla beltà che tutto abbatte.

ELENA

Non più. Col mio signor fin qui solcai;
E vêr la sua città, secondo il cenno
Che mi diè, lo precessi. Il suo pensiero
Però mi è nube. Come sposa io vegno?
Vegno come reina, o come un'ostia
Devota al suo dolore, ai lunghi affanni
Che gli Achei tollerâr? Son io riscossa,
O captiva? Lo ignoro. A me gli Eterni
Dubbia fama sortîr, dubbio destino,
Perigliosi compagni alla bellezza,

Che fino in queste soglie in minacciosa,
Truce sembianza al mio fianco si stánno.
Pur sul concavo legno assai di rado
Mi guardava il marito, e mai parola
Consolatrice gli sfuggia dal labbro.
Di contro mi sedea quasi funeste
Cose volgendo, e giunti dell' Eurota
Alla baja profonda, e tocco a pena
Coi primi rostri delle navi il lido,
Menelao mi parlò, quasi ispirato
Dal nume: « i miei guerrieri in ordinanza
Qui scendono dai legni, e la rassegna
Sul lido io ne farò. Ma tu precedi!
Precedi, e dell' Eurota ognor radendo
Le fruttifere sponde, i tuoi corsieri
Guida pei verdeggianti, umidi prati,
Finchè tu giunga al piano ove costrutta
Lacedemone fu sopra ubertosa
Vasta pianura, coronata in giro
Da tetri colli. Entrar nella turrita
Regia casa dovrai, chiamar le ancelle
Che vi ho lasciate, e insiem l' antica e saggia
Custode. Esse i tesori in copia grande
Ti mostreran che Tindaro tuo padre
V' ha pria raccolti, e sempre in pace, in guerra
Accresciuti da me. Le cose tutte
In pieno assetto ci vedrai, chè tale
Del prence è il privilegio. Allor ch' ei torna,

Fedelmente ritrova al proprio loco
Tutto come lasciò: l'arbitrio i servi
Non han di rimutarvi alcuna cosa. »

CORO.

Nei cospicui tesori ognor cresciuti
Conforta il guardo e il petto;
Però che l'ornamento
Delle catene e il fregio
De' serti in un superbo
Ozio là stanno, e vanto
Menan di sè. Tu vanne e gli disfida.
Levarsi in armi
Subito li vedrai. Con gioia io voglio
La battaglia mirar tra la bellezza,
L'oro e le gemme.

ELENA.

La voce del signor così seguia:
« Allorchè, come l'ordine prescrive,
Avrai la casa visitata, alcuni
Tripodi piglia, e quanti averne d'uopo
Ti parrà; piglia inoltre i differenti
Vasi che denno aver sotto la mano
Per compiere l'offerta i sacerdoti:
Il vegello, le coppe ed il cratere;
L'acqua più tersa delle sacre fonti
Colmi l'idrie maggiori; e legni asciutti
Facili ad avvampar tu quindi appresta,
E fa' poi che non manchi un ben tagliente

Cultro. Così di ciò, come d' ogni altro,
La cura a te commetto.» E favellando
Al partir mi stringea. Ma di qual vita
Che respiri, onorar gli abitatori
Dell' Olimpo intendesse, il mio signore
Cenno alcun non mi fe': la cosa è grave;
Io però non la curo, ed abbandono
Tutto agli Dei che guidano a quel fine
Che lor sembra il migliore: a noi mortali
Sopportarlo bisogna, o buono o tristo
Che lo crediam. Più volte il sacerdote,
Consacrando, levò sul terricurvo
Tauro la scure, ma ferir la sacra
Vittima gli impedì l' avvicinarsi
Del nemico o la man di qualche Dio.

CORO.

L' avvenir tu lo ignori.
Coraggiosa, o reina, inoltra il passo.
Il bene e il male all' uomo
Giunge inatteso;
Nè fede egli vi dà se pur gli viene
Vaticinato. In fiamme
Troja n' andò. La morte,
E morte inonorata, innanzi agli occhi
Ci stette, e pur siam qui compagne e liete
Ancelle tue. Nel cielo il vivo lampo
Veggiam del sole, e in terra
Quanto v' ha di più bello:

Te reina veggiamo! Oh noi felici!

ELENA.

Sia pur come si voglia. Ad ogni evento
Debbo senz' altro indugio il limitare
Del regio tetto penetrar: del tetto
Che gran tempo deserto, ed, ahi! gran tempo
Rimpianto e quasi in favola converso,
Levasi ancora agli occhi miei; ma il come
Non so. Più non mi portano le piante
Su quell' alto scaglion come nel tempo
Che d' un salto animoso io l' ascendea.

CORO.

Allontanate, o suore,
Meste captive,
Da voi gli affanni. Il bene
Colla donna sovrana,
Con Elena partite!
Tarda, egli è vero, ai lari
Della casa paterna oggi ritorna,
Ma con più fermo piede,
E la gioia nel core a lor s' appressa.
Lodate i sacri numi
Del beato ritorno
Alla terra natìa proteggitori.
S' alza l' uomo redento,
Come sull' ale, ai gioghi
Irti del monte, intanto
Che l' uom prigione indarno

Tende agli spaldi
Del suo carcere il braccio, e si consuma
In desio doloroso.
Ma prese un Dio quest' esule lontana,
E qui dalle ruine
D' Ilio la riportò; qui nell' antico
Tetto paterno
Rabbellito di novo,
Perchè dopo dolori,
Dopo gioie ineffabili, le torni
Vivo al pensiero
Della sua prima giovinezza il tempo.

PANTALIDE

(*corifea*).

Or lasciate del canto i dilettosi
Sentieri, e rivolgete a quelle porte
Lo sguardo vostro. Ah sorelle! sorelle!
Che mai vegg'io? Non riede a noi commossa,
E con passo affrettato, Elena forse?...
Gran reina, che fu? che mai ti accadde
In queste soglie di funesto in vece
Del saluto de' tuoi? Tu non lo ascondi:
Hai sul volto il dispetto, ed in conflitto
La maraviglia collo sdegno.

ELENA

(*commossa nell' uscire lascia aperta la porta*).

È sfregio
Alla figlia di Giove una paura

Vulgar. La blanda fuggitiva mano
Del timor non la offende e sfiora appena.
Ma lo spavento che dal grembo irruppe
Delle tènebre antiche, in mille forme
(Come ardente vapor dalle infocate
Viscere del Vulcano) impetuoso,
Terribile sobbalza, e mette un gelo
Fin nel cor degli eroi. Così l' ingresso
Oggi mi designâr le päurose
Deità dello Stige in quella casa;
Pêrchè poi, come un' ospite cacciata,
Io dovessi fuggir dalle paterne
Soglie che tanto sospirai, che tanto
Lieta passai! Ma no! tornata al vivo
Lume ne sono, e voi, potenze arcane,
Quali pur siate, dilungar d' un passo
Non mi saprete. Un sagrificio io voglio
Tentar. Purificata allor la casa,
Il sovrano non pur, ma la sovrana
Saluteran le consacrate fiamme
Del domestico lare.

CORIFEA.

Alle tue schiave,
Che ti fan cerchio riverente, oh svela
Quanto ti avvenne!

ELENA.

I vostri occhi medesmi
Ciò ch' io vidi vedran, pur che non abbia

L' antica notte nel grembo profondo
L' imago sua di subito ingoiata.
Ma perchè lo sappiate, alla parola
Quanto mi avvenne affiderò. Pensosa
Del dover che m' incombe io procedea
Pel vestibolo oscuro a grave passo,
E stupìa del silenzio che regnava
Negli anditi deserti. Alcun rumore
D' un andar, d' un venire affaccendato
Non feriami l' orecchio, o pressa alcuna
Di famigli lo sguardo, e nè fantesca
Nè massaia di casa ad incontrarmi
Venìa; nessuna di costor, che pure
Salutano cortesi ogni straniero.
Ora nell' accostarmi al focolare
Veggo, presso un avanzo ancor tepente
Di ceneri, seder sul pavimento
Una figura femminil, velata
E di gran forme; e men parea dormente,
Che fissa in un pensier. La credo ancella
Posta forse colà dal circospetto
Marito mio. Con voce imperïosa
Io l' eccito al lavor; ma tutta chiusa
Nelle sue vesti, immota al suol rimane.
Pure alle mie minacce alfin si scote,
E quasi ripulsar dal focolare
E dalla soglia mi volesse, un braccio
Solleva; corrucciata indi mi scosto,

E salgo in fretta la marmorea scala
Che a' ben guarniti talami conduce,
Cui vicina è la stanza ove raccolti
Sono i tesori. Ma colei d' un tratto
Spiccasi dal terreno, e, con impero
Serrandomi la via, mi si presenta
Nella gigante sua scarna figura,
Cogli occhi torvi, infossati, sanguigni:
Fantasma singolar che gli occhi e il senno
Turba egualmente. Ma la voce io spreco,
Perocchè la parola invan si prova
Di crear quelle forme.... Oh, ma guardate!
Ella stessa ne viene. Anche alla luce
Osa mostrarsi! Insin che il re non giunga,
Son io qui la signora. Apollo, amico
Della bellezza, o manda all' orco, o doma
Questi delle tenèbre orrendi figli.

(*La Forcide*
appare sulla soglia della porta.)

CORO.

Sorvissi a grandi cose,
Benchè giovanilmente i miei capelli
Scendano inanellati alle mie tempie.
Molto di spaventoso
Vid' io: la guerra
Funesta e del cadente Ilio la notte.
Di mezzo ai polverosi
Vortici, e di guerrieri

Incalzanti al subbuglio il grido intesi
Terribile de' Numi, e lungo il piano
Vôlto agli spalti
La ferrea acuta voce
Della Discordia.
Stavano ancor le mura
Di Troia. Oh, ma la vampa
Rapida già correa di tetto in tetto!
E pel soffio d'ingenita procella,
Da questa a quella parte
Sospinta e dilatata,
Sulla notturna
Città cubava.
Traverso il fùmo
Dell' incendio mirai
L' onda de' fuggitivi, e fra le mille
Lingue di foco i numi
Avanzar formidabili nell' ira;
Strane forme mirai di smisurata
Grandezza gemebonde e vagolanti
Entro i foschi vapori illuminati
Dal fulgor della fiamma.
Vidi? o lo spirto
Dalle angosce travolto a me dipinse
Tanto scompiglio?
Dir non saprei. Ma certo
Veggo or cogli occhi
Quella orribile cosa, e fin la mano

Le fortiole

La toccherebbe,
Se ribrezzo o terror non la frenasse.
Qual sei delle figliuole
Di Forcò? A questa razza
Somigli. Una tu sei
Di quelle forse
Che nacquero canute,
Che solo un occhio e solo
Un dente in tre sorelle
Posseggono, ed a muta
Sel danno e sel ridanno?
Osi tu, furia,
Porti vicina alla beltà? mostrarti
Fino al conoscitore occhio del sole?
Ma vieni pur! non guarda
Quel Dio l' abbominosa
Deformità: dall' ombre
La raggiante pupilla ognor ritorce.
Ma noi mortali
Pur troppo un infelice
Fato condanna
A soffrir l' insoffribile tormento
Che dànno le sembianze
Deformi agli occhi
Del Bello innamorati.
Dunque, tu che ne affronti
Con tale audacia,
Tuonar dall' odïato

Labbro delle felici
Figlie de' numi ascolta
L' imprecar, la minaccia.

LA FORCIDE.

Antico è il detto, nondimen n' è sempre
Sublime il senso e vero. Insiem non vanno
La Pudicizia e la Beltà, nè mai
Mano a man tu le vedi il verde calle
Passeggiar della terra. Odio tenace
Pose in lor la radice, e questa a quella
(Per qualunque sentier le due nemiche
S' abbattano) le spalle ognor converte;
Poscia affrettano entrambe il lor cammino,
Mesta la Pudicizia, e petulante
La Beltà, fin che l' orco e l' una e l' altra
Nel suo buio avviluppi, ove già vinte
Non sian dalla vecchiezza. E voi, sfacciate,
Che l' orgoglio stranier fin qui portaste,
Simili io trovo a stridulo, villano
Sciame di gru, che in fitta e lunga riga
Su noi trasvola, e lo stridìo dall' alto
Ne invìa; tal che costretto è il vïandante,
Mentre passa tranquillo, a levar gli occhi
E riguardar; se non che il lor vïaggio
Seguon gli augelli, ed egli il suo. Lo stesso
Sarà di noi. Ma, dite, or via! chi siete
Voi dunque che di Menadi furenti,
Che d' ebbre alla sembianza in questa sede

Del re tumultuate? Or via, chi siete
Dunque voi che latrate alla custode,
Come cagne alla luna? E sognereste
Forse che siami novo a qual genìa
Di donne appartenete? Un nido in guerra
Covato e fra gli strepiti cresciuto
Della battaglia siete voi! rimpasto
Di lascivie, sedotte e seduttrici,
Che fiaccate al guerriero e al cittadino
Ad un tempo il vigor. Vi si direbbe,
Veggendovi aggruppate in questa guisa,
Uno stuol di locuste a noi piovuto
Per devastarne i verdi colti. Voi
Consumatrici delle altrui fatiche,
Voraci arpie delle sustanze, e merce
Compra, venduta, commutata in fiera.

ELENA.

Chi le serve riprende alla presenza
Della stessa padrona i privilegi
Della casa ne usurpa. A lei soltanto
Spetta il lodarle o il gastigarle. Paga
De' servigi son io che mi prestaro
Quando stretta d' assedio e travagliata
Fu la forza troiana e cadde e giacque.
Nè men paga ne fui nel doloroso
Vagar che insiem facemmo, iniquo gioco
Dell' avversa fortuna, ancor che l' uomo
Non pensi nel dolor che a sè medesmo.

E qua pur dalle mie liete seguaci
Lo stesso attendo. Interroghi la donna
Come serva la fante, e non chi sia.
Però chiudi la bocca e non produrre
Oltre l' insulto. Hai tu la regia casa
Fin qui ben custodita? esercitato
L' ufficio di padrona? A grande onore
Ciò ti varrà. Ma viene ora ella stessa,
E ritrarre ti dèi, perchè non abbia
Gastigo anzi che premio.

LA FORCIDE.

Il far minacce
Agli ospiti di casa è un alto dritto
Che la sposa del re, da' numi amato,
Per lungo e saggio reggimento acquista.
E tu che giungi conosciuta, e il grado
Di reina ne assumi e di signora
Novellamente, il freno rallentato
Da molt' anni ripiglia, ed assoluta
Arbitra, prendi il libero possesso
Dei tesori e di noi; ma da costoro
Me, d' età la più vecchia, innanzi tratto
Proteggi; da costor che presso al cigno
Della stupenda tua beltà son oche
Spennacchiate e ciancere.

CORIFEA.

Oh come orrenda
È l' orridezza alla beltà vicina!

LA FORCIDE.

Come vicina alla prudenza è sciocca
La sciocchezza!

(Da questo punto ciascheduna parla da sola, uscendo dal Coro.)

PRIMA DEL CORO.

Dell' Erebo tuo padre,
Della Notte tua madre a noi racconta.

LA FORCIDE.

Tu parlami di Scilla, il tuo cugino
German.

SECONDA DEL CORO.

Non pochi mostri inerpicando
Su per l' albero andâr della tua razza.

LA FORCIDE.

E tu cerca nell' orco i tuoi parenti.

TERZA DEL CORO.

Per te giovani troppo e troppo belli
Gli abitanti vi son.

LA FORCIDE.

Va! cortigiana
Fatti al vecchio Tiresia.

QUARTA DEL CORO.

È pronipote
Tua la nudrice d' Orïon.

LA FORCIDE.

Le arpie
T' allevâr, mi figuro, in un letame.

QUINTA DEL CORO.

Di che mai quel tuo scheletro hai pasciuto,
Che il nudristi sì ben?

LA FORCIDE.

Non già col sangue,
Di che tanto se' ghiotta.

SESTA DEL CORO.

E tu, tu fame
Non hai che di cadaveri, fetente
Cadavere tu stessa.

LA FORCIDE.

Hai del vampiro
Nella tua bocca temeraria i denti.

CORIFEA.

Chiuderei quella tua, sol ch' io dicessi
Chi tu sia.

LA FORCIDE.

Dillo pur: sarà l' enimma
Sciolto così.

ELENA.

Fra voi non già sdegnata,
Ma dolente ne vegno, e vi comando
Di cessar questa lite invereconda.
Non v' ha nulla al signor di più nocivo
Che la ruggine occulta alimentata
Nel cor di chi lo serve: a lui non torna
Mai coll' opra compiuta, armonïosa,
Rapida l' eco del suo cenno: un rombo

Di voci rïottose lo circonda,
Lo assorda, a tal che confuso, smarrito
Ne rimane egli stesso, e invan rampogna,
Minaccia invano. Imagini infelici,
Spaventosi fantasmi il vostro abbietto
Garrir mi risvegliò. Così sgomenta,
Così oppressa ne son, che tratta io stessa
All' Erebo mi sento, ancor che prema
Il paterno terren. Che mai la mente
Mi travolge così? Memorie o sogno?
Fui ciò tutto io medesma, o tale or sono?
O sarò tale in avvenir? Di quanti
Son guastatori di città lo spettro?
Il terror? Voi, fanciulle, abbrividite!
Ma tu, grave già d' anni, e nella tua
Fredda calma rimasta, una parola
Sensata alfin mi volgi.

LA FORCIDE.

A chi ricorda
Le varie gioie che gustò per lunghi
Anni, il favor de' numi altro non pare
In ultimo che sogno. E tu ben fosti
Senza misura favorita. In tutto
Il tuo corso vital non hai trovato
Che bollenti amatori ad ogni impresa
Perigliosa avventati. Arse Tesèo
Di te lascivamente, il gran Tesèo

Bellissimo di forme e come Alcide
Gagliardo.

ELENA.

Mi rapì bilustre appena,
E mi chiuse in Afidno, un forte arnese
Dell' Attica.

LA FORCIDE.

Da Castore e Polluce
Poi liberata, un folto eletto stuolo
D' eroi ti corteggiò.

ELENA.

Ma sol Patròclo,
Imagine d' Achille, ebbe fra tutti,
Volontier lo confesso, il mio segreto
Favor.

LA FORCIDE.

Pure il voler del padre tuo
T' ha fidanzata a Menelao, l' audace
Navigatore, e guardïan de' Lari
Domestici.

ELENA.

La figlia e in un del regno
Il governo gli diè. Di questo imene
Fu germoglio Ermïon.

LA FORCIDE.

Quand' egli a Creta
N' andò per conquistarne arditamente
Il retaggio, un leggiadro ospite apparve

Nella tua solitudine.

ELENA.

Che vai
Rammentandomi tu di quella mia
Quasi infelice vedovanza e fonte
Di mie tante sventure?

LA FORCIDE.

A me di Creta
Libera figlia, e carcere e servaggio
Quella impresa fruttò.

ELENA.

Te nondimeno
Pose qui Menelao qual guardïana,
E molto t' affidò: reggia e tesori
Dal suo coraggio guadagnati.

LA FORCIDE.

E quella
E questi hai tu lasciato, alla turrita
Troia conversa, e piena il cor de' gaudii
Inesausti d' amore.

ELENA.

A che mi parli
Di gaudi tu? Dolori e poi dolori
Si aggravâr sul mio capo e sul mio petto
In cumulo infinito.

LA FORCIDE.

Ed apparisti
Doppia imagine in Ilio ed in Egitto,

Come fu detto.

ELENA.

Accrescermi ti giova
Lo sconcerto del senno? Anche in quest' ora
Dir non so chi mi sia.

LA FORCIDE.

Fu pur narrato
Che il figliuol di Pelèo, fuggendo i regni
Desolati dell' ombre, in caldo amplesso
Si confuse con te; con te che amata
Dai primi anni egli avea, sebben la legge
Del destin gliel vietasse.

ELENA.

Al suo fantasma,
Io pur fantasma, mi congiunsi. Un sogno
Fu quello, e lo dicean le voci istesse....
Svengo ed a me medesma ombra divento.

(Cade fra le braccia del Semicoro.)

CORO.

Ah taci! ah taci!
Tu dall' occhio maligno e dalla lingua
Calunniatrice!
Da quell' abbominata
Tua bocca, a cui rimaso altro che un dente
Non è, da quella
Tua schifosa vorago uscir col soffio
Cosa buona potrebbe?
L' iniquo, occulto

Sotto larva di probo,
La rabbia della lupa
Sotto il vello dell' agna,
Cosa orrenda m' è più che del trifauce
Veltro le sanne.
Noi qui stiamo affannose, e ne chieggiamo
E donde e come e quando un cotal mostro
D' iniquità ci piovve.
Però che in vece
Di volgerne conforti,
Di spargere con noi consolatrici
Parole intinte
Nella dolce obblïosa onda di Lete,
Tu sommovi il passato, e più del bene
V' indaghi il male;
E non sol del presente
Ottenebri la luce,
Ma il lampo oscuri
Pur della speme che il futuro indora.
Ah taci! ah taci!
Rimanga ancor, rimanga
L' anima della donna
Regal, presso a fuggirne,
Nelle più belle membra
Che mai la luce irradïò del sole.

LA FORCIDE.

O sol di questo giorno, esci dai tuoi
Trasparenti vapori! Ancor velato

Tu ne rapisci: regna ora ed abbaglia
Nel tuo pieno splendor. Come si volge
L'universo ver te, tu stesso il vedi,
Soave occhio del dì. Vituperata
Son io perchè deforme, e pur conosco
La beltà.

ELENA.

Vacillando io mi divido
Dal deserto che intorno mi cingea
Mentre il senno era chiuso. Ora al riposo
Vorrei darmi di novo, affaticate
Così l'ossa mi sento! Ah! ma conviensi
Alla sposa d'un re, conviensi a tutti
Gli uomini alzar lo spirto, ed a qualunque
Mal ne minaccia opporre animo invitto.

LA FORCIDE.

Ora innanzi ci stai nella grandezza,
Nella beltà. Quel tuo nobile sguardo
Dice a noi che comandi. Or ben! lo esprimi
Questo comando.

ELENA.

Si ripari al tempo
Perduto indegnamente in quest' audace
Contesa. Vanne, e il sagrificio appresta
Come il re me lo impose.

LA FORCIDE.

È tutto in punto
Già nella casa: e calici e mannaia

Bene affilata e tripode e lustrale
Acqua ed incenso. Tutto! Or tu mi accenna
La vittima.

ELENA.

Accennata il re mio sposo
Non l' ha.

LA FORCIDE.

Non l' ha? Miserrima parola!

ELENA.

Di che ti affanni?

LA FORCIDE.

Oimè! Ne sei tu stessa
La vittima, o reina.

ELENA.

Io?...

LA FORCIDE.

Queste ancora.

CORO.

Oh sventura! oh dolore!

LA FORCIDE.

Il capo tuo
Cadrà sotto la scure.

ELENA.

Orribil cosa!
Ma presaga io ne fui.

LA FORCIDE.

Nè scampo io veggo.

CORO.

E noi, noi? Che ci attende?

LA FORCIDE.

Alla reina
Nobil morte è decreta: impese voi,
L' una appresso dell' altra, a quella trave
Che puntella il comignolo del tetto,
Come augei nella ragna avviluppati,
Vi torcerete.

(Elena e il Coro attoniti e silenziosi.)

Spettri! Uguali a forme
Esterrefatte, state lì. Terrore
Il partirvi dal giorno, ancor che vostro
Non sia, vi dà. Le crëature umane,
Fantasmi come voi, non ponno anch' esse
Spiccarsi volontier dal luminoso
Raggio del sole; ma nessun per l' uomo
Prega, nessun dal termine lo scampa!
Tutti i nati lo sanno, e pur son pochi
Che vi piegano il capo. — Oh sì, perdute
Siete voi! dunque all' opra.

(Batte le mani, ed entrano de' pigmei mascherati e solleciti d' eseguire i comandi.)

Avanza, o bruna
Sferica turba, e balza qui, chè molto
Da guastar troverai. Largo all' altare
Dall' auree corna! La lucida scure
Stia sull' orlo d' argento, e colme d' acqua

L' anfore sièno per lavar le negre
Macchie del sangue, che dovranno il suolo
Contaminar: ne copra un ricco panno
La polve, acciò la vittima vi pieghi
Regalmente il ginocchio, ed immolata
Venga con dignità, sebben dal busto
Mozzo il capo le fia.

CORIFEA.

Sta la reina
Meditando in disparte, e pari all' erba
Falciata, le donzelle impaurite
Chinano i capi; a me, la più provetta
Di lor, come il mio sacro obbligo impone,
Conviensi, o vecchia, interrogarti. Esperta,
Saggia sei tu, nè sembri a noi nemica,
Benchè da queste giovani insensate
Sconosciuta ed offesa. Or dimmi, un varco
Che ne salvi conosci?

LA FORCIDE.

Il varco è schiuso;
Sta nel solo voler della regina
Salvar se stessa e tutte voi; ma vuolsi
Fermo e ratto consiglio.

CORIFEA.

O fra le Parche
Tu la più veneranda! O la più saggia
Fra le Sibille! Aperte innanzi tratto
Tien le forbici d' oro, e poi la luce

E lo scampo ne addita. A noi già pare
Sentir le membra dilicate al vento
Ondular fieramente ed agitarsi;
E ben più caro ne saria nel ballo
Moverle, e riposarle indi sul petto
Dell' amante.

ELENA.

Lasciamle al lor terrore.
Accorata son io, non già sgomenta.
Pur se nota ti fosse alcuna via
Di salúte, con grato animo accolta
Verria, però che spesso all' uom prudente
Rïesce ciò che non fattibil cosa
Sembra ad altrui. T' è nota? A noi l' accenna.

CORO.

Parla! e subito subito ne mostra
Come sottrarne a quell' orribil nodo,
A quel monil fra tutti il più molesto,
Che, lasse! il collo ne minaccia. Parne
Cinta aver già la strozza e soffocato
L' anelito, se tu, tu Rea, sublime
Madre de' Numi, non n' aiuti.

LA FORCIDE.

Orecchio
Pazïente darete al mio racconto?
Lo udirete in silenzio, ancor che lungo
E venturoso?

CORO.

Pazïenza quanta
Ne vorrai. Mentre udiam, noi siamo in vita.

LA FORCIDE.

Chi ben guarda la casa, il proprio avere
Conserva, e ne cementa il muro e il tetto,
Schermendoli dal nembo e dalla pioggia,
Lunghi conduce e consolati i giorni;
Ma chi del sacro focolar la soglia
Varca con piè leggero, il loco antico,
Reduce, troverà; però mutata,
Se non guasta, ogni cosa.

ELENA.

A che ci canti
Questa sentenza che sappiam? Ma dirne
Non volevi una storia? Ingrati casi
Non rimestar.

LA FORCIDE.

Rimprovero, o regina,
Già la storia non è. — Di mare in mare
Corse predando Menelao; le spiaggie,
L' isole invase ed espilò: ritorno
Fe' poi con gran bottino, e lo depose
Tutto là dentro. Consumò due lustri
All' assedio di Troia, e il tempo ignoro
Che tornando egli spese. Or come stanno
Nella casa di Tindaro le cose?
Come nel regno suo?

ELENA.

La maldicenza
Incarnata hai così, che se non biasmi
Mover lingua non sai.

LA FORCIDE.

Molti e molt'anni
Derelitta restò quella boscosa
Valle che dietro a Sparta ampia si stende,
Volta alla plaga boreal; da tergo
Il Taïgete, e simile ad allegro
Torrente ivi l' Eurota in giù trabalza,
Poi fra' canneti delle nostre valli
Discorre, e nudre i cigni nostri. In quella
Selvaggia solitudine si pose
Tacitamente una razza animosa
Venuta a noi dalle cimerie grotte,
Ed una forte inaccessibil rôcca
Ella vi costruì, da cui molesta,
Come a grado gli torni, e genti e terre.

ELENA.

Tanto seppe ella far? Possibil cosa
Non parmi.

LA FORCIDE.

Or son vent'anni, e n'ebbe il tempo.

ELENA.

Hanno un capo costor? Son masnadieri
Stretti in lega?

LA FORCIDE.

Nol sono. Un d' essi è il capo,
E benchè mi nuocesse, io non mi posso
Lagnar di lui. Potea senza contrasto
Pigliarsi ogni mia cosa, e pur contento
Stette a pochi presenti, a cui dà nome
Non di tributi, ma di offerte.

ELENA.

E quale
L' aspetto suo?

LA FORCIDE.

Gradevole, o regina,
Secondo il mio veder. Vivace e gaio,
Di maschie elette forme, ed assennato,
Come son pochi fra gli Argivi. Han grido
Di barbari color, però presumo
Che un sol non ve ne sia così crudele,
Da potersi agguagliare a molti eroi,
Che veri antropofàghi innanzi a Troia
Si palesaro. Io faccio assegnamento
Su quel nobile core, e a lui m' affido.
E la sua rôcca? lo stupor degli occhi!
Altro che gli abituri un dì costrutti
Bene o mal dagli antichi avoli nostri,
Con mera arte ciclopica carcando
La rozza pietra sulla pietra rozza!
Ordine, legge, simmetria, la mano
Colà si dier. Contemplane l' esterno!.

Salda, commessa, e come acciar lucente,
S' alza al ciel quella rôcca. Inerpicarvi?
Follia! Dalla vertigine sei côlto
Sol che vi pensi. Spazïose corti
Nell' interno, ed in giro architetture
Varie ad ogni uso accomodate; enormi
E minute colonne, ed archi e vôlte
E trafori ed altane e gallerie,
Che libero ed aperto offrono agli occhi
Quanto è fuor, quanto è dentro; e stemmi aggiungi.

CORO.

Che sono?

LA FORCIDE.

Ajace già portar solea
Serpi aggruppati nello scudo, e voi
Lo vedeste. Simboliche figure
I sette a Tebe vi recaro anch' essi.
Questi avea nella targa un ciel notturno
Cogli astri e colla luna, e quegli un brando,
Una diva, una face, od una scala
Formidabili emblemi, e minacciosi
Alle buone città. Così la nostra
Schiera di prodi imagini simili
Fin dal tempo degli avi, a più colori
Screzïate, vi porta; ed or leoni,
Or aquile vedresti, or zampe, or rostri,
Or corna, or ali, o rose, o lunghe code
Di pavone, o nastriere azzurre, brune,

Rosse, o d' oro o d' argento: e questi varii
Simboli stanno appesi in lunga fila
Nell' aule mäestose, e vaste quasi
Come il mondo. — Danzarvi a piena voglia
Ben vi potreste!

CORO.

Oh dinne! e danzatori
Ve ne son?

LA FORCIDE.

Numerosi ed eccellenti!
Biondi, ricciuti giovinetti, olezzo
Di gioventù. Sol Paride tal era,
Allor ch' egli si fece alla regina
Troppo vicino.

ELENA.

Non uscir di via,
Vecchia! La tua parola ultima dimmi!

LA FORCIDE.

Dirla a te spetta. Un *sì* chiaro, solenne
Dalle tue labbra, e cinta immantinente
Da quel castello ti vedrai.

CORO.

Pronuncia
Questa breve parola, e te, noi tutte
Salva in un tempo.

ELENA.

E che? Ma deggio io dunque
Temer di Menelao? così crudele

Saria da farmi oltraggio?

LA FORCIDE.

Obblii lo strazio
Di Deifobo tuo, fratello a Pari,
Morto in battaglia? Di colui che t' ebbe
Vedova dopo tante ed ostinate
Prove? Il re Menelao troncò gli orecchi,
Troncò il naso a Deifobo, nè pago
Rimase a quello strazio. Oh l' infelice
Era un mostro a vedersi!

ELENA.

Il re fe' questo
Per mia sola cagion.

LA FORCIDE.

Per tua cagione
Il medesmo or farà. Non si divide
La bellezza. Colui che posseduta
L' ebbe intera, o regina, anzi che farne
Parte, la strugge e maledice.

(Suono lontano di trombe. Il Coro n' è atterrito.)

E come
L' acuto squillo delle trombe offende,
Lacera orecchi, e visceri rintrona,
Così la gelosia nel cor dell' uomo,
Che quanto ha posseduto, e poi rapito
Gli fu, mai non dimentica.

CORO.

Non odi

Le trombe? Il lampeggiar delle lucenti
Armi non vedi?

LA FORCIDE.

Ben venuto il regio
Mio signor! D' ogni cosa avrà contezza
Piena da me.

CORO.

Ma noi?

LA FORCIDE.

Voi la sua morte
Prima vedrete e nella sua la vostra.
Scampo non v' ha.

ELENA.

Pensai ciò che mi spetta
A tentar. Che d' un demone lo spirto
Parli in te, troppo io sento; e temo assai
Che il bene in mal tu volga. E nondimeno
Ti seguirò. Quant' altro a far mi resti
Già non ignoro; ma nel cor profondo
Della reina rimarrà segreto,
Buio a ciascun. Vegliarda! a noi precedi.

IL CASTELLO INCANTATO.

Tutte le pompe e il lusso della nuova poesia si dispiegano in questa Scena e nell' Atto quarto che le succede. Il terrore della morte, predetta dalla Forcide a Elena e al Coro atterrito, persuade loro a cercare un rifugio nell' incantato castello di Fausto, castello ricco di tutti gli splendori che una fervida e poetica fantasia, siccome quella del Goethe, era capace d' immaginare. Le donzelle lascive, affascinate dal dilettoso spettacolo, cacciano già in bando la memoria dei trascorsi pericoli, e già alla vista dei garzoncelli ricciuti e morbidi che dispongono il trono regale, fantasticano nuove voluttà, piaceri nuovi. L' innamorato Fausto si avanza, e lo circondano tutte le dovizie di cui potea compiacersi un potente Cavaliere del medio evo. Egli depone ai piedi della leggiadra regina tutti i suoi omaggi, e le si offre amante fervoroso, servo fedele, vassallo obbediente. Ben tenta l' incauto Menelao di rinnovare le sanguinose prove, per le quali Troia andò distrutta; ma le soprannaturali falangi, che obbediscono al cenno di Fausto, sbaragliano in breve ora l' esercito nemico. Nulla più fa ostacolo agli amorosi trasporti del moderno Paride, e la coppia gentile, vagamente perduta nei dolci misteri dell' amore, mena la vita fra i gaudi d' un' esistenza che non ha l' uguale.

Il poeta finge che dalle incantate nozze di Elena e di Fausto sia nato Euforione, simbolo della poesia moderna, che con ardito innesto si ricongiunge all' antica. È giovanetto

ancora ed inesperto, ma baldo, procace e turbolento, talchè i genitori tremano ad ogni passo per lui, dubitando che le giovanili forze non vengano a mancargli nei voli ardimentosi a cui si avventura.

Gli ammonimenti del padre, le tenere preghiere della madre non lo rattengono, e lanciatosi nello spazio sconosciuto, vi sfavilla d'una luce che sembra immortale, poi svanisce rapidamente come cometa verso il cielo. Un canto funebre del Coro intesse l'affettuosa e mesta elegia alla memoria del giovanetto immaturamente rapito, nel quale può credersi che il Goethe abbia voluto raffigurare la nobile immagine di Giorgio Byron. Morto Euforione, la dolente Elena abbraccia per l'ultima volta Fausto, ed ella pure svanisce. Le sue vesti, che simboleggiano le vesti della greca bellezza, tramutate in nebbia, ravvolgono e sollevano Fausto nelle serene regioni dello spazio. Rotti così gl'incantesimi, dopo un poetico vaneggiare del Coro, la vecchia Forcide depone la maschera, e si rivela per Mefistofele.

ATTO QUARTO.

LA BATTAGLIA.

Nell' Atto quarto l' Autore ci riconduce negli Stati dell' Imperatore. La rimembranza delle cose vedute ha lasciato Fausto in preda a nuovi e inusitati pensieri, quando Mefistofele, che torna più che mai giulivo ai comandi del compagno suo, gli annunzia come l' Imperatore viva in travaglio grandissimo per avere il regno in preda alla più spaventosa anarchia. Le città s' erano rivolte contro le città, i feudi battagliavano coi feudi, popolani e nobili si azzuffavano, perfino i Vescovi tenzonavano col Capitolo e con le parrocchie. Fausto sente pietà del misero Imperatore ridotto a così tristi partiti, e perchè il bisogno d' aiuti è grande, e i pericoli minacciano ed incalzano sempre di più, Mefistofele si ripromette, per forza d' incantesimi, fare salvo l' Imperatore, e rendergli prospere le sorti della guerra.

Ed eccoci nel campo della battaglia, dove la diabolica potenza di Mefistofele ha radunato gli spiriti, perchè combattano a prò dell' Imperatore. Già le schiere rimaste fedeli piegavano sgominate dall' urto dei nemici, già il Pseudo-imperatore vagheggiava vicino il trionfo; ma l' opera alacre di Fausto e di Mefistofele, a cui giova chiamare in soccorso le formidabili legioni dell' Inferno, fa mutar faccia alle cose, e la vittoria arride alle bandiere del legittimo Sovrano. Tornano obbedienti i vassalli; la pacé si restaura nelle provincie turbate; sennonchè il Principe, sobbillato dall' astuto Arcive-

scovo, si pente d'avere accettato l'aiuto delle forze infernali, e provvede alla timida coscienza con larghi donativi di territori smisurati alla Chiesa. Così il poeta, dopo averci maravigliati con lo spettacolo di tanta varietà di eventi, chiude il quarto Atto con una finissima satira alla ingordigia sacerdotale.

ATTO QUINTO.

FILEMONE E BAUCI.

Aperta campagna.

VIAGGIATORE.

Quelli sì, quelli sono i negri tigli
Pieni ancor di vigore! Ed io li debbo,
Dopo un sì lungo ramingar, di novo
Qui ritrovar? Quel tetto è pur lo stesso
Che mi accolse e difese allor che l' onda,
Agitata dal turbine, mi spinse
Colà contro le dune. Oh s' io potessi
Benedir que' pietosi ospiti miei!
Quella coppia eccellente, ed al soccorso
Pronta così! Ma troppo erano vecchi
Perchè debba sperar di rivederli
Tuttavia sulla terra!... Ottima gente!—
Picchierò? Chiamerò?... Che Dio vi salvi,
Se pur, cuori ospitali, il ben godete
Di soccorrere altrui!

BAUCI

(*vecchia assai*).

Pian piano, o caro

Stranier! Non risvegliarlo il mio marito.
All' uom vecchio dà lena un lungo sonno,
Perchè possa compir le faticose
Faccende della veglia.

VIAGGIATORE.

Oh, sei tu quella,
Madre, che della mia giovane vita
Tanta cura prendesti, insiem col tuo
Vecchio marito, acciò possa io di novo
Grazie a voi riferir? La Bauci sei
Che desti al labbro mio, già quasi estinto,
Sollecito conforto?

(*Viene il marito.*)

O Filemone,
Tu che traesti con braccio robusto
Fuor dall' onda sconvolta il mio tesoro!
Al vivace chiaror del vostro foco,
Al rintocco argentin della squilletta
Vostra ascrivere io debbo, anime buone,
Che non avesse quell' orribil caso
Termine sventurato. Ed or lasciate
Ch' esca di qui! L' immensità del mare
Contemplar mi lasciate! inginocchiarmi!
Pregar! .... Gonfio è il cor mio....

(*S' avvia verso la duna.*)

FILEMONE.

Va' nel giardino,
E la mensa apparecchia ov' è più sparso

Di fiori. Andar, maravigliare il lascia;
Egli non darà fede agli occhi suoi.

(Filemone lo seguita e gli s' accosta.)

Quanto ha fatto di te sì mal governo,
Con impeto selvaggio accumulando
Flutto su flutto, or ecco in un' giardino
Trasformato; una imago or qui tu miri
Del paradiso. Io fiacco era dagli anni:
Sovvenir, come un tempo, ai bisognosi
Non potea; ma scemando in me la forza,
Anche il mar dilungossi. Audaci servi
Di prudente signore alzâr ripari,
Fosse scavaro, e tolti all' onde i dritti,
N' usurparo il dominio. I prati ai prati
Succedersi tu vedi, ortaglie, paschi,
Villaggi e boschi. Procediamo, e gli occhi
Di quella vista rasserena. Il sole
Già s' appressa al tramonto. In lontananza
Qualche vela biancheggia, e va cercando,
Pria che il buio la colga, ove ritrarsi
Con sicurtà. Conoscono gli augelli
Il nido loro; e il porto ivi si trova.
Più non discerni la cerulea riga
Del mar che a gran distanza; a manca, a dritta,
E dovunque ti volga, hai fermo suolo
D' abitanti affollato e d' abituri.

Digitized by Google

NEL GIARDINO.

Seduti a mensa tutti e tre.

BAUCI.

(*al forestiero*).

Tu non metti parola? A bocca aperta,
Senza cibo gustar, te ne rimani?

FILEMONE.

Saver d' un tal prodigio egli desia;
Volentier ne discorri, or via lo appaga.

BAUCI.

Ben dicesti, un prodigio! Ancor tranquilla
Oggi non son. Per dritto e buon sentiero
Non andâr già le cose.

FILEMONE.

Oh che! dovremmo
L' Imperadore condannar, se diede
A colui questa piaggia? Ed un araldo
Nol trombettò passandoci dinanzi?
Dier principio al lavor presso le nostre
Dune: alzâr padiglioni, alzâr capanne;
Ma poi di mezzo al verde un bel palagio.

BAUCI.

Fin che il giorno splendea, senza costrutto

Strepitavano i servi, or colle pale,
Or coi picconi, spesseggiando colpi
Su colpi; ma ne' luoghi ove la notte
Tremolavan fiammelle, al dì seguente
Un argine sorgea. Far sacrifici
Vi doveano color di vite umane,
Perchè nel buio s' udiano lamenti
Di dolore. Correano acque infocate
Verso il mare, ed al nascere del sole
Una doccia apparìa. Quell' uomo è un empio;
Il nostro casolar, la selva nostra
Lo infiammano d' invidia; e noi, per quanto
Si comporti colui da borïoso
Vicino, esser deggiamo úmili e queti.

FILEMONE.

Pure un bel poderetto egli n' offerse
Del suo novo terren.

BAUCI.

Non affidarti
Al terreno aquidoso, e tienti fermo
Sull' altura ove stai.

FILEMONE.

Nella chiesetta
Moviamo a contemplar l' estremo sguardo
Del sol che fugge dalla terra; un tocco
Diamo di squilla, e, le ginocchia inflesse,
N' affidiam, supplicando, al nume antico.

ARRIVO DELLA NAVE.

Palazzo. Gran parco, lungo e diritto canale.

FAUSTO, *in età decrepita, passeggia impensierito.*

LINCEO TORRIERE
(*parla col portavoce*).

Il sol declina, e gli ultimi navigli
Entran lieti nel porto. Una filuca
Sta già per imboccar nel gran canale.
Sventano allegramente i pennoncelli
A più colori, e gli alberi maestri
Son tutti in punto. Il còmito, o Signore,
Felice in te si chiama, e la fortuna
A tempo giusto ti saluta.

(*La piccola campana suona sulla duna.*)

FAUSTO
(*agitato*).

Rombo
Maladetto! L' orecchio, il cor mi fere,
Come un colpo di foco a tradimento.
A fronte interminato è il regno mio;

Alle spalle ho il corruccio, e rammentarmi
Fa questo infame scampanìo che franco
Non è quanto io posseggo. Il poco spazio
Da que' tigli ingombrato, e quella bruna
Tettoja, e quella mucida chiesuola
Non sono miei. Se trarmi a lor vicino
Per diportò io volessi, un raccapriccio
L' ombra altrui mi darebbe, e spine agli occhi,
Spine ai piedi!... Foss' io di qui ben lungi!

TORRIERE

(*come sopra*).

Come gaja veleggia al vespertino
Soffio quella filuca, e come grande
Delle casse a ridosso e delle sacca
Il cumulo si fa nell' accostarsi
Con piacevole corso alla riviera!

(*Una magnifica filuca carica di varia e ricca mercanzia, con prodotti di terre lontane.*)

MEFISTOFELE E TRE CORAGGIOSI COMPAGNI.

CORO.

La prua col rostro
Tocca la riva:
Gridiamo al nostro
Signore un viva!

(*Discendono. La mercanzia viene scaricata sulla riva.*)

MEFISTOFELE.

Fatta abbiam buona prova, e sarem paghi

Se ne loda il Signor. Noi con due sole
Navi salpammo, ed approdiam con venti.
Può dal carico nostro argomentarsi
Quali cose operammo utili e grandi.
Franca il libero mar lo spirto umano:
Chi vi sa di prudenza? Audacia vuolsi,
Mano spedita, e nulla più. Si piglia
Un pesce, una galera; e se padrone
Tu sei di tre, la quarta è pur tua preda,
E sventura alla quinta! Ov' è la forza,
Ivi è il diritto. Non si cerca il *Come*,
Il *Perchè* si domanda. Io non dovrei
Nulla, nulla di nautica saperne.
Non si ponno slegar commercio, guerra,
Pirateria; son cose ognor congiunte.

I TRE COMPAGNI.

Un grazie, un ben venuto,
Un misero saluto
Non ci dà? Pare a lui che di letame
La nave abbiam noi carca,
Che ne guata, per dio, con quella faccia?
Che forse gli dispiaccia
Quanto appagar le brame
Potria di lui non pur, ma d' un monarca?

MEFISTOFELE.

Non v' attendete
Premio maggior di quanto
Preso voi stessi avete.

I TRE COMPAGNI.

Quel fu soltanto
Per cansarne la noja, e parte eguale
Tutti or vogliam.

MEFISTOFELE.

Portate innanzi tratto
Le merci preziose
Lassù nell' alte sale.
Pur ch' ei le accosti, e giri
Uno sguardo su loro, e tante cose
Partitamente ammiri,
Ne sarà stupefatto.
Non che mostrarsi gretto,
Darà feste alla ciurma, io vel prometto.
Diman son qui gli augelli
Di varia penna. Io cura avrò di quelli.

(*Le mercanzie vengono trasportate.*)

(*A Fausto.*)

Con fronte scura e torvi occhi ricevi
Così grande fortuna? Essa incorona
La tua profonda sapïenza. Il mare
Ti si amica col lido, e navi e scaffe
Volontario ti accoglie, e lor concede
Libero corso. Or puoi dal tuo soggiorno
Cingere colle braccia il mondo intero.
Da questo loco si levò la prima
Casa d'assito, una piccola fossa

Fu qui scavata, ed or balzarvi il remo
Di continuo fa l' acque. Il tuo gran senno
E la cura de' tuoi la terra e l' onda
T' han conquistate, e tu di qui....

FAUSTO.

Dannato
Qui! Ciò che pesa sull' anima mia
Gli è questo appunto. A te, sagace e sperto
Quant' altri mai, nascondermi non voglio.
Sento da mille punte il cor trafitto,
Nè più reggo allo strazio. Arrosso in viso,
Quando io pur ne favello. I due, che stanno
Lassù, denno sgombrar! Per sede mia
Quel tiglieto desio: le poche piante,
Che d' altri son, mi turbano il possesso
Del mondo. Io là vorrei da tutte parti
Volgere gli occhi e riguardar. Vorrei
Costruirvi torrette, aprirvi un largo
Orizzonte, e veder le molte cose
Operate da me; d' un guardo in somma
Misurar la più grande opra concetta
Dalla prudenza e dal pensier dell' uomo:
L' acque fatte conquista ed abituro
Di popoli!... Gli è grave, oh grave assai
Quel sentir che ne manca alcuna cosa
Nella ricchezza! Dal suon della squilla,
Dal vapor del tiglieto un tal ribrezzo
Mi vien, come dal tempio o dalla fossa.

La voglia del potente a queste secche
Si rompe. Invano rïalzar mi provo
L' animo oppresso. Quel bronzo funesto
Suona, ed io fremo.

MEFISTOFELE.

Naturale è troppo
Che da tanto corruccio avvelenata
Ti sia la vita. Come no? Ripugna
Ad ogni orecchio dilicato il rombo
Della campana, e quel din don malnato
Che il puro vespertino aere contrista,
Si mesce e si rimesce ad ogni evento,
Dal primo lagno ai funerali, e pare
In quel din don la vita un vacuo sogno.

FAUSTO.

Ci turbano contrasto e pervicacia
Il più ricco possesso, e tal molestia
Cupa, fiera ci dan, che d' esser giusti
Stancarne alfin bisogna.

MEFISTOFELE.

A che t' affanni
Tanto di ciò? Non dèi su questo suolo
Piantar delle colonie?

FAUSTO.

Or dunque vanne,
E li caccia di là. Tu già conosci
Quale amena tenuta abbia trascelto
Per sede lor.

MEFISTOFELE.

Si tolgano dal vecchio,
E nel novo si pongano. Intromessi
Vi saran pria che battano palpèbra.
Una bella dimora uscir di mente
Suol far la vïolenza, e riconcilia.

(*Manda un fischio acuto.*)

I TRE

(*s'avanzano*).

MEFISTOFELE.

Venite ad eseguir quanto il Signore
Ne ingiunse. Al novo giorno una gran festa
Si darà per la ciurma.

I TRE.

Egli ne accolse
Male assai. Questo svago è a noi dovuto.

MEFISTOFELE

(*agli spettatori*).

Siamo alla vigna di Nabotte? Accade
Oggi quanto accaduto è già gran tempo.

L' INCENDIO.

Notte profonda.

LINCEO TORRIERE
(*cantando alla vedetta*).

Io per veder son nato,
E qui per esplorar m' hanno appostato.
Dalla mia torre io giro
D' ogn' intorno lo sguardo, e il mondo ammiro.
Da presso e da lontano
Domina l' occhio mio, come un sovrano.
Veggo la luna, il sole,
La selva, e saltellar le cavriole.
In ogni cosa io scerno
La beltà che v' impresse il dito eterno.
E pago io son, giocondo
Di me stesso così come del mondo.
Occhi felici! quello
Che in terra o in ciel vedete, oh quanto è bello!
(*Pausa.*)
Per mio solo piacer non fui levato
Fin qui.... ma quale orror dalla profonda

Tènebra viemmi a spaventar lo sguardo?
Veggo un mar di faville sollevarsi
Da quel bujo tiglieto. Ognor più vasta,
Agitata dal transito del vento,
Imperversa la vampa. Oimè, la casa,
Quell' úmile nascosa capannetta
Che sorge nell' interno, è tutta in fiamme!
Pronto ajuto qui vuolsi, o non v' è scampo.
I due vecchi dabbene e paurosi
Tanto del foco, or vittima ne sono!
Qual orribile evento! Ognor più forte
Si fa l' incendio, e il negro casolare
Come vivida porpora rosseggia.
Potessero que' buoni almen sottrarsi
Alla siepe infernal che li circonda!
Balzano fuor da' rami e dalle foglie
Vivi, lucidi lampi, e tronchi secchi
Splendono come faci, e in un momento
Bruciano e si riversano consunti.
E dovete, occhi miei, di tutto questo
Esser voi spettatori, e lungi tanto
Spingere la veduta?... Ecco già crolla,
Sotto l' incarco de' rami cadenti,
La cappelletta. Sinüose, acute
Fiamme già già s' appiccano alle cime
Ultime delle piante, e con vermiglio
Splendor, fino alle barbe, ardono i ceppi.

(*Lunga pausa. Canto.*)

Quanto agli sguardi invito
Dianzi facea, coi secoli è sparito.

FAUSTO

(*al balcone che guarda la luna*).

Qual suon dolente di lassù? Le grida
Giungono intempestive. Il mio torriere
Si va lagnando.... e pur mi stringe il core
Quest' opra vïolenta.... Ecco distrutta
La selvetta dei tigli; or più non resta
Che un bigio ammasso di tronchi e di rami
Mezzo combusti. Eretto un mirabello
Tra poco ivi sarà, tal ch' io vi possa
Veder l' ampio orizzonte, ed anche il novo
Soggiorno di que' vecchi. Essi, compresi
Da questa mia magnanima clemenza,
Lieti vi passeran l' età suprema.

MEFISTOFELE E I TRE COMPAGNI

(*piano*).

Di gran corsa torniam.... Non fu la cosa
(Perdonami) condotta in modo amico.
Picchiammo, ripicchiammo, e non ci venne
Schiuso mai. Colpi, scosse, e sempre invano.
Quel logoro usciolino alfin giù cadde.
Gridammo, minacciammo: orecchio alcuno
Non ci sentia; perchè, come nei casi
Pari al nostro addiviene, o non udiro,
O non vollero udir. Ma noi perplessi
Già non restammo, e sgombero il terreno

T' abbiam d' intoppi. Que' vegliardi a lungo
Però non contrastâr: dallo spavento
Soprappresi moriro. Uno straniero,
Che vi s' era nascosto, oppor ne volle;
Noi lo freddammo. Nel breve intervallo
Di quella lotta furïosa, i tizzi
Sparsi d' intorno accesero gli strami;
Ed or liberamente il foco avvampa
Quasi rogo a quei tre.

FAUSTO.

La mia parola
Sonò per sordi orecchi? Un cambio volli,
Non una ruba. Io l' atto iniquo e stolto
Maledico! Partitelo fra voi.

CORO.

Un detto, un vecchio detto
Suona: Al poter sii docile e dimesso;
Ma se tu per la lotta hai cor nel petto,
La casa arrischia, il focolar.... te stesso!

FAUSTO

(al balcone).

Velano gli astri il raggio lor. La fiamma
Declina e langue. Una brezza pungente
Mi sventola nel viso il fumo e il puzzo
Dell' incendio. Fu ratto il mio comando,
Ma troppo ratto l' eseguir. — Chi viene
Aleggiando ver me come fantasma?

LA CURA.

Mezzanotte.

Quattro vecchie donne s' avanzano.

PRIMA.

Io son la Fame.

SECONDA.

Il Debito son io.

TERZA.

La Cura io sono.

QUARTA.

Io la Miseria.

A TRE.

Aperto
Per noi l' uscio non è. Là dentro è un ricco;
N' è chiuso il varco.

FAME.

Un' ombra io là divento.

DEBITO.

Ivi mi sfaccio.

MISERIA.

Ognuno ivi ritorce
Gli occhi da me.

CURA.

Sorelle! entrar là dentro
Voi non potete, nè dovete. Io sola,
Pel foro della toppa, inosservata
Guizzar vi posso.

(La Cura sparisce.)

FAME.

Uscite, o mie canute
Suore, di qui.

DEBITO.

M' appiccico a' tuoi panni.

MISERIA.

Vo dietro all' orme tue.

A TRE.

S' annebbia il cielo,
Spare ogni stella. È là, là dietro.... arriva
Da lontan, da lontano.... è qui la suora
Nostra..... la Morte!

FAUSTO
(nel palazzo).

Io vidi entrarne quattro,
E tre sole partirne. Il senso oscuro
Di quel loro colloquio io non potei
Raccapezzar. Qualcosa udir mi parve
Che suonasse *Miseria*, ed una voce

Più trista, *Morte*. E fioca era, profonda,
Come di spettri la favella.... Ancora
Non lottai con me stesso in campo aperto....
Oh potessi cacciar dal mio pensiero
La magìa! disconoscerne per sempre
Gli scongiuri io potessi! Altro che un uomo,
O natura, io non fossi al tuo cospetto!
Ben varrìa d'esser tale allor la pena.
Ed un uomo era io ben, pria che nel buio
Frugato avessi, e il mondo e me con lingua
Perfida maledetto. Or di tal peste
L'aria infetta è così, che modo alcuno
Di scamparne non v'è. Se pure un giorno
Limpido ti sorride alla ragione,
Cade tosto la notte, e lo avviluppa
Entro un'ombra di sogni. Ai campi in fiore
Lieto in cor tu ritorni, ed ecco un corbo
Gracchia sul capo tuo!.... Che gracchia mai?
Sventura! Al chiaro, al fosco una bugiarda
Immagine di Fede in una rete
Chiusi ne tien, ne domina, ne avverte,
Ne minaccia; e così nello spavento
Tutti noi ci troviam: la porta stride,
Ma non entra vivente.

(*Atterrito.*)

È qui nessuno?

CURA.

Vuole un *sì* la dimanda.

FAUSTO.

E tu chi sei?

CURA.

Son qui.

FAUSTO.

Ti scosta!

CURA.

Io sto nel giusto loco.

FAUSTO

(*irritato, poi moderandosi*).

Non farmi un motto di magìa! Ten guarda!

CURA.

Al cor, se mi rifiuta
L'orecchio udir, ragiono.
La forma mia si muta
In mille aspetti novi,
Sol per usar la dura
Potenza mia. Seguace
Perpetüa, molesta
In terra e in mar ti sono.
Benchè non mai richiesta,
Tu sempre mi ritrovi.
Blandirti ora mi piace,
Or maledirti. È nuova a te la Cura?

FAUSTO.

Corsi a vol per la terra. Ogni sua gioia
Per le trecce afferrai; ma schiusi il pugno
A ciò che pago non mi fece, e mai

Ciò che volle fuggirmi io non rattenni.
Bramar soltanto ed ottener, di nuovo
Poi ribramar; la mia vita fu questa,
Vita agitata, vïolenta. Un tempo
Grande e potente, or saggio e cauto. Il mondo
Quanto basta io conosco: è tolto all' uomo
Veder lassù. Ben folle è chi la vista
D' una spanna vi figge, e sugli eguali
Immagina levarsi oltre le nubi.
Qui più tosto ei si affissi, e guardi intorno.
Non è muta la terra all' uom valente;
Qual bisogno ha d' errar per l' infinito?
Ciò che giunge a veder può l' uom soltanto
Conoscere, e non più. Con questa norma
La sua vita egli meni; e se gli Spirti
Gl' ingombrano la via, non muti il passo.
Che se il piè v' inoltrasse, affanni e gioie
Ben ei vi troverà, ma pago? oh mai!

CURA.

Per l' uomo, al quale impero,
Più nulla è il mondo.
Lo fascia un buio eterno:
Per lui nè sorge, nè tramonta il sole.
Lucidi quanto vuole
Abbia i sensi di fuor, notte profonda
N' abita ognor l' interno.
Ricchezza, oro gli abbonda?
Goderne egli non sa. Fortuna amica,

Ovver nemica
Lo travaglia del paro, e nella copia
Prova l' inopia;
I diletti, le pene al dì vegnente
Rimanda, e del presente,
Mentre aspetta dal ciel questa futura
Alba, l' ore fuggevoli trascura.

FAUSTO.

Cessa! tu non m' agguati. A tali assurdi
Chiuso ho l' udito. Via di qua! Potrebbe
Sedur questa tua ciancia anche il più saggio.

CURA.

Debbe andarne? venirne? Ognor perplesso,
A mezza via tentenna,
Cadere accenna;
D' error passa in errore, ed ogni cosa
Torta egli mira:
Insoffribile agli altri ed a sè stesso,
Soffoca se respira;
Non vivo e non estinto,
Non disperato,
Non rassegnato.
Così questa incessante
Fatica del pensier, quest' affannosa
Ignavia ond' egli è vinto,
Questa sua repugnante
Attività, tra libero e captivo,
Con sonno breve e privo

Di calma, uscir di loco
Il misero non lascia,
Ed all' ambascia
Lo predispone dell' eterno foco.

FAUSTO.

Esecrati fantasmi! In mille guise
La stirpe umana a strazïar vi date.
Anche i dì più tranquilli e più sereni
Nel male, nell' error, nello scompiglio
Voi rabbujate. O dèmoni! già novo
Non m' è come lo sciogliersi da voi
Sia difficile impresa. Il fatal laccio
Che ne lega agli Spirti, oh non si rompe!

CURA.

A te fuggendo impreco,
Fausto, e prova ti do di quanto io possa.
L' uom dalla culla è cieco;
Tu nol sarai che vicino alla fossa.

(*Gli soffia in viso.*)

FAUSTO

(*cieco*).

Par si faccia la notte ognor più scura.
Ma nell' intimo è luce. Il mio disegno
Si va compiendo. Imperïosa è solo
La voce del Signore.... Olà! sorgete,
Servi! Tutti al lavoro, e date al nostro
Coraggioso pensier felice effetto.
Mano agli arnesi, alla draga, alla vanga!

Quanto abbiam meditato incontanente
Voi dovete eseguir. La diligenza,
L' ordine coglieranno una stupenda
Mercede. A fin la grande opra si tragga.
Basta un senno a dar moto a mille braccia.

MORTE DI FAUSTO.

Grande anticamera nel palazzo.

MEFISTOFELE
(*in persona di soprastante*).

Venite qui! Venite,
Lemuri laschi, nature incompiute,
Di tendini tessute
E d' ossa inaridite!

LEMURI
(*in coro*).

Qui subito vegnamo in tuo sostegno.
Qualche chiaror ne scese
Del tuo disegno:
Guadagnarci dovremmo un gran paese.
Pali aguzzi son là, là son catene
Per la misura;
Ma più non ci sovviene
Il perchè ne si chiama e si scongiura.

MEFISTOFELE.

Qui non vuolsi operar con fine ingegno;
Faccia ognun come sa. Qual è più lungo

Nell' äer si distenda in tutta quanta
La sua lunghezza; e come i padri nostri
Costumavano un tempo, in giro gli altri
Sterpino le pïote, ed una quadra
Buca s' incavi. Andiam così noi sciocchi
Dal palagio alla cieca, angusta casa.

LEMURI

(*mentre scavano la buca con gesti bizzarri*).

Allor che giovane
Vissi ed amai,
Dì mi volavano
Sereni e gai:
Poi che la buccia
Mi s' aggrinzò;
Poi che la gruccia
M' appuntellò,
Vicino al tumulo
Mi cadde il piè....
Perchè dischiudere
Doveasi a me?

FAUSTO

(*esce dal palazzo a tentone*).

Come lo sgretolar che fa la vanga
M' accarezza l' orecchio! È la mia gente
In faccenda per me. Si riconcilia
Con sè stessa la terra, all' onde impone
Confini, e stringe di catene il mare.

MEFISTOFELE

(fra sè).

Tu cogli argini tuoi, colle tue dighe
Sol per noi t' affatichi, e preparando
Vai per Nettuno, il dèmone dell' acque,
Una gran gozzoviglia. Ad ogni modo
Tu sei perduto; perocchè giurati
Son con noi gli elementi, ed a ruina
Corre ogni cosa.

FAUSTO.

Sopracciò!

MEFISTOFELE.

Qui sono!

FAUSTO.

Trova quanti più sai lavoratori;
Braccia in gran moltitudine. Lusinga,
Minaccia, ora da' premj, or da' gastighi;
Paga, stimola, adesca! Ogni mattino
Istruito esser vo' come proceda
Lo scavo de' fossati.

MEFISTOFELE

(a mezza voce).

A quanto intesi,
Di fossati non è, ma sol di fossa
Qui la parola.

FAUSTO.

A piè della montagna
Vapora una maremma, e tutto ammorba

Ciò che noi rassodammo. Or ben, sarebbe
L' ultima e la maggior delle conquiste,
S' io giugnessi a seccar quel pestilente
Stagno, aprirne lo spazio a mille e mille,
Non sol per abitarvi in sicurezza,
Ma in operosa libertà! Vedervi
Lieti, fertili campi; il nuovo suolo,
Dell' uom comodo albergo e della greggia;
Le colline animate, ed alle falde
Il tramestio d' industre ed animoso
Popolo!... nell' interno un paradiso;
E se il mar, fino agli argini ingrossando,
Tentasse soverchiar, da tutte parti
Concorrere la folla ed affrettarsi
A stiparne le breccie. A questa idea,
Supremo fin della saggezza, io sono
Tutto devoto. Della vita è degno,
Degno di libertà colui soltanto
Che debba a ciascun dì farsene acquisto;
Tal che il giovane, il vecchio e l' uom maturo
Giorni agiati conduca. Oh se potessi
Veder questo consorzio, e star fra genti
Libere sopra libero terreno!
Allor dire al momento io ben vorrei:
« Tarda! oh quanto sei bello! » E non andrebbe
Entro il bujo de' secoli perduta
L' orma del viver mio. Nel sentimento
Di tal bëatitudine pregusto

Già quell'ora suprema....

(Fausto cade. I Lemuri lo adagiano sul pavimento.)

MEFISTOFELE.

Alcun diletto,
Bene alcun non lo appaga. Ombre fuggenti
Cupido ei segue, e gli ultimi, vitali,
Vuoti momenti rattener con fermo
Braccio vorrebbe. Han gli anni alfin domato
Chi tanto a me si oppose. Il vecchio giace
Là nella polve.... L' oriòl s' arresta....

CORO.

S' arresta l' oriòl, silenzïoso
Come di mezza notte, e l' ago cade.

MEFISTOFELE.

Cade. Tutto è compiuto.

CORO.

E fine ha tutto.

MEFISTOFELE.

Fine, diceste? La parola è stolta!
Fine? La fine e il nulla han pur lo stesso
Unico senso; a che mai gioverebbe
L' eterna Creazion, qualora il nulla
La dovesse ingojar? Fine? Ma dunque,
Che dedur ne dovremmo? E' non sarebbe
Quasi stato non fosse? E pur si volve,
Come esistesse, ogni creata cosa.
Affè, ch' io preporrei l' eterno vuoto.

LOTTA TRA MEFISTOFELE E GLI ANGELI.

Deposito.

LEMURE

(*solo*).

Chi fu che colla vanga e col piccone
Così mal costruita ha la magione?

LEMURI

(*in coro*).

Ospite sordo di garzuol vestito,
Per te bello di troppo è questo sito.

LEMURE

(*solo*).

Chi fe' di questa sala un tal governo?
Nè tavola, nè scranne io qui discerno.

LEMURI

(*in coro*).

Data a tempo ristretto han la prestanza,
E v' è di creditori un' abbondanza.

MEFISTOFELE.

Il corpo giace qui; che se lo spirto
Fuggirsene volesse, io gli squaderno

Subito il patto sanguinoso. È troppo
Vero però che molti e molti modi
Oggi vi son per togliere alle branche
Del dimon la sua preda. Il vecchio calle
Batter non giova, e poca esperïenza
Del novello abbiam noi. Da solo un giorno
M' avrei tratto d' impaccio: or mi bisogna
Degli ausiliari. — Oh mal ci van le cose!
All' uso consueto, al dritto antico
Più non è d' affidar. Ne' tempi andati
L' anima uscìa coll' ultimo respiro.
Io l' appostava, e, come un topolino,
Me l' acciuffava e tenea fra gli artigli.
Ora ella indugia, di lasciar le incresce
La sua trista dimora, il nauseoso
Lezzo del suo cadavere, fin tanto
Che non sia con vergogna indi cacciata
Dagli elementi che s' odian fra loro.
Ben potrei torturarmi i giorni e l' ore,
Sul quando, il come, il dove! Arduo quesito!
Del suo pronto valor l' antica morte
Scemò; ma che si muora è dubbio assai.
Membra fredde, stecchite alcuna volta
Vid' io: mera apparenza! E moto e vita
Novellamente ripigliâr.

(Scongiura con fantastici contorcimenti a guisa d' un capotamburo.)

Venite!

Il passo accelerate, o miei Signori!
Voi dalle torte e dalle dritte corna,
Diavoli della vera antica stampa;
E vengano con voi subitamente
Le gole dell' inferno. È ver che molte,
Moltissime ve n' hanno, e ciascheduna,
Come più convenevole le torna,
O più degno le pare, il pasto ingoja.
Tuttavia pure in questo ultimo gioco
Troppo scrupoleggiar nei dì futuri
Non si vorrà.

(*S' apre a sinistra la spaventosa bocca d' inferno.*)

Sbarrata è la mascella!
Dal convesso del baratro si versa
Un torrente di lava, e veggo in fondo
Dell' abisso il bollor della dolente
Città sommersa nell' eterne fiamme.
Fin dall' orride scanne esce l' incendio
Rubicondo; e, sperandovi uno scampo,
Galleggiano i dannati all' orlo estremo;
Ma li maciulla serrando le fauci
La jena enorme; e riprendono i tristi
L' ardente via. Ben altro in quel profondo
Rimarrebbe a veder: tanti terrori
Breve spazio raguna! — È buono avviso
Spaventar, come fate, i mali spirti,
Cui le pene infernali altro non sono

Che sogno, arte, menzogna.

(Ai diavoli paffuti dalle corna basse e torte.)

E voi, panciuti
Ciompi, da quelle guance arse, affocate,
Voi che pieni di solfo infino al gozzo,
Luccicate così, baggei dal corto
Inflessibile corno, all' erta tutti,
Se qui di sotto un fosforel baleni!
L' animella, vo' dir, la Psiche alata
Che, spennandola voi, non è che un verme
Schifoso. Io voglio pria del mio suggello
Segnarla, indi con lei giù giù nel foco,
Nell' uragàn, nella bufera. — Enfiate
Otri, attendete ai bassi luoghi; è tale
L' officio vostro. Ma se poi gradisca
L' anima starvi, non potrei con piena
Sicurezza affermar. La casa sua
Prediletta è il bellico. Attenti dunque,
Che di là non vi scappi!

(Ai diavoli arrembati dalle corna lunghe e torte.)

E voi, balordi,
Voi grandi e grossi capibanda, all' opra!
Brancicate nell' aria, e, teso il braccio,
Spiegate i vostri unghioni, acciò ghermirla
Possiate la fuggevole farfalla.
Male al certo si trova in quella vieta
Dimora sua. Levarsi il genio anela.

GLORIA DALL' ALTO.

(*A destra.*)

SCHIERE CELESTI.

Portate, o messaggi, fratelli immortali,
Dall' agile volo, perdono ai mortali!
Nel transito vostro voi care, voi pure
Vestigia lasciate
A tutte le vive, diverse nature.

MEFISTOFELE.

Tuoni ascolto discordi; una gazzarra
Che mette schifo: di lassù ne viene
Con un lume importuno. È la genìa
De' tristi, effeminati ermafroditi,
Ghiotto pasto per l' anime devote.
Come noi muliniamo in maledette
Ore lo scempio della razza umana
Voi tutti conoscete; e quello appunto,
Che di più nequitoso il nostro ingegno
Ispirar sa nell' uomo, è l' argomento
Della loro pietà. Quei temerari
Collitorti discendono. Grancite
N' han così molte prede. A noi fan guerra
Coll' armi nostre; e diavoli son pure;
Tuttavia colla cappa. Un' onta eterna
La sconfitta sarìa. Qui, qui vicini
All' orlo della tomba, e di pie' fermo.

CORO DI ANGELI

(sparpagliano rose).

O rose, che abbagliate,
Che balsami spargete,
Che volitar godete
Di fresca foglia alate,
Le vostre gemme aprite,
Scendete al suol, fiorite!
Germogli un improvviso
Verde, purpureo maggio:
Scenda al dormente un raggio
Per voi di paradiso.

MEFISTOFELE

(ai Satanni).

Perchè curvarvi? Indietreggiar? Costume
D' inferno è questo? Alzatevi! tenete
Fronte, e gettino fiori a lor talento.
Saldo ognuno al suo posto!.... E credon essi
Gelar con un nevischio di fioretti
Gl' infiammati demòni? Un soffio vostro
Lo squaglia, lo dissipa. Or via, soffiate,
Mantici!.... Basta, basta! impallidisce
A quel vostro vapor l' intera piova.
No, no con quella furia!... Or bocca e nari
Chiudete..... In verità que' vostri soffi
Troppo validi fur..... La giusta via
Tener voi non sapete?... Ecco, il fogliame
Non pur s' arriccia, ma secco, ma nero

Si fa, ma brucia! e già sui nostri capi
Agita fiamme velenose.... Testa
Tenete! v'accozzate!.... Oimè! la forza
Sen va! cade il coraggio!.... Il lusinghiero
Foco questi demòni han già fiutato.

ANGELI.

Rose beate,
Fiammelle liete!
Voi propagate,
Voi diffondete
Gioia ed amore,
Desio del core.
Voci del vero,
Voi siete agli uomini
Qual è il sincero
Etere agli angeli,
Raggiando intorno
Perpetuo giorno.

MEFISTOFELE.

Ah maledetti! Vitupero eterno
Su tai codardi! I dèmoni in un fascio,
L'un sul capo dell'altro!... Ecco la ruota
Fanno gli sciagurati, e nell'abisso
A riverso ruinano! Che possa
Tutti voi raffrescare il meritato
Bollente bagno! Io piè di qua non movo.

(Si dibatte per cansar le rose cadenti.)

Fatua fiammella, via di qua! Per quanto
Vivida tu risplenda, a me non sei
Che un odïoso, ributtante imbratto.
Che svolazzi tu mai? vanne in malora!...
Ahi! mi prende alle reni, e vi s' appicca,
Come pegola e solfo!

CORO D' ANGELI.

Debito vostro
Fuggir da quanto non vi pertiene,
Nè porvi a segno d' interne pene.
Debito nostro
Cacciarne il male, se v' entra in core.
Guida gli amanti soltanto amore.

MEFISTOFELE.

M'abbrucia il capo, il cor m'abbrucia, il sangue
M' abbrucia! Un invincibile elemento
Per domare i Satanni, e più del foco
Infernal penetrante. Ed è per questo,
Poveri innamorati, che mandaste
Quel guaito crudel! Vi si ributta;
E voi torcete il collo, e gli amorosi
Volti sbirciate.... Anch' io!... Ma che tirarmi
Può mai ver quella parte? In guerra aperta
Son pur con essi, ed abborriti sempre
Quegli aspetti mi fur. Che novo senso
Dentro e fuor mi trapassa? Io li vagheggio
Con piacer quegli amabili garzoni....
Qual possa mi trattien dal maledirli?...

E lasciarmi sedur? Chi poi dovrebbe
Chiamarsi pazzo in avvenir?... Ma cari
Mariuoli son pur, benchè gli abborra. —
Dite, fanciulli miei, progenie siete,
Anche voi di Lucifero? Leggiadri
Mi parete così, che volentieri
Vi bacerei. Qui giunti anzi per questo
Quasi io vi penso; e come un mille volte
Già veduti io v'avessi, in me si desta
Il natural piacevole frizzìo
Del micio imbertonato. Oh v' accostate!
Siatemi d' uno sguardo almen cortesi!

ANGELI.

Ecco vegnamo!
Perchè ritrarti? Noi
T' avviciniamo;
Rimani or se tu puoi.

(Gli angeli occupano l'intero spazio.)

MEFISTOFELE.

E di reprobi voi ne accagionate?
Voi siete i veri malïardi! Voi
Che donna ed uomo seducete! O trista,
Tristissima avventura! È questo adunque
L' elemento d' amor? Tutte le membra
M' ardono, e il foco che m' avvampa il capo
Quasi io non sento. Instabili n' andate
Di qua, di là.... Scendete un tratto, e posa
Date alle care forme un po' profana.

Sì, bella è in voi la gravità, ma pure
Vorrei solo una volta il vostro riso
Veder. Qual ineffabile dolcezza
Ne sentirei !.... Sorridere, m' intendo,
Come fanno gli amanti ! Un lieve moto
Del labbro e nulla più.... Te, te, fra tutti,
Lungo bamboccio, grazïoso io trovo !...
Però non ti vorrei con quella smorfia
Di sacristia. Con occhi lascivetti
Guardami !... Voi potreste una decente
Nudità presentarmi. È stramorale
Quella vostra affaldata, ampia camicia....
Dan volta !... I dorsi vagheggiarne or posso...
Que' bindoli son pure appetitosi !

CORO D' ANGELI.

Fiamme amorose,
Volgetevi a quel lume,
Che tutte irraggia le create cose.
Dal reo costume
Storni i malvagi il vero,
Sì che tornino lieti al buon sentiero,
E s' accolgano poi nell' esultanti
Schiere de' Santi.

MEFISTOFELE
(ricomponendosi).

Che mi avvien?... Piaga a piaga in questo alocco
Spaventato di sè, come nel vecchio
Giobbe, si affolla; tuttavia trionfa

Digitized by Google

Ov' ei si guardi per tutte le membra,
In sè confidi, e nella propria razza.
È salvo il meglio di Satàn. Lambita
Quel fantasma d' amore ha sol la pelle.
Morir le male fiamme, e tutti io posso,
Mercè che vi si debbe, or maledirvi.

CORO D' ANGELI.

O sacri ardori,
Avventurosi i cuori
Di voi solo infiammati!
Nascono a vita nova e son beati.
Stretti in fraterni nodi,
Salite al sommo giro,
Cantando lodi.
L' aria, respiro
Dell' anima, è già pura
D' ogni bruttura.

(Portano in cielo la parte immortale di Fausto.)

MEFISTOFELE

(si guarda intorno).

Oh come?... Ove n' andàr? M' hai canzonato,
Sciame di sbarbatelli!... Al ciel drizzaro
Colla preda il lor volo. Ecco qual esca
Li tirava alla tomba. Un gran tesoro,
Unico! mi sfuggì. Quell' alto spirto,
Che per patto era mio, m' han con sagace
Arte carpito. Ed ora a cui lagnarmi?
Chi ripor mi vorrà negli acquistati

Diritti miei? Gabbato a' vecchi giorni
Fosti, e lo smacco ben ti sta. Da scemo
Ti sei condotto, e vergognosamente
Tempo ed opra gittasti. Un appetito
De' più vulgari, un assurdo amoraccio
Vinse il dèmone astuto.... Or ben, se questo
Capriccio da fanciulli un tal sedusse
Da così lunga esperïenza istrutto,
Non piccola esser dee quella demenza
Che l' ha vinto e scornato al fin del gioco.

Digitized by Google

ASCENSIONE DI FAUSTO.

Luogo alpestre. Selve, rupi, deserto. Santi Anacoreti.

CORO ED ECO.

Ondeggiano foreste,
Cui roccie irte son arco;
Vi si aggrappa e le veste
Una rete di sterpi e di radici;
Tronchi a tronchi s' addossano, con onde
S' accalcan onde, e varco
Danno e rifugio spelonche profonde.
Leoni amici
Vagano a noi d' attorno,
Queti, silenziosi, ed al soggiorno
Sacro all' amore
Rendono anch' essi onore.

PATER ESTATICUS
(*levandosi ed abbassandosi*).

Incendio di divina
Letizia, nodo di cocente affetto,
Dolor che infoca il petto,
Vivo desio

Che bolle, arde di Dio;
O frecce, mi passate!
O lame, mi ferite!
O ferri, mi squarciate!
Tanto che la caduca
Parte mortale
Si perda, e in me non luca
Che la immortale;
Stella d' amor che schiara il nostro interno
D' un raggio eterno.

PATER PROFUNDUS

(da bassa regione).

Come l' immane
Rupe su questo abisso, onde s' innalza,
Gravita e posa;
Come per rigonfiar l' impetuosa
Piena che giù trabalza,
Corrono numerose acque montane;
Come leva la pianta alto la cima
Per innata virtù che la sublima,
Così questa infinita
Virtù d' amor, che spira
Alle cose universe ordine e vita,
L' anima a sè ne tira.

Mi percote un frastuono,
E quasi fosse un mare,
La selva e il monte fluttuar mi pare.

E pur quell'onda
Con amoroso fremito discende
Dalla valle invocata, e la feconda.
Manda un orribil tuono,
Quando le nubi il fulmine scoscende;
Ma l'aer purga che racchiude in seno
Sete e veleno.
Questi i forieri son di quella eterna
Virtù che tutto crea, tutto governa.
Oh la parte miglior, lo spirto mio
Freddo, scorato,
E da' ceppi del mondo,
Dalle sbarre de' sensi imprigionato,
Così rinfiammi!... O Dio,
Toglimi de' pensieri il grave pondo,
E dona un santo
Lume al mio cor: bisogno, oimè, n'ha tanto!

PATER SERAPHICUS
(*da media regione*).

Quai nebbie mattutine
Van per l'ondoso crine
Degli abeti alïando? O mal presago
Son io del vero, o un vago
Giovin drappello
Di Spirti è quello.

CORO DI FANCIULLI BEATI.

Dirne ove andiamo,
Dirne chi siamo,

Padre, tu solo il puoi.
Noi ci sentiam beati;
E, come a tutti i nati,
L' essere è dolce a noi.

PATER SERAPHICUS.

Pargoli, voi nasceste
Nel mezzo della notte, e quasi ignari
D' intelletto e di senso, a' vostri cari
Subito vi toglieste;
Perdita de' parenti, e delle braccia
Angeliche guadagno! Or voi sentite
Di quale amore immenso
Moviate in traccia!
Accostatevi dunque, a Lui v' unite.
Veduta, o fortunate
Anime, non avete
Un' ombra sola della terra. Entrate
Nell' occhio mio.
Se voi potete
Valervene, o gentili, a pien desio
Come di cosa vostra,
Mirate or quale aspetto a voi si mostra.

(*Gli accoglie in se stesso.*)

Qui selve, qui dirupi e qui torrenti
Gonfi, frementi,
Che abbreviano, balzando, il fiero calle,
Onde precipitarsi nella valle.

I FANCIULLI BEATI

(*dall' interno del Padre Serafico*).

Spettacolo potente!
Ma troppo trista,
Ahi, n' è la vista!
Di spavento e d' orror ne ingombra il petto.
Lasciane uscir repente
Da te, padre diletto.

PATER SERAPHICUS.

Ne' cerchi alti del cielo,
O pargoli, ascendete:
Sotto modesto velo
Crescete, ognor crescete.
La visïon divina,
Per sempiterna usanza,
Ci dà possanza;
Chè degli Spirti è questo
Là nei liberi spazj il nudrimento:
Amor che manifesto
In perpetuo n' appare, e n' addottrina
All' immortal contento.

CORO DEI FANCIULLI BEATI

(*s' aggirano intorno ai gioghi più eminenti*).

Mani, intrecciate
Nodi fraterni.
Modula, o canto,
Gli affetti interni;

Gl' interni affetti
Che Dio ne spira.
O fanciulletti,
Tutti sperate!
Vedrete il Santo
A cui l' anima vostra ognor sospira.

ANGELI

(mentre si levano nelle regioni più sublimi dell' aria portandone la parte eterna di Fausto).

Fu tolta al regno
Degli Spiriti rei la nobil parte.
Potenza Iddio ne imparte
Di salvar chi fatica e tende al segno.
E se l' ajuto
Del cielo a lui sovviene,
Lieta, raggiante ad incontrar lo viene
L' eterea legïon con un saluto.

ANGELI GIOVANILI.

Queste immortali rose,
Che le amorose
Mani ne diêr di sacre penitenti,
Sono valenti
A far gli eterei cori
Trionfatori,
A compir la grand' opra, e di quest' alma,
Tesoro immenso, a conseguir la palma.
Noi combattiamo, e spersi
Vanno i perversi;

Fuggon dai nostri acciari
I demoni avversari.
Amor, non più la pena
Consueta d' inferno,
Que' reprobi avvelena;
Sàtana istesso, l' inimico eterno
Del ben, prova la dura
Stretta di tal tortura.
Esultiamo, esultiam! Nostra è la gloria
Della vittoria!

ANGELI ADULTI.

Ma pure un tenue resto
Della spoglia mortale è grave pondo;
E fosse ancor d' asbesto,
No, non saria più mondo.
Allor che gli elementi
Tragge a sè dello spirito la possa,
Angelo il ciel non ha che il nodo allenti
Alla doppia natura,
O che spezzar lo possa;
Solo il parte l' amor ch' eterno dura.

CORO D' ANGELI GIOVANILI.

Da nubi avviluppati
Veggo aggirarsi a volo
Di spiriti uno stuolo.
Le nubi or son più rare,
L' ombra dispare;
E scerno i cari aspetti

Di pargoletti.
Stringonsi in dolci amplessi,
Non più dal grave oppressi
Aere terreno;
E nel sereno
D' un april che non muta e mai non more,
Ciascun rallegra il core.
O crëature belle,
Guidatelo, cortesi, oltre le stelle!
Pur sulle mosse dell' eterea via
Compagno indivisibile vi sia.

I FANCIULLI BEATI.

Lieti noi lo accogliam nella sua forma
Di crisalide ancor, come gentile
Pegno del vostro affetto.
Scioglietegli le file
Dell' invòlucro umano, ov' è costretto.
Già nella bella
Farfalla ei si trasforma,
Per la felice sua vita novella.

DOCTOR MARIANUS
(dalla parte più elevata e serena).

Più libero confin dall' eminente
Vertice ov' io m' assido han le pupille,
Più sublime lo spirto il vol discioglie.
Levarsi alla più pura e più lucente
Zona celeste
Veggo un gruppo di donne. In mezzo a queste,

Cinta di mille e mille
Splendori, la gran Vergine s' accoglie;
Maria, regina
Degli astri, nella sua pompa divina.

(*Rapito in estasi.*)

Altissima Sovrana, a cui l' intero
Mondo si prostra! assenti
Che l' occhio avventi
Entro il diffuso padiglion de' cieli,
Tanto ch' io sveli
D' un guardo il tuo mistero.
Ciò che si move or dolce, ora severo
Nel seno umano,
E con affetto arcano
Lo tira a te, consacra! Invitto il core
Sentiam, se tu lo reggi. Odio, rancore
S' acquetano per te. Vergine pura,
Vergine bella più di crëatura,
Adorabile Madre, e fra l' elette
Eletta a noi reina,
Dell' anime perfette
Quella che al suo Fattor più s' avvicina.

Ed ecco una leggera
Nube la Santa appressa.
Di penitenti è in essa
Una devota schiera.
Quelle pietose,
Per l' etere volando, a' piè le sono,

Necessitose
Del suo perdono.
A te mirabil fiore
D' angelica purezza
Venir le peccatrici,
Che facilmente traviò l' errore,
Possono confidenti. Alle infelici
Blandizie della vita
Reggere non potè la lor fralezza.
Ma chi senza un' aita
Spezza delle terrene
Voluttà le catene?
Su levigato suolo
Sdrucciola il piede. Un giro
D' occhi languenti, un solo
Caldo sospiro,
Un saluto gentil di lusinghiero
Labbro basta a sviar dal buon sentiero.

MATER GLORIOSA

(*s' alza pomposamente*).

CORO DI PENITENTI.

Tu che drizzi il tuo vol dell' immortale
Regno alle spere,
Tu fontana di grazie e senza uguale,
Le lacrime ricevi e le preghiere.

MAGNA PECCATRIX.

(*San Luca, VII, 36.*)

Per quello amor che in balsamo converse

Le lacrime felici, e dell' eterno
Tuo Figlio e Dio ne asperse
(Non curando lo scherno
De' Farisei) le piante;
Pel vaso onde l' aroma
Fluì dolce, fragrante;
Per quella sciolta chioma,
Che pari a tenue lino
Rasciugò mollemente il piè divino;

MULIER SAMARITANA.

(*San Jacob, IV.*)

Per la sorgente,
A cui sovente
L' antico Abramo dissetò la greggia;
Per l' anfora che tocca
E ristorata ha del Signor la bocca;
Per quel fecondo e terso
Fonte, che da quel giorno erra, serpeggia,
Ricco d' onda immortal, per l' universo;

MARIA ÆGIPTIANA.

(*Acta Sanctorum.*)

Pel loco venerato, ove la morta
Salma di Dio fu posta;
Pel braccio ammonitor che m' ha discosta
Da quella sacra porta;
Per gli otto lustri vissi,
Piangendo, in un deserto il fallo mio;

Per quel beato addio
Che, genuflessa, nell' arena io scrissi;

A TRE.

O tu, che d' appressarti alle più grandi
Peccatrici non vieti, anzi le guide,
Belle di pentimento a quel perenne
Gaudio, ove tempo non aprì mai penne,
Deh, la tua grazia spandi
Su quest' anima buona,
Ch' errò solo una volta, e non s' avvide
D' errar la sventurata, e le perdona!

UNA PENITENTE

(già nominata la Ghita, si accosta).

Deh china, china,
Benigna e pia,
Tu che pari non hai, la tua divina
Fronte, e contempla la letizia mia!
Non più dalle malvagie arti turbato,
Torna chi sulla terra ho tanto amato.

I FANCIULLI BEATI.

Egli già di persona a noi sovrasta,
E darà largo premio al nostro zelo.
Noi dalla terra al cielo
Volammo infanti; ma costui di vasta
Sapïenza è nudrito. A noi cortese
Sarà di quanto apprese.

UNA PENITENTE

(già nominata la Ghita).

Fra l' angelico stuol che la circonda,
La nova pellegrina
Non indovina
Quasi la fresca sua vita seconda;
Ma tra poco sarà delle beate
Una ella pur. Mirate
Come dalle terrene antiche spoglie
Ella si scioglie!
Già fuor della celeste
Candida veste
La giovanile vigoria le splende.
Dammi ch' io l' ammaestri! avvezze ancora
Non son le sue pupille a quest' aurora,
E lo splendor le offende.

MATER GLORIOSA.

Alza all' ultima spera i vanni tuoi,
Se presago è di te, verrà con noi.

DOCTOR MARIANUS

(prega innanzi al cospetto di M. V.).

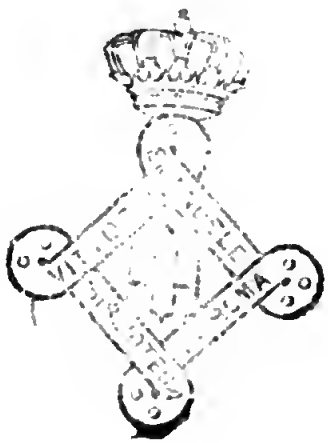
Pentiti cuori,
Deh v' affissate
Negli occhi redentori!
A lei le palme alzate
Pel beato avvenir che vi prepara,
E di sensi migliori ostia votiva
Fate alla diva.

E tu del Sol più chiara,
Madre, reina, sposa,
Vergine, a noi ti volgi ognor pietosa.

CHORUS MISTICUS.

La cosa peritura
È simbolo e non più della immortale;
Quanto a capir non vale
Altezza d' intelletto
Qui si dimostra,
Qui s' adempie e s' emenda ogni difetto;
E ciò che nella donna eterno dura
Guida alla reggia nostra.

FINE.



MAG 2002832

INDICE DEL VOLUME.

INTRODUZIONE. . . . . Pag. I-V

Offerta. 1
Prologo sulle scene. 7
Prologo in cielo. 19

PARTE PRIMA DELLA TRAGEDIA.

Fausto e lo Spirito. 31
Fausto e Wagner. 39
Alla porta. 53
Fausto e Wagner. 59
Camera di studio. 73
Mefistofele. Uno scolare. 107
Mefistofele. Fausto. 119
Cantina d' Auerbach a Lipsia. 121
I precedenti. Fausto. Mefistofele. 127
Cucina di una strega. 143
Strada. 159
Stanza di Margherita. 165
Luogo di passeggio. 173
Casa della vicina. 177
Strada. 189
Giardino della Marta. 193
Casetta nel giardino. 205
Foresta e spelonca. 207
Margherita all'arcolajo. 215
(*Segue la musica del* Maestro V. Lutti.)
Giardino della Marta. 217
Fausto e Mefistofele. 225
Alla fontana. 227
Spaldi. 231
Morte di Valentino. 233

Duomo . . . . . Pag. 243
Notte di Santa Valburga 247
Sogno della notte di Santa Valburga, o le nozze d'oro di Oberone e di Titania. 271
Giorno torbido. 283
Campagna aperta 287
Prigione. 289
Note. 303

PARTE SECONDA DELLA TRAGEDIA.

Lo svegliarsi di Fausto. 317
Corte imperiale. 323
La mascherata. 341
Le madri. 343
Mefistofele medico. 353
Apparizione di Paride e di Elena. 359
Mefistofele nell'antica stanza di Fausto. 373
Mefistofele e Famulus. 377
Mefistofele e il Baccalaureus. 388
Homunculus. 393
La notte classica di Santa Valburga. 405
Elena. 407
Il Castello incantato. 443
La battaglia. 445
Filemone e Bauci. 447
Nel giardino. 451
Arrivo della nave. 453
L' incendio. 461
La Cura. 465
Morte di Fausto. 473
Lotta tra Mefistofele e gli Angeli. 479
Ascensione di Fausto. 491

Errata-Corrige.

Pag.	97	v.	1	pur	*leggasi*	poi
»	202	»	11	Di trattenermi ancor	»	Di trattenervi ancor
»	220	»	19	Mia, no, nol temer	»	Mia no! non lo temer
»	277	»	6	HLENNINGS	»	HENNINGS
»	324	»	10	lice	»	lece

Digitized by Google

ALTRE OPERE DI ANDREA MAFFEI

(nel medesimo formato.)

ARTE, AFFETTI E FANTASIE,

LIRICHE, ARTE AFFETTI FANTASIE

SECONDA EDIZIONE FIORENTINA ACCRESCIUTA.

Un volume, con ritratto. — It. Lire 4.

GEMME STRANIERE.

Un volume. — It. Lire 4.

TEATRO TRAGICO DI FEDERICO SCHILLER.

4 volumi. — It. Lire 16.

TRAGEDIE DI GIORGIO LORD BYRON

Un vol. — It. Lire 4.

MACBETH,

TRAGEDIA DI GUGLIELMO SHAKSPEARE;

TURANDOT,

FOLA TRAGICOMICA DI CARLO GOZZI,

IMITATE DA FEDERICO SCHILLER.

Un vol. — It. Lire 4.

IL PARADISO PERDUTO.

DI GIOVANNI MILTON,

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA. — Un vol. — It. L. 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

Google